

S. LUCIA

765762



R. ISTITUTO TECNICO

“ANTONIO ZANON„

DI UDINE

Annuario 1924-1925

(LVIII DALLA FONDAZIONE)

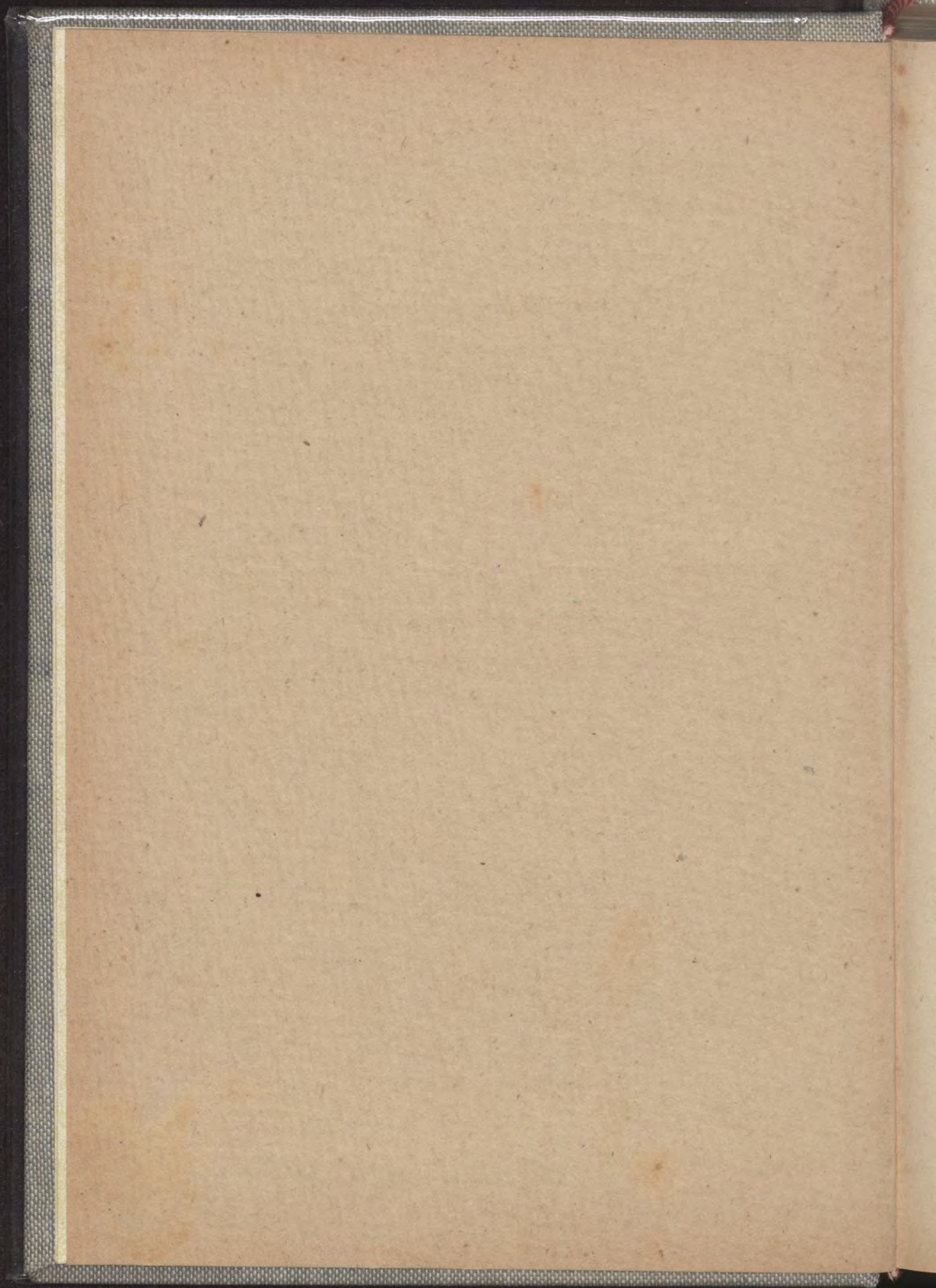
Serie III - Anno II. - Volume XXXVIII della intera collezione

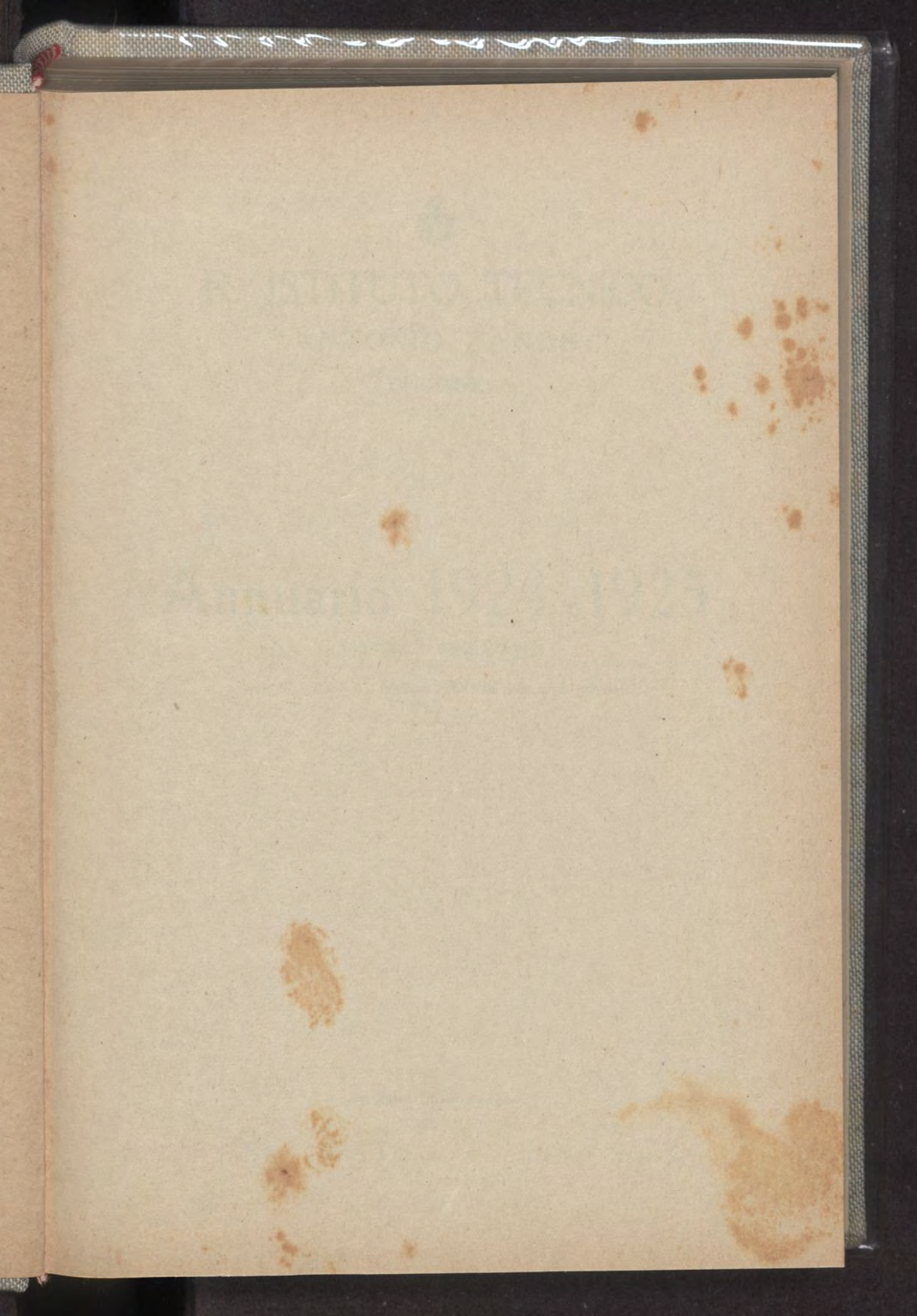
Bellini

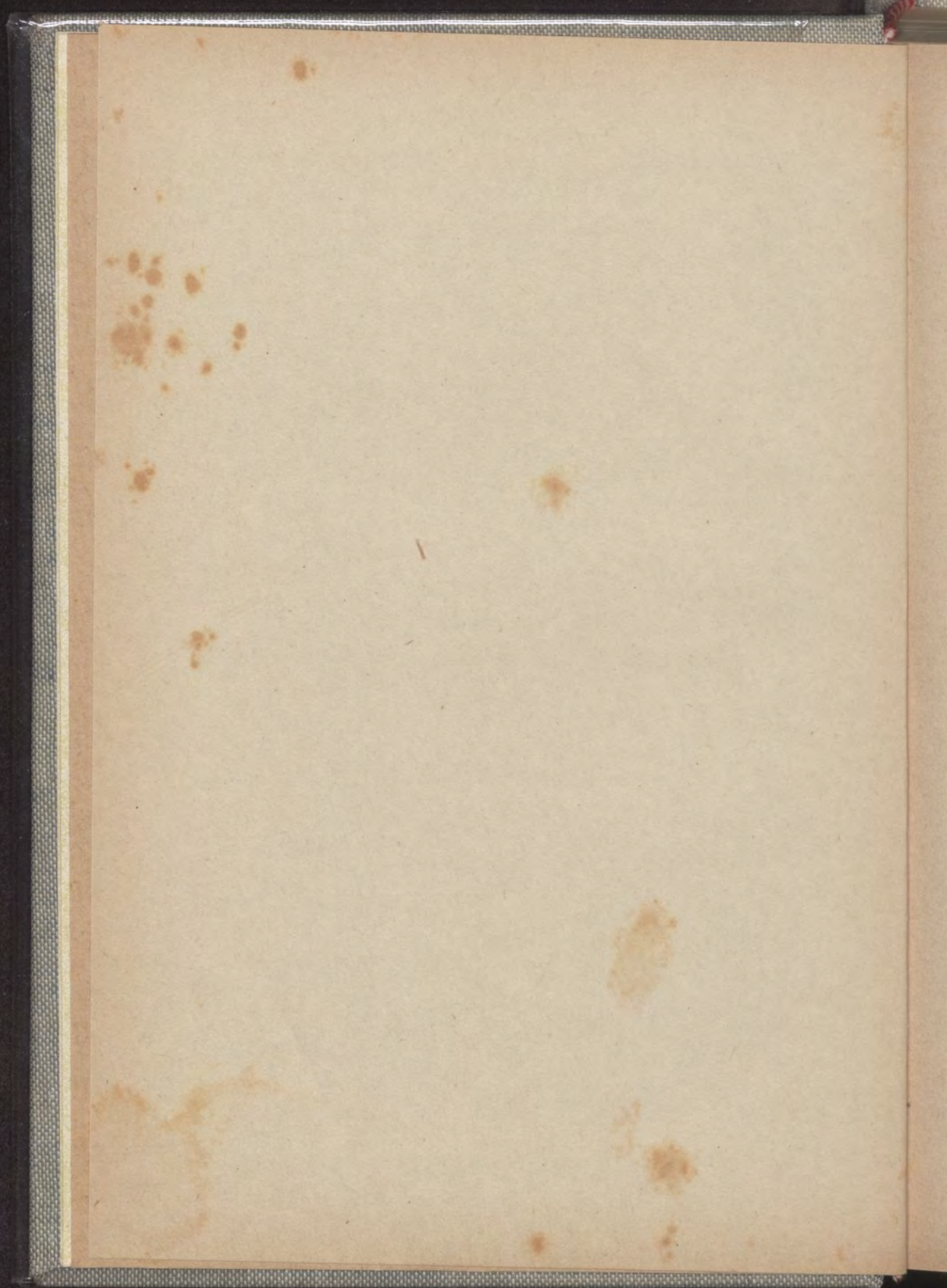
UDINE

Stabilimento Tipografico Friulano

1926









R. ISTITUTO TECNICO

“ ANTONIO ZANON „

DI UDINE

Annuario 1924-1925

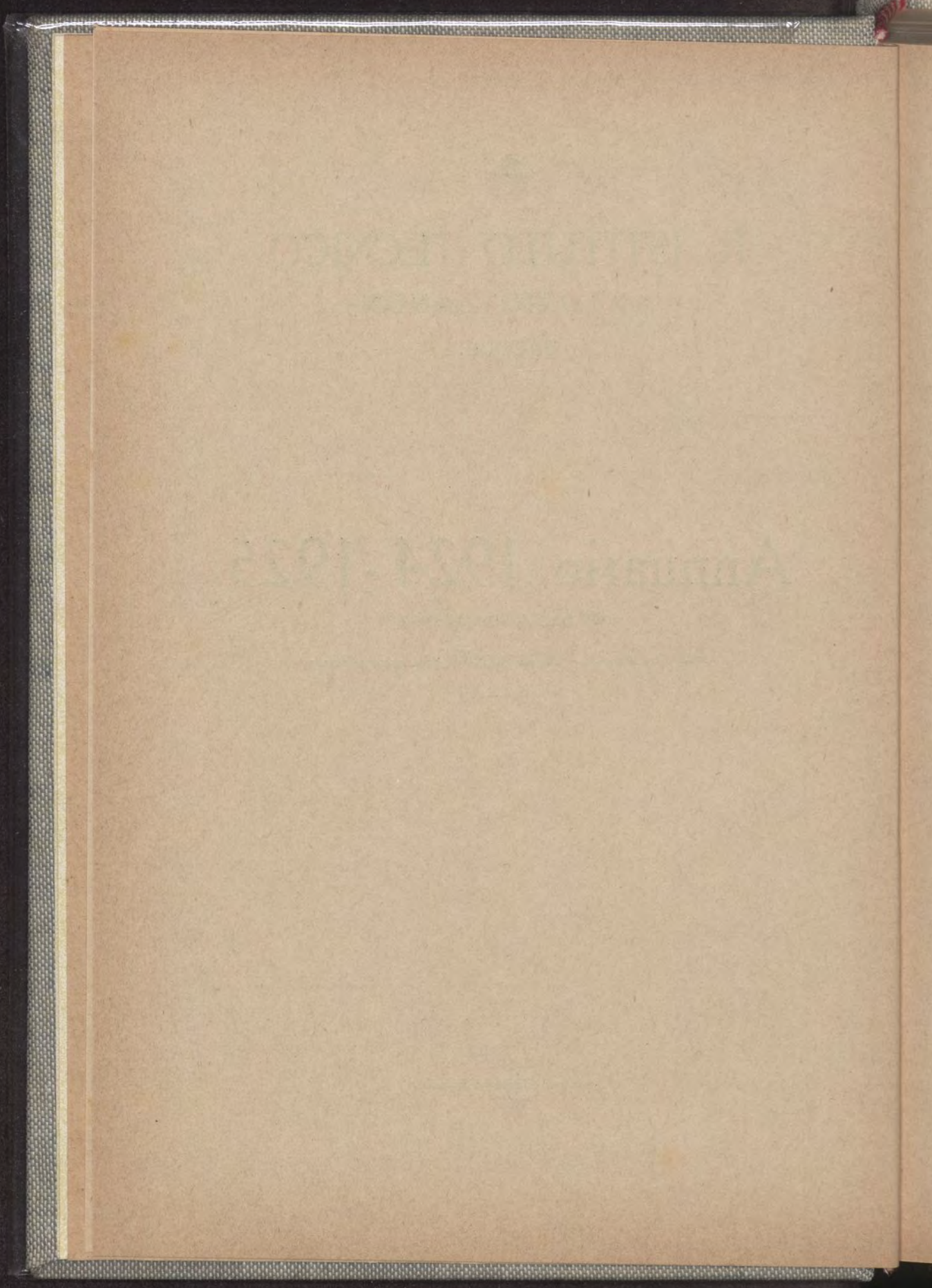
(LVIII DALLA FONDAZIONE)

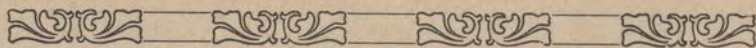
Serie III - Anno II - Volume XXXVIII della intera collezione

UDINE

Stabilimento Tipografico Friulano

1926





Il presente Annuario - il secondo della III Serie, ed il 38° della intera collezione - si propone di esporre fedelmente quanto si è fatto in questo R. Istituto nell'anno scolastico 1924-25, per raggiungere lo scopo ad esso assegnato di istruire i giovani nelle varie materie indicate dai programmi e di educarli - nell'amore della Patria - al culto del giusto e del buono.

Ho piena fiducia che il lettore di questo Annuario, dalla semplice esposizione della modesta opera compiuta ogni giorno dalla Presidenza e dagli Insegnanti, diligentemente coadiuvati dall'Ufficio di segreteria e dal personale di servizio, ritrarrà la convinzione che nulla si è trascurato di quanto può giovare all'istruzione ed all'educazione dei giovani, intesa dagli insegnanti non già come un pesante dovere da eseguire, ma come l'adempimento di una missione, compiuta con attività e con fervore.

Questa Presidenza ha fatto il massimo sforzo possibile per rimettere in efficienza i Gabinetti scientifici, che risentivano - ed ancora risentono - gli immensi danni della completa distruzione commessa dallo straniero invasore nel doloroso periodo 28 ottobre 1917 - 3 novembre 1918. Cure particolari furono dedicate alla ricostruzione del Gabinetto di fisica, che non poteva mancare in questo Istituto, dove l'insegnamento della fisica deve essere impartito a sei Classi del Corso Superiore.

Analogamente il Gabinetto di Chimica fu dotato di un modesto museo merceologico, secondo quanto prescrive l'articolo 124 del Regolamento approvato con R. D. 30 aprile 1924 N. 965. Anche per i Gabinetti di Topografia, di Costruzioni, di Scienze naturali e Geografia si è provveduto all'acquisto di alcuni strumenti indispensabili.

Per la Biblioteca dei Professori si acquistarono parecchi nuovi volumi, mentre continuarono gli abbonamenti ai periodici ed alle Riviste già in precedenza posseduti; fu poi dato nuovo impulso alla Biblioteca degli alunni — amorosamente diretta dal prof. Angelo Tarozzi — e che conta già nel suo catalogo parecchie centinaia di pubblicazioni, opportunamente scelte, che sono continuamente richieste in lettura dagli alunni tanto del Corso inferiore che di quello superiore.

Il *Podere di Istruzione* dell'Istituto continua ad essere coltivato regolarmente dalla famiglia colonica alla quale è affidato, sotto la direzione del Professore di Agraria, e gli alunni della Sezione di Agrimensura trovano nel podere i mezzi di istruirsi praticamente seguendo lo sviluppo di varie coltivazioni, imparando l'uso degli strumenti rurali nonchè i migliori sistemi di allevamento dei bachi da seta e la pratica di una contabilità razionale.

L'Istituto ha pure curato di aumentare il patrimonio della sua "Cassa Scolastica", che al 30 settembre 1924 era di L. 5624.55 in modo da raggiungere, in un primo tempo, almeno l'importo minimo necessario per ottenerne l'erezione in Ente morale. Detto importo fu acquisito sin dal mese di aprile 1925, e, presentata la necessaria domanda al superiore Ministero, la "Cassa Scolastica", — intitolata al nome dello studente *Benedetto Dorigo* caduto nell'ultima guerra nazionale e decorato con medaglia

d'oro - è stata eretta in Ente morale con R. Decreto 28 maggio 1925 N. 1184.

Così assidue cure della Presidenza e degli Insegnanti non sono state inutili, perchè il risultato degli esami di Stato per gli alunni interni dell'Istituto fu molto soddisfacente; e cioè agli esami di ammissione al Corso superiore dei 32 alunni presentati furono promossi 27, ossia l'87.50 %, ed agli esami di abilitazione tecnica all'esercizio della professione dell'agrimensore e del ragioniere, dei 68 candidati interni furono promossi 58, ossia l'82.75 %.

Inoltre il nostro Istituto, avendo partecipato alle Mostre didattiche di Firenze e di Cividale, ottenne in entrambe il diploma di medaglia d'oro.

Rendendomi interprete dell'animo delle famiglie degli alunni che frequentano l'Istituto, ringrazio fervidamente i Signori Professori per quello che hanno dato ed operato per l'istruzione dei giovani, e sento di poter assicurare che anche per l'avvenire questo R. Istituto non verrà meno alla fiducia che in esso hanno riposto - e ripongono - per il migliore avvenire dei loro figli, così numerose famiglie di questa civile e laboriosa Provincia.

Udine, febbraio 1926.

Il Preside

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

nell'anno 1924-1925.

TIVARONI dott. prof. cav. JACOPO - Preside
ROVIGLIO dott. prof. AMBROGIO - Vice-Preside
BONOMI dott. prof. cav. ZACCARIA

COLLEGIO DEI PROFESSORI

Corso Inferiore (Sezione A e B)

BONETTO dott. prof. ATTILIO, ordinario di materie letterarie
CERNECCA dott. prof. BRUNO, straordinario di matematica
FAVERO dott. prof. FAUSTO, ordinario di francese
GUDERZO dott. prof. GIOVANNI, ordinario di materie letterarie
LEONARDI dott. prof. ENRICO, straordinario di materie letterarie
MANTOVANI prof. DOMENICO, ordinario di disegno
MAZZOCCO cav. dott. prof. LUIGI, ordinario di materie letterarie
MUNARETTO dott. prof. ELISEO, ordinario di materie letterarie
PREINDL prof. ANNINA, supplente di stenografia
RETTORE dott. prof. ANTONIO, ordinario di materie letterarie
RUGARLI-RAGNI dott. prof. MARIA, straordinaria di materie letterarie
TAROZZI dott. prof. ANGELO, straordinario di materie letterarie

Corso Inferiore Sloveno

ASQUINI prof. MARGHERITA, supplente di italiano
BUDAL dott. prof. ANDREA, ordinario di sloveno - latino - storia e
geografia
MARTIGNONI prof. JOLE, supplente di disegno
MOSCHE prof. VITO, ordinario di sloveno - latino - storia e geografia
PAUSICH prof. ANTONIO, supplente di matematica - stenografia -
sloveno e storia
ROZA prof. GIUSEPPE, ordinario di sloveno - latino - storia e geografia

Corso Superiore - Sezione Ragioneria (A e B)

CARLINI dott. prof. LUIGI, ordinario di matematica e fisica
DE GIAMPAULIS dott. DAMIANO, supplente di istituzioni di diritto
FERRIGUTO dott. prof. ARNALDO, ordinario di italiano e storia
FERUGLIO prof. GIUSEPPINA, supplente di inglese
FORAMITTI prof. GIUSEPPE, ordinario di lingua tedesca
MIGOTTI prof. SILVIA, supplente di lingua francese
PAOLETTI dott. prof. GIULIO, ordinario di scienze naturali e geografia

- PAPA dott. prof. CARMELO, supplente di istituzioni di diritto e economia
PASSARELLA cav. dott. prof. ANTONIO, ordinario di computisteria e ragioneria
PONIS dott. prof. ENRICO, ordinario di computisteria e ragioneria
CASSI dott. prof. GELLIO, ordinario di italiano e storia
SCAGNOLARI prof. ANTONIETTA, incaricata di calligrafia
SCOCCIANTI cav. dott. prof. LEONARDO, ordinario di chimica
TURCHETTI dott. prof. GIULIO, supplente di economia e finanze

Sezione Agrimensura

- BONOMI cav. dott. prof. ZACCARIA, ordinario di agraria, computisteria agraria, estimo e tecnologia rurale
ROVIGLIO dott. prof. AMBROGIO, ordinario di italiano e storia
CRICHIUTTI dott. prof. SILVIA, supplente di scienze naturali e geografia
GIANNELLI ing. prof. BENEDETTO, supplente di matematica e fisica
MANTOVANI prof. DOMENICO, ordinario di disegno
PAPA avv. prof. CARMELO, supplente di legislazione rurale
PIGOZZI ing. prof. GAETANO, ordinario di topografia e disegno topografico.
SCOCCIANTI LEONARDO, predetto ordinario di chimica
ZANETTI ing. prof. LUIGI, ordinario di costruzioni e disegno di costruzioni

Sezione Fisico-Matematica

- BERTOLI prof. TERESA, ordinaria di disegno
COSMI dott. prof. ANTONIO, supplente di chimica
FERUGLIO prof. GIUSEPPINA, supplente di lingua inglese
GIANNELLI ing. prof. BENEDETTO, supplente di matematica
MONTANINI-SEGALA dott. prof. PIERINA, supplente di italiano
PETROZZI prof. ALERAMO, supplente di fisica
ZILLE prof. IOLE, supplente di lingua tedesca

ELENCO DEGLI ALUNNI ISCRITTI
NELL' ANNO SCOLASTICO 1924 - 1925

Corso Inferiore - A

Classe I. — Alfonzi Alfonso — Benedetti Guido — Bertone Aldo — Blasigh Francesco — Bonanni Giuliano — Carrieri Bruno — Degano Lionello — Della Rossa Mariano — Del Col Beatrice — Dionisi Edmondo — Folegatto Guglielmo — Gasparini Marco — Lipizer Valdemaro — Morassi Luigi — Morassutti Giovanni — Murere Attilio — Novelli Elsa — Pase Aristide — Pecile Lidovina — Pezzè Vittorio — Pittini Giacomo — Pontoni Elio — Siron Enrico — Tuzzi Anna.

Classe II. — Barbare Guido — Benedetti Manlio — Bissatini Bruno — Bertolin Lino — Bonoris Aldo — Bonoris Bruno — Boaria Edoardo — Broili Giuseppe — Burra Guido — Buttazoni Mario — Borsetta Arturo — Cattaruzzi Luigi — Chizzola Maria — Cosmi Elena — Crainz Teresa — Dalle Mule Enzo — Del Cont Pruno — Della Vedova Eugenio — Deluisa Carlo — Del Vantisino Mario — Del Zotto Giorgio — Dristenti Bruna — Fioritto Deana — Longe Silvio — Momi Giustina — Murero Anna Maria — Pezzè Pietro — Piana Maria — Pittini Luciano — Sambuco Lucia — Snider Pietro — Sperotto Maria — Steiz Solange — Trani Pietro — Vidussi Ida.

Classe III. — Alessio Guido — Allulli Giorgio — Antonini Daniele — Banzi Adone — Barnaba Ermanno — Basadonna Leonardo — Bigot Fausto — Bonora Ferruccio — Boschetti Danilo — Cabai Mario — Cattaruzzi Iole — Contardo Giuseppe — Crainz Edoardo — De Faccio Elsa — De Faccio Graziella — Del Fabbro Dante — Del Rio Nino — D'Este Emanuele — Di Fant Stellio — Durazzano Gio. Batta — Fantini Iole — Ferrari Tullio — Foladore Bruno — Frati Rinaldo — Guatti Bianca — Gnesutta Umberto — Maizen Omero — Manfredi Luciano — Michieli Emilio — Milocco Gino — Pangoni Iole — Ripari Alessandro — Saccomano Maria — Tondolo Bruno.

Classe IV. — Barich Vittorio — Bernardis Giuseppe — Bonora Lina — Budai Maurizio — Boaria Maria — Borghello Ernesta — Camavitto Dino — Colautti Tita — Colussi Elio — Comini Leonino — Cricchiutti Ciro — De Biasi Lidia — Longo Ghino — Panizzon Ermanno — Polame Elena — Quarina Anita — Rossi Margherita — Sandrini Francesco — Sormani Renzo — Tomasi Giulia — Villoresi Enrico — Frossi Lauro.

Corso Inferiore - B

Classe I. — Ardit Sergio — Candotti Dino — Canciani Pietro — Capparoni Bruno — Clocchiatti Walter — De Pauli Arrigo — Fabris Luigi — Franchin Luigi — Forni Sergio — Fresco Pietro — Nadali Ettore — Nicotera Virginio — Piva Battista — Sbaiz Giuseppe — Scrosoppi Mario — Soppelsa Battista — Strassoldo Carlo — Variola Giuseppe — Valente Gastone — Vidoni Luigi — Zanuttini Nino — Zilli Guido — Zilli Luigi — Percovich Amelio.

Classe II. — Bellina Carlo — Brunetta Bruno — Casati Giorgio — Ferugio Tancredi — Filipponi Sandrino — Finotto Bruno — Iseppi Bixio — Foraboschi Romano — Frighieri Guglielmo — Furlano Luigi — Gelodi Mario — Lirussi Geremia — Locatelli Enzo — Lovisoni Luigi — Mantovani Gino — Moriondo Giuseppe — Moro Mario — Munaretto Anselmo — Muratori Vittorio — Paderni Vassilli — Perozzi Oscar — Pittini Carlo — Placenzotto Mario — Sicoli Bruno — Spizzo Enrico — Strassoldo Giovanni — Tonini Rodolfo — Trevisan Bruno — Verrone Vittorio — Visentin Luigi — Visentini Stefano.

Classe III. — Comino Antonio — Cossio Enrico — Foghini Arturo — Gelodi Guido — Giovagnoni Paride — Lavaroni Augusto — Lazzari Galliano — Lualdi Carlo — Liguignana Elio — Liuzzi Manlio — Livotto Giuseppe — Mancinelli Elio — Manerba Athos — Marzari Ezio — Merlo Aido — Montegnacco Emiliano — Palamidessi Vittorio — Pellegrini Giuseppe — Pellegrini Sergio — Petrei Guido — Piccinini Vittorio — Quargnolo Carlo — Roncali Federico — Sferragatta Mario — Sutto Aldo — Tonon Bruno — Toppani Gio. Batta — Valente Aldo — Za-

nini Mario — Zerbinati Arrigo — Zilli Aldo — Zumaglini Achille.

Classe IV. — Di Pietro Mario — Ermacora Ottone — Fanucchi Federigo — Gonano Aldo — Grassi Candido — Leskovic Giovanni — Maestrutti Oreste — Marinatto Leone — Pauluzzi Iginio — Pellizzari Aldo — Piva Alberto — Sernagiotto Francesco — Sigismondi Gino — Silvestri Aurelio — Stella Luigi — Valente Antonino — Venchiarutti Terenzio — Verzegnassi Mario — Vicario Carlo — Zani Luciano — Zamparo Enea.

Corso Inferiore - Sloveno

Classe I. — Basa Vladimiro — Stravs Vito — Vouch Milano.

Classe II. — Basa Stanislao — Gorjup Boris — Pahor Rodolfo Spacapan Luigi.

Classe III. — Gorjup Nicolò — Jonko Cirillo — Jursinovic Giuseppe — Kadlec Giuseppe — Slokar Adolfo — Vuga Luigi.

Classe IV. — Bevk Luigi — Birsa Vittorio — Lapanja Giuseppe — Marancin Vittorio — Mlekuz Antonio — Mocnik Vladimiro — Rebek Isidoro — Stibilj Giuseppe — Skof Ladislao — Zvab Vladimiro.

Corso Superiore - Sezione Agrimensura.

Classe I. — Biondani Vittorio — Bussi Arnaldo — Casati Francesco — Cella Antonio — Cividino Elio — Cossetti Alfonso — Cremese Celso — Della Rosa Giovanni — Dalla Mura Francesco — Daniotti Renato — De Biasio Luigi — Da Pozzo Ezio — De Cecco Elio — Duratti Silvio — Fabbro Enore — Filippi Cesare — Lenarduzzi Anselmo — Madrassi Bruno — Modotti Umberto — Muzzolini Giusto — Nigris Giuseppe — Pilosio Vittorio — Politi Isidoro — Politi Nicola — Primosig Mirko — Ricci Gino — Termini Demetrio — Clemente Simeone.

Classe II. — Boenco Angelo — Candotti Luigi — Crovato Edoardo — Fantuzzi Danilo — Filippi Francesco — Furlani Antonio — Levis Tito — Marsilio Amedeo — Martinis Silvio —

Mondini Gio. Batta — Morandini Ferruccio — Pezzali Umberto — Raiser Giuseppe — Samoncini Valentino — Sbroiavacca Bernardino — Sburlino Dante — Tavano Luigi — Toffoletti Edoardo — Tonini Alberto — Tonini Arrigo — Trangoni Enrico — Vittorio Ezio — Zuiani Antonio — Galassi Renato.

Classe III. — Bandiani Lorenzo — Benini Amilcare — Bitolo-Bon Eugenio — Boria Pio — Bosetti Sergio — Citta Ferruccio — Di Sopra Mauro — Frighieri Emilio — Gortan Giovanni — Gottardis Giuseppe — Grillo Adone — Paniero Cesare — Pellizzoni Eliodoro — Pentima Gustavo — Rossetti Silvano — Tesan Guido — Toldo Andrea — Turchetti Giovanni — Vitali Valfredo — Zanirato Bruno.

Classe IV. — Beltrame Argo — Biasutti Giovanni — Bisutti Libero — Bisutti Spartaco — Branchetti Armando — Buttazzoni Guido — Cedolin Mattia — Cristofoli Giuseppe — Cuttini Aldo — Del Negro Giovanni — Donato Pompeo — Dorotea Aldo — Driul Volveno — Durigon Daniele — Gasparini Silvano — Lizzi Ottavio — Magheri Silverio — Mussato Danilo — Paludei Nilo — Picotti Giovanni — Pisolini Francesco — Porcia Antonio — Puppa Germano — Rocco Bruno — Vidoni Ennio.

Corso Superiore - Sezione Commercio Ragioneria A

Classe I. — Alessio Anna Maria — Ardit Maria Fides — Bulzicco Valeriano — Casati Gabrio — Cristofori Marco — Fortunato Bianca — Grillo Ermanno — D'Arcano Rodolfo — Gallina Mario — Gobitti Giulio — Leonarduzzi Maria — Minciotti Giuseppina — Pagura Santino — Peloso - Gasperi Mario — Pillepic Andrea — Sencig Sergio — Slavich Guglielmo — Sovrano Leonardo — Steccati Adriana — Trivelli Bruno — Variola Guido — Moretti Dante.

Classe II. — Baccino Eros — Bidoli Lucio — Conti Giuseppe — Dalla Nese Enrico — Daniotti Luigi — De Antoni Migliorati Angelo — Frittaion Vittorio — Gallo Virgilio — Gori Gino — Pravisano Giuseppe — Prete Augusto — Toneatto Nereo.

Classe III. — Aita Enrico — Bianchi Caterina — Billiani Maria — Boschi Guglielmo — Canciani Ciro — Carlini Maria — Castagnoli Clara — Castellarin Mario — Chiabai Egidio — Coccozza-Campanile Alessandra — Cocule Rosa — Colussi Gino — Comaz Pierina — Cotantini Elda — Cozzarolo Nereo — Cudini Giuseppe — De Campo Alessandro — Del Negro Adolfo — Fantini Elsa — Forniz Antonio — Franchi Rosalinda — Garlatti Angelina — Lualdi Paolo — Maddalena Luigia — Marchetti Maria — Molaro Luigi — Moro Stanislao — Munari Tecla — Pellizzotti Florindo — Pellegrini Maria — Scrosoppi Carlo — Tomadoni Giuseppe — Tamburlini Vittorio — Burra Vittorina.

Classe IV. — Barazzutti Mario — Beltrame Diego — Beltrame Fulvio — Bernardinis Caterina — Bianchi Alessandro — Colautti Luigi — Dall'Olio Vincenzo — Feruglio Alfredo — Grassi Rosina — Leoncini Lea — Loria Attilio — Marchetti Giacobbe — Marzona Aurelio — Mauro Mario — Minighini Pietro — Morelli Lorenzo — Pepe Domenico — Pittoni Guido — Rossi Ugo Ottorino — Toppani Daniele — Totis Bruno — Tragoni Gina — Trombetta Angelina — Zorzi Pio.

Corso Superiore - Sezione Commercio Ragioneria B

Classe I. — Brinis Nello — Bulfoni Bruno — Carrieri Carlo — Chiaradia Simeone — Fortunati Spartaco — Gentilini Alfredo — Loi Nicolò — Lugatti Anedi — Mannelli Gio. Batta — Marin Angelo — Migliorini Aldo — Muzzolini Otmar — Nappo Giulio — Nicli Giuseppe Polo Biagio — Secco Luca Pio — Spivach Aldo — Sturan Cirillo — Tarditi Tommaso — Tosoni Umberto — Zanussi Bruno — Zuccaro Giuseppe — Percovich Arialdo.

Classe II. — Contro Antonio — Gorza Mario — Moso Angelo — Nobile Mario — Scoda Giuseppe — Zuliani Spartaco — Celli Valeria — Tamburlini Cristoforo.

Classe III. — Costa Irene — De Maria Attilio — Donatis Eligio — Favaro Livio — Ferrini Giovanni — Gabrieusig Vini-
cio — Gaggia Renato — Galanti Renzo — Gottardis Antonio — Granzotto Giovanni — Granzotto Romualdo — Ildos Tullio —

Imperatori Luciano — Kiussi Manlio — Luca Aurelio — Marchetti Bruno — Minen Otello — Orgnani Giuseppe — Parenti Emilio — Persello Ciro — Petri Pier Angelo — Pozzi Walter — Quaglia Giacomo — Rizzi Arturo — Spessotto Mario — Tommasi Roberto — Toniutti Gina — Tonsigh Aldo — Visentin Cesare — Zampis Giordano — Zucchi Aldo.

Classe IV. — Albini Gaetano — Bittolo-Bon Luigi — Botti Speranzina — Cancianini Elena — Clocchiatti Giuseppe — De Maria Nelda — Fantuzzo Eufemia — Grassilli Giovanni — Madrassi Luigia — Mangilli Mario — Menazzi Venceslao — Modotti Giovanni — Nigris Giovanni — Pussini Giuseppe — Soravito Oscar — Tavoschi Aldo — Tramontin Virgilio — Zorzi Eugenio.

Corso Superiore - Sezione Fisico Matematica

Classe IV. — Angeli Angeli Leo — Anzil Giacinta — Asquini Renato — Bisutti Sergio — Candotti Umberto — Chittaro Massimiliano — Cosarini Luciano — Cragnolini Antonio — De Mattia Gioachino — De Zan Isabella — D'Orlandi Ettore — Flora Fausto — Lendaro Riccardo — Manganotti Giovanni — Mazzoli Giovanni — Michelini Giulio — Minini Lucio — Pasdera Oscar — Pellegrini Osvaldo — Pertoldeo Giulio — Querini Annibale — Rapuzzi Paolina — Reccardini Antonio — Salvini Pio — Silvestri Enrica — Simonit Guido — Talmassons Dino — Zamolo Nicolina — Zilli Luciana — Zilli Luigia.

importo totale delle tasse pagate

STATISTICA

DEGLI ALUNNI ISCRITTI NELL' ANNO SCOLASTICO

1924 - 1925

RIPARTIZIONE per corsi e per classi degli iscritti nell'anno scolastico 1924-25
Corso Inferiore

CLASSI	Corso A			Corso B			Corso C			Totale complessivo				
	Totale		m.	Totale		m.	Totale		m.	Totale		m.	f.	Totale
	m.	f.		m.	f.		m.	f.		m.	f.			
I	21	4	25	—	25	3	—	3	49	4	53			
II	24	11	35	—	31	5	—	5	60	11	71			
III	26	8	34	—	32	6	—	6	64	8	72			
IV	14	8	22	—	21	11	—	11	46	8	54			
	85	31	116	—	109	25	—	25	219	31	250			

Corso Superiore

CLASSI	Sezione Commercio - Ragioneria						Sezione Agricaria			Sez. Fisico-Mat.			Totale generale				
	Corso A		Corso B		Totale		Corso A		Totale		Sez. Fisico-Mat.		Totale		Totale generale		
	Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		Totale		
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	Totale
I	6	23	—	23	40	6	46	28	—	—	—	—	—	68	6	74	
II	—	13	7	8	20	1	21	25	—	—	—	—	—	45	1	46	
III	18	34	29	31	47	18	65	20	—	—	—	—	—	67	18	85	
IV	19	24	13	5	32	10	42	25	—	—	—	—	—	80	17	97	
	67	94	72	8	139	35	174	98	—	—	—	—	—	260	42	302	

Corso Inferiore		Corso Superiore		Totale	
m.	f.	m.	f.	m.	f.
219	31	139	35	479	73
139	35	98	—	237	35
98	—	23	7	121	30
479	73	250	174	729	247

PROSPETTO

esami di promozione Sessioni luglio e ottobre 1924-25 alunni interni

PROMOZIONE	Sessione di 1° esame				Sessione di 2° esame			Promossi luglio e ottobre	Percentuale
	Inscritti	Promossi	Ammessi a ripetere	Esclusi	Presentati	Promossi	Respinti		
alla II classe inferiore	48	15	20	13	20	16	4	31	64.58
" III "	60	20	21	19	21	19	2	39	65
" IV "	63	15	20	28	20	14	6	29	46.93
" II " superiore agrimensura	27	27	—	—	—	—	—	27	100
" II " " commercio-ragioneria	44	36	8	—	8	6	2	42	95.95
" III " " agrimensura	21	8	11	2	11	6	5	14	66.66
" III " " commercio-ragioneria	16	6	9	1	9	6	3	12	75
" IV " " agrimensura	18	6	12	—	12	12	—	18	100
" IV " " commercio-ragioneria	61	30	31	—	31	22	9	52	85.24
	358	163	132	63	132	101	31	264	73.74

PROSPETTO
 esami di abilitazione tecnica Sessioni luglio-ottobre 1925 candidati interni
 Istituto di Udine e Gorizia e privatisti

SCUOLE DI PROVENIENZA	Sessione di 1° esame						Sessione di 2° esame				Totale		Per-centuale
	Iscritti	Presenti	Approvati	Ammessi a ottobre	Respinti definitivamente		Iscritti	Presenti	Approvati	Respinti	Iscritti	Approvati	
R. Istituto Tecnico - Gorizia	11	11	5	5	1		5	5	4	1	11	9	81.81
	13	13	3	5	5		5	5	4	1	13	7	53.85
R. Istituto Tecnico - Udine	44	43	24	17	2		17	17	16	1	43	40	93.02
	25	25	8	13	4		13	13	10	3	25	18	72
Istruzione privata	15	13	3	7	3		8	8	6	2	14	9	61.53
	11	11	3	5	3		6	6	4	2	12	7	
	119	116	46	52	18		54	54	44	10	118	90	76.27

NB. — Agli esami di licenza della Sezione Fisico-Matematica si presentarono 29 candidati interni e 14 candidati esterni. Dei primi furono tutti approvati e dei secondi ottennero la licenza soltanto 8.

NB. — Agli esami di licenza della Sezione I liscio-macina...
 Dei primi furono tutti approvati e dei secondi ottennero la licenza soltanto 8.

PROSPETTO
 statistico dei candidati interni e privatisti ammessi e idonei Sessione di luglio e ottobre 1925

SPECIE DELL'ESAME	Candidati iscritti agli esami		Ammessi o idonei			Percentuale di ammessi o idonei	Annotazioni	
	maschi	femmine	TOTALE	luglio	ottobre			TOTALE
Ammissione alla I Inferiore	149	22	171	86	44	130	76 %	
Ammissione alla I Inferiore Slovena	4	—	4	1	3	4	100 "	
Ammissione alla I Superiore	119	18	137	45	43	88	65 "	
Idoneità alla II III IV classe inferiore	14	—	14	9	5	14	100 "	
Idoneità alla II III IV " Slovena	23	—	23	10	7	17	73.91 "	
Idoneità alla II III IV " Slovena	21	—	21	7	1	8	47 "	
Idoneità alle classi II III IV corso sup. agrim.	1	—	1	—	—	—	—	
Idoneità alle classi II III IV corso sup. C.R.	2	—	2	—	1	1	50 %	
TOTALE	334	40	374	158	104	262	70 %	

MATERIALE SCIENTIFICO

La somma assegnata all'acquisto di materiale scientifico e sue riparazioni nell'anno 1924 fu ripartita come segue, avvertendo che delle L. 10.000 L. 1000 furono versate al fondo Cassa Scolastica dell'Istituto.

Numero	OGGETTO DELLA SPESA	Materiale		Importo
		per esperienze e conserv.	nuovo	
1	Acquisto libri L.	—	2380.10	2380.10
2	Gabinetto di agraria "	—	232.80	232.80
3	Gabinetto di fisica "	15.10	—	15.10
4	Gabinetto e Laboratorio di chimica "	—	2294.02	2294.02
5	Gabinetto di topografia. "	—	1239.00	1239.00
6	Gabinetto di disegno "	—	25.80	25.80
7	Presidenza "	347.50	—	347.50
8	Gabinetto di geografia "	—	—	—
9	Gabinetto di costruzioni "	—	145.00	145.00
10	Gabinetto di storia naturale "	—	309.25	309.25
11	Spese varie, postali e Cassa Scolastica "	3011.43	—	3011.43
		3374.03	6625.97	10000.00

SPECCHIO NUMERICO

delle iscrizioni e dei risultati degli esami di promozione
e di licenza dall'anno 1866

Anno	Totale iscritti	Totale licenziati	Anno	Totale iscritti	Totale licenziati
1866-67	55	—	1899-900	163	45
1867-68	98	12	1900-901	142	29
1868-69	92	3	1901-902	182	29
1869-70	106	17	1902-903	185	28
1870-71	77	9	1903-904	203	43
1871-72	75	14	1904-905	221	29
1872-73	71	13	1905-906	237	47
1873-74	75	7	1906-907	251	34
1874-75	88	8	1907-908	273	57
1875-76	87	5	1908-909	295	31
1876-77	88	8	1909-910	330	47
1877-78	114	19	1910-911	377	56
1878-79	121	14	1911-912	367	61
1879-80	126	22	1912-913	363	54
1880-81	122	22	1913-914	390	79
1881-82	126	15	1914-915	423	67
1882-83	112	21	1915-916	428	55
1883-84	99	21	1916-917	406	64
1884-85	105	22	1917-918	(1) —	—
1885-86	100	22	1918-919	217	43
1886-87	90	20	1919-920	460	112
1887-88	74	11	1920-921	536	129
1888-89	78	19	1921-922	557	95
1889-90	84	21	1922-923	639	104
1890-91	106	14	1923-924	634	98
1891-92	99	15	1924-925	552	90
1892-93	104	11			
1893-94	117	18			
1894-95	133	23			
1895-96	143	18			
1896-97	160	18			
1897-98	141	26			
1898-99	152	31			

(1) Per l'invasione nemica la scuola non ha funzionato.

ELENCO DEGLI ALUNNI ABILITATI E LICENZIATI
NELL'ANNO SCOLASTICO 1924-25

Abilitati in Commercio-Ragioneria

IV A. Comm.-Rag. — Marazzutti Mario — Beltrame Diego — Beltrame Fulvio — Bernardinis Caterina — Bianchi Alessandro — Colautti Luigi — Feruglio Alfredo — Grassi Rosina — Leoncini Lea — Loria Attilio — Marchetti Giacobbe — Marzona Aurelio — Mauro Mario — Minighini Pietro — Morelli Lorenzo — Pepe Domenico — Pittoni Guido — Rossi Ugo Ottorino — Toppani Daniele — Trangoni Gina — Zorzi Pio.

IV. B. Comm.-Rag. — Albini Gaetano — Bittolo-Bon Luigi — Botti Speranzina — Canciani Elena — Clocchiatti Giuseppe — De Maria Nelda — Fantuzzo Eufemia — Grassilli Giovanni — Madrassi Luigia — Mangilli Mario — Menazzi Venceslao — Modotti Giovanni — Nigris Giovanni — Pussini Giuseppe — Soravito Oscar — Tramontin Virgilio — Tavošchi Aldo — Zorzi Eugenio.

Abilitati in Agrimensura

Beltrame Argo — Bisutti Libero — Bisutti Spartaco — Branchetti Armando — Buttazzoni Guido — Cedolin Mattia — Cristofoli Giuseppe — Cuttini Aldo — Donato Pompeo — Gasparini Silvano — Linzi Ottavio — Magheri Silverio — Paludet Nilo — Picotti Giovanni — Puppa Germano — Rocco Bruno — Vidoni Ennio — Pisolini Francesco.

Licenziati dalla Sezione Fisico-Matematica

Angeli Angelo-Leo — Anzil Giacinta — Asquini Renato — Bisutti Sergio — Candotti Umberto — Chittaro Massimiliano — Cosarini Luciano — Cragnolini Antonio — De Mattia Gioachino — De Zan Isabella — D'Orlandi Ettore — Flora Fausto

— Lendaro Riccardo — Manganotti Giovanni — Mazzoli Giovanni — Michelini Giulio — Minini Lucio — Pasdera Oscar — Pellegrini Osvaldo — Pertoldeo Giulio — Querini Annibale — Rapuzzi Paolina — Reccardini Antonio — Silvestri Enrica — Simonit Guido — Talmassons Dino — Zamolo Nicolina — Zilli Luciana — Zilli Luigia.

ELENCO DEGLI ALUNNI AMMESSI
ALLA I. SUPERIORE

Barich Vittorio — Bernardis Giuseppe — Bonora Lina — Budai Maurizio — Boaria Maria — Borghello Ernesta — Colussi Elio — Comini Leonino — Cricchiutti Ciro — Panizzon Ermanno — Polame Elena — Quarina Anita — Rossi Margherita — Sormani Renzo — Tomasi Giulia — Villoresi Enrico — Di Pietro Mario — Maestrutti Oreste — Marinato Leone — Pauluzzi Igisio — Pellizzari Aldo — Sernagiotto Francesco — Venchiarutti Terenzio — Vicario Carlo — Zani Luciano.

CRONACA DELL'ANNO SCOLASTICO 1924-25

24 Ottobre 1924 : Muore in Udine l'alunno **Ricci Carlo** di Giuseppe iscritto nella II. Classe del Corso Inferiore. Il Preside porge, con commosse parole, l'estremo saluto al compianto giovinetto, tanto immaturamente rapito all'affetto della famiglia, dei professori e dei compagni.

28 Ottobre: L'Istituto partecipa alla cerimonia commemorativa della Marcia su Roma.

4 Novembre: L'Istituto partecipa alla cerimonia commemorativa della Vittoria.

11 Novembre: Il Preside, alcuni Professori ed una rappresentanza degli alunni assistono — con la Bandiera dell'Istituto — alla Rivista Militare passata in occasione del genetliaco di S. M. il Re.

29 Dicembre 1924: Muore a Maniago l'alunno Grillo Ermanno della I. classe A. Comm.-Ragioneria. L'Istituto manda condoglianze alla famiglia e un compagno della stessa classe al funerale che ha avuto luogo la mattina del 31 Dicembre.

16 Febbraio 1925: L'Istituto è rappresentato dal Prof. Angelo Tarozzi all'inaugurazione della lapide scoperta nel Comune di Talmassons in memoria del patriotta e giornalista Pacifico Valussi.

22 Febbraio 1925: Il Preside partecipa a Trieste alla cerimonia per la consegna della commenda al Signor Provveditore agli Studi per la Venezia Giulia, dott. cav. uff. Giuseppe Reina. — La cerimonia solenne e cordiale si è svolta nei locali del R. Istituto Magistrale «Giosuè Carducci».

4 Aprile 1925: Per ordine dell'Ufficiale sanitario del Comune di Udine viene chiuso l'Istituto sino alla fine delle vacanze di Pasqua, e cioè sino al 20 aprile, per evitare il diffondersi dei casi di morbillo, piuttosto numerosi in città. Il danno recato all'insegnamento non è grande, perchè si sono così anticipate le vacanze di Pasqua di soli quattro giorni.

21 Aprile - Natale di Roma: L'Istituto versa 200 lire alla

locale Sezione della «Dante Alighieri» per iscrizione a socio perpetuo degli studenti dell'Istituto per l'anno scolastico 1924-25.

17 Maggio: Muore perchè travolta dalle acque del Tagliamento, che con giovanile baldanza ed imprudenza, voleva passare a guado, la signorina Trombetta Angelina di anni 17 della IV Classe Comm.-Ragioneria A. Il Preside reca le condoglianze alla famiglia in Osoppo. I Professori Papa Carmelo, Turcheti Giulio, De Giampaulis Damiano, e molte alunne ed alunni assistono ai funerali che hanno luogo ad Osoppo il giorno 23, perchè solo il 21 la salma è stata ritrovata nel fiume.

20 Maggio: Partecipazione dell'Istituto alla Commemorazione del VI anniversario della Fondazione dei Fasci (consegna di medaglie commemorative della Marcia su Roma alle famiglie dei Fascisti Friulani caduti e consegna dei gagliardetti delle prime squadre d'azione alla locale Sezione del Fascio).

21 Maggio 1925: L'Istituto partecipa al pellegrinaggio patriottico cittadino al Cimitero di Redipuglia.

24 Maggio: L'Istituto partecipa alla cerimonia della commemorazione dell'entrata in guerra dell'Italia ed allo scoprimento di una lapide sul Palazzo, già sede del Comando Supremo durante la guerra, ricordante l'opera di S. E. il Maresciallo Cadorna.

31 Maggio: L'Istituto partecipa alla consegna del vessillo sociale ai **Volontari di guerra** fatto dai **Mutilati ed Invalidi di guerra del Friuli e della Venezia Giulia**.

6 Giugno: Nell'Aula Magna dell'Istituto, alla presenza di tutti i Professori e di tutti gli alunni, ebbe luogo **la celebrazione del giubileo del nostro amato Sovrano**, le cui virtù di Re e di soldato furono accennate dal Preside, mentre il Prof. Tarozzi tenne il discorso ufficiale.

7 Giugno: L'Istituto partecipa alla Rivista militare, tenuta in occasione della Festa dello Statuto.

22 Luglio 1925: Dalla «Gazzetta Ufficiale» del 20 luglio N. 166 si apprende che con R. D. 28 maggio 1925 N. 1184 la «**Cassa Scolastica**» dell'Istituto è stata eretta in Ente morale.

BIBLIOTECA DEGLI INSEGNANTI

ELENCO DEI LIBRI
ACQUISTATI O AVUTI IN DONO NEL 1925

- Cattaneo Luigi - «Disegno di Costruzioni, Parte I e II.» - 2 vol.
Pasinati C. - «Disegno Applicato alle Arti e Mestieri» - 2 vol.
Musso Giuseppe - «Il Muratore. Corso pratico di arte muraria» - 1 vol.
Ventura Achille - «Particolari di architettura pratica» - 1 vol.
Saimoiraghi A. - «Nouvelles Tables des Coordonnées rectangulaires» ecc. - 1 vol.
Varii - «Les Meilleures Plantes Fourragères» - 2 vol.
Wittenbauer-Pöschl - «Aufgaben aus der technischen Mechanik, Vol 1, 2, e 3.
Bohny F. - «Theorie und Konstruktion versteifter Hängebrücken» - 1 vol.
Gradara Enrico - «Archimede - Il metodo» - 1 vol.
Foerster Max - «Manuale del Costruttore» - Parte 1, 2, e 3. - 1 vol.
Spataro Donato - «Trattato Generale Teorico Pratico dell'Arte dell'Ingegnere, Ingegneria Sanitaria» - 1 vol.
Turazza Giacinto - «Trattato Generale dell'Arte dell'ingegnere. Costruzioni idrauliche» - 1 vol.
Ceradini C. - «Trattato Generale dell'Arte dell'Ingegnere Meccanico applicata alle Costruzioni» - 1 vol.
Enriques F.-O. Chisini - «Lezioni sulla Teoria Geometrica delle Equazioni e delle Funzioni Algebriche» - 1 vol.
Levi-Civita Tullio - «Questioni di Meccanica Classica e Relativista» - 1 vol.
Castelnuovo Guido - «Spazio e Tempo secondo le vedute di Einstein» - 1 vol.
Tivaroni Jacopo - «Compendio di Scienza delle Finanze» - V. Ediz. - 1 vol. (dono).
Gini Corrado - «Appunti di Statistica», 3.a Ediz. - 1 vol.

- Serpieri A. - «La Politica Agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi» - 1 vol.
- Bordiga Oreste - «Le Stime nella teoria e nella pratica» - 8 fascicoli, 1921-1922.
- Grandori Remo - «Il Filugello e le Industrie Bacologiche» - 1 vol.
- Negri dottor G. - «Erbario Figurato», 3.a Edizione - 1 vol.
- Ministero Pubblica Istruzione - «Notizie sulle Casse Scolastiche dei Regi Istituti Medi d'Istruzione» - 1 vol. (dono).
- Zanelli C. [F. - «L'Anima del Prigioniero» - 1 vol.
- Saimoiraghi Angelo - «Guida Pratica del Geometra Moderno» - 1 vol.
- Varii - «La Scuola Elementare nel Comune di Udine prima, durante e dopo la guerra» - 1 vol. (dono).
- Amerio Alessandro - «Elementi di Fisica» ecc., Vol. I. - 1 vol.
- Galanti Arturo - «Manuale di Storia del Medio Evo» - 1 vol.
- Bremiker D. C. - «Tavole Logaritmico - Trigonometriche con cinque decimali, V.a tiratura - 1 vol.
- Marinelli O. - «50 anni di Alpinismo in Friuli» - 1 vol. (dono)
- Gide Carlo - «Principii di Economia Politica», VI. Ed. - 1 vol.
- Flora Federico - «Manuale della Scienza delle Finanze», VI. Ediz. - 1 vol.
- Bernthsen A. - «Trattato di Chimica Organica», Vol. I. e II. - 2 vol.
- Inghilleri e Palermo - «Costituzione Chimica ed Azione Fisiologica» - 1 vol.
- Peano Giuseppe - «Tavole Numeriche» - 1 opuscolo.
- Dezani Serafino - «Trattato di Farmacognosia» - 1 vol.
- Roda (Fratelli) - «Delle Rose», IV. Ediz. — «Coltivazione degli Sparagi», IV. Ediz. — «Almanacco del Frutticoltore», IV. Ediz. - 3 vol.
- Fortini F. - «Merceologia», Vol. 1 e 2 (II. Ed.)
- Swarts F. - «Chimica Organica», «Chimica Inorganica» - 2 vol.
- Abba Francesco - «Microscopia e Batteriologia» - 2 vol.
- Küster e Thiel - «Logaritmi e tabelle per chimici» - 1 vol.
- Gherzi Italo - «Chimica dell'Operaio» - 1 vol.
- Ferrario Luigi - «Studi di Meccanica Molecolare» - 1 vol.
- Ricci Ettore - «Introduzione allo Studio dei Silicati» - 1 vol.
- Pratolongo U. - «La Catalisi» - 1 vol.

- Ruata Guido. - «Trattato di Igiene per gli Ingegneri» - 1 vol.
Aliotta Antonio - «Il problema religioso» - 1 vol.
Pantaleoni Maffeo - «Erotemi di Economia», 1 e 2 vol.
Flora Federico - «La Politica Economica e Finanziaria del Fascismo» - Ottobre 1922 - Giugno 1923 - 1 vol.
Loria Gino - «Pagine di Storia della Scienza» - 1 vol.
Donghi Daniele - «Nozioni di Architettura Tecnica» - 2 vol.
Donghi Daniele - «Nozioni di Architettura Tecnica» - 2 vol.
Melli Alfredo - «Nozioni di Idrometria» - 1 vol.
Marzolo Francesco - «Cenni Riassuntivi sulla Teoria dei Colpi d'Ariete» - 1 opuscolo.
Grande Stefano - «La Russia» - 1 vol.
Canestrini Alessandro - «L'attesa - Vicende di un trentino in Austria durante la guerra» - 1 vol.
Salata Francesco - «Guglielmo Oberdan» - 1 vol. (dono).
Pastorello Ester - «Indici per Nome e per Materia sulla Storia Medioevale Italiana - 1899-1910» - 1 vol. (dono).
Cipolla Carlo - «Pubblicazioni sulla Storia Medioevale Italiana» - 1 vol. (dono).
Gherzi Italo - «Ricettario Industriale» - 1 vol.
Tognoli Edgardo - «Reattivi e Reazioni» - 1 vol.
Meneghini Domenico - «Chimica Applicata ai Materiali da Costruzioni» - 1 vol.
Ciamician Giacomo - «Lezioni di Chimica Generale» - 1 vol.
Calcagni G. - «Trattato di Chimica Generale e Inorganica» - 1 vol.
Grassini dottor Riccardo - «Chimica Farmaceutica» - 3 vol.
Varii - «Paluzza e il suo Cantone» - 1 opuscolo (dono).
Varii - «Banco di Napoli, 1925» - 1 opuscolo (dono).
Gasperoni Gaetano - «La Riforma Scolastica» - 1 vol.
N. N. - «Album vedute di Copenaghen» - 1 opuscolo (dono).
Romano Santi - «Principi di Diritto Amministrativo Italiano» - 1 vol.
Presutti Errico - «Principi Fondamentali di Scienza dell'Amministrazione» - 1 vol.
Clementini-Bertelli - «Le leggi sull'Imposta di Ricchezza Mobile», Vol. 1, 2, e 3.

- De Pietri-Tonelli - «Lezioni di Scienza Economica Razionale e Sperimentale» - 1 vol.
«Diagrammi» - 1 opuscolo.
- Salvioli Giuseppe - «Storia del Diritto Italiano» - 1 vol.
- Bonfante Pietro - «Storia del Diritto Romano» - 2 vol.
- Simoncelli Vincenzo - «Istituzioni di Diritto Privato Italiano» - 1 vol.
- Amoroso Luigi - «Lezioni di Economia Matematica» - 1 vol.
- Menger Carlo - «Principi Fondamentali di Economia Politica» - 1 vol.
- Galante Enrico - «Gorizia e i suoi Campi di Battaglia» - 1 vol.
- Fiori Adriano - «Nuova Flora Analitica d'Italia» - 2 vol.
- Fiori Adriano - «Iconographia Florae Italicae» - 1 vol.
- Pennesi - Cora - Almagia - «Nuovissimo Atlante di Geografia Fisica e Politica» - 1 vol. (dono).
- Boffi Ferruccio - «La Riforma della Scuola media e l'Istituto Tecnico «L. da Vinci» Roma» 1 vol. (dono).
- Zenari Silvia - «La Flora della Val Cellina», «I Caratteri della vegetazione in Val Cellina», «Athamenta, gruppo Creten-sis», «Conifere delle Alpi Venete» - 4 opuscoli (dono).
- Canestrelli G. - «L'Eocene e il Miocene Friulani» - 1 op. (dono)
- Mariotti Angelo - «Manuale di Economia Politica», 2.a Ediz. - 1 vol.
- Bonfante Pietro - «Istituzioni di Diritto Romano» - 1 vol.
- Robinson Rex - «Le forze spirituali e materiali nello sviluppo degli Stati Uniti» - 1 vol.
- Appelius Mario - «La Sfinge Nera - Dal Marocco al Madagascar» - 1 vol.
- Gatti Angelo - «Uomini e folle rappresentative» - 1 vol.
- Bousquet G. H. - Précis de Sociologie d'après Vilfredo Pareto - 1 vol.
- Pasini Ferdinando - «Come fui sepolto vivo», «Quando non si poteva parlare» - 2 vol.
- Girardini Giuseppe - «Scritti e discorsi scelti» - 1 vol.
- Capretz Giuseppe - «La Vergogna del Duello» - 1 vol.
- Coselchi Eugenio - «Il Poema del Soldato Ignoto» - 1 vol.
- Varii - «Leonardo» - Anno 1925 - 1 vol. (dono).
- Varii - «Bellezze d'Italia» - 1 vol.

- Varii - «Album Ricordo della Guerra».
Lagerlöf Selma - «Gerusalemme» - 2 vol.
Sienkiewicz Enrico - «Senza dogma» - 3 vol.
Mistral - «Mirella» - 1 vol.
Kipling Rudyard - «Kim», IV. Edizione - 1 vol.
De Gobbis Francesco - «Il Bilancio delle Società Anonime» -
1 vol.
D'Alvise Pietro - «Liquidazione delle quote ai soci uscenti da
società commerciali» - 1 vol.
Broglia Giuseppe - «L'Azienda Industriale», II. Ed. - 1 vol.
-

ABBONAMENTI A RIVISTE E PERIODICI
PER L'ANNO 1925

Nuova Antologia
Rivista d'Italia
L'Italia che scrive
Archivio dell'Alto Adige
Nuovo Archivio Veneto Tridentino
Gazzetta Ufficiale
«La Scuola di Confine» Bollettino Ufficiale del R. Provveditorato agli Studi per la Venezia Giulia e Zara
Istruzione Media
Corporazione della Scuola
Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze
Rassegna Critica della Letteratura Italiana
Giornale Storico della Letteratura Italiana
Atene e Roma
Rivista Storica Italiana
Rivista Letteraria delle Tre Venezie
Rivista della Società Filologica Friulana
Memorie Storiche Forojuliesi
Bollettino della Reale Società Geografica
Rivista Geografica Italiana
Mondo Sotterraneo (dono)
In Alto (dono)
Rivista dei Ragionieri
Giornale dei Ragionieri
«Lex» (Raccolta cronologica della Legislazione Italiana)
«Metron» (Rivista Internazionale di Statistica)
Giornale degli Economisti
Riforma Sociale
Critica Politica
Rivista Bancaria
Bollettino di Matematica
«L'Intermediaire des Mathématiciens»

«L'Enseignement des Mathématiques»
La Gazzetta Chimica Italiana (dono)
Il Monitore Tecnico
Il Politecnico
L'Eco degli Ingegneri e Periti-Agrimensori
Manuale dell'Architetto
Journal d'Agriculture pratique
L'Artista Moderno

BIBLIOTECA PER GLI ALUNNI

Nel decorso anno scolastico la Biblioteca degli alunni contava soltanto 380 volumi, cosicchè non era possibile stabilire una circolazione sufficiente ad una popolazione scolastica di oltre 500 alunni. La Presidenza pertanto fissò la somma di L. 2000, tratta dal fondo per risarcimento danni di guerra, che l'Istituto aveva ottenuto dal Commissariato di Treviso per le Terre Liberate, affidando a me la direzione della biblioteca e l'incarico della scelta dei libri da acquistarsi, subordinandola ben s'intende, alla sua approvazione.

Nell'acquisto delle opere mi sono attenuto a un criterio distributivo, in relazione all'età dei giovani, che entrano nell'Istituto a 9 e 10 anni e ne escono a 18 o 20 e ho proceduto alla scelta dei libri, tenendo conto di tre categorie di giovani.

I. Per i più piccoli, libri di letture facili, fiabe e novelle, in cui l'anima infantile impari ad amare, a pensare; brevi biografie di patrioti e di uomini illustri, in cui la curiosità del bimbo si innamori delle nobili virtù dei grandi, storie dilettevoli ed episodi della nostra guerra; romanzi piani e facili in cui vi sia il sorriso di vita; romanzi di avventure, in cui non si nasconda un insegnamento scientifico e morale; notizie di viaggi semplici e dilettevoli, che portino la giovane mente all'amore della natura e alla conoscenza di cose nuove, ecc. ecc.

II. Per i giovanetti dei corsi intermedi; ancora lo stesso criterio di scelta, seguito per i più piccoli, con letture più serie e progressivamente più istruttive; narrazioni storiche in romanzi di facile stile; commedie e drammi di un teatro sano e morale; romanzi di vita vissuta, in cui però non si veda il tetto spettacolo della tragedia umana, ma l'entusiasmo delle grandi cose; romanzi non popolati di esseri anormali e paurosi, ma di anime generose tendenti in un continuo sforzo verso supremi ideali; bozzetti vari rallegrati da un riso schietto e buono, guidati da un umorismo non deleterio, non cattivo, ma accorato e pensoso, ecc.

III. **Per i giovani** degli ultimi corsi. Per questi oltre alla lettura amena di cui già abbiamo parlato, ho aggiunto classici di letteratura nostra, antica e moderna, opere di critica letteraria e storica, scritti sulle religioni, illustrazioni di storia dell'arte, di geografia, di scienze ecc.

Inoltre ho cercato di provvedere ad una piccola raccolta di libri, adatti all'educazione e al sentire delle giovinette.

Per la scelta degli autori mi sono rivolto principalmente, e ben s'intende, agli italiani, giacchè la parola viva per i giovani italiani deve sgorgare dal vivo eloquio nostro, giacchè è bene che i giovani conoscano prima le glorie, l'anima, la vita nostra che quella straniera, così ho scelto anche autori modernissimi. D'altra parte non ho trascurato di provvedere anche, in quella quantità che ho potuto, classici di letterature straniere, antiche e moderne.

E per fare opera italiana, per l'utilità della scuola, per la attività veramente benemerita dell'Associazione, la biblioteca degli alunni si è fatta socia vitalizia del «Touring Club Italiano» e si è abbonata alle «Vie d'Italia».

Così la Biblioteca è giunta quasi ad un migliaio di volumi. Alla distribuzione ho provveduto io stesso e la circolazione dei libri è stata attivissima e ha attestato in modo lodevole l'amore dei nostri giovani alla lettura.

Prof. ANGELO TAROZZI

CASSA SCOLASTICA "BENEDETTO DORIGO,,

La fiducia, che ho espresso nell'Annuario 1923-24 (pag. 53), che sarebbe stata in breve raccolta la somma minima (Lire 10.000) necessaria per chiedere al superiore Ministero l'erezione in Ente Morale della **Cassa Scolastica** di questo Istituto, non è stata delusa. Infatti nel marzo 1925, per merito specialmente delle famiglie degli alunni e degli Istituti di credito, il deposito presso la locale Cassa di Risparmio (libretto nominativo N. 8999) aveva raggiunto lire 11.214.42. Il Presidente della Cassa ne ha chiesto allora l'erezione in Ente morale, e questa fu deliberata con R. D. 28 Maggio 1925 N. 1184 (in Bollettino Ufficiale del Ministero della P. Istruzione, parte I., N. 30, in data 28 luglio 1925).

Per deliberazione del Consiglio di Amministrazione la Cassa fu intitolata al nome di **Benedetto Dorigo**, studente di questo Istituto, arruolatosi volontario a 17 anni, morto combattendo sull'Ortigara, onorato da **due encomi solenni e tre medaglie al valor militare, una di bronzo e due d'argento.**

Come da disposizione regolamentare fin dal dicembre u. s. fu prelevata dal libretto surriferito, la somma di L. 10.517,25, con la quale si è provveduto all'acquisto di lire 11.100 nominali di consolidato 5 per cento. A tutto 10 febbraio 1926, oltre al suddetto importo, il nostro benefico Ente possiede altre lire 2041,20, depositate presso la Cassa di Risparmio.

Udine, 11 febbraio 1926.

IL PRESIDENTE

TEMI DI LINGUA ITALIANA
SVOLTI IN CLASSE DAGLI ALUNNI (1)

Corso Inferiore - Classe I.

I. Bimestre

Scrivete una lettera ad un amico, dicendogli quali impressioni avete provato all'inizio delle lezioni, nella nuova scuola.

Visitando una bottega di costosi giocattoli. Pensieri e riflessioni.

Delle materie finora studiate dite quale vi piace di più e perchè.

S. Lucia. Festa dei bambini. Dite ciò che avete visto ed osservato in quel giorno nella vostra famiglia.

Don Abbondio e l'incontro coi bravi.

Esponete un episodio del Don Chisciotte.

II. Bimestre

Parlate del personaggio dell'Iliade che finora vi ha fatto maggior impressione.

Aspettando il treno.

Un ricordo d'infanzia.

(1) Per ragioni di spazio sono indicati soltanto i temi di lingua italiana svolti nel primo corso inferiore e superiore, Comm.-Rag. e in quello di Agrimensura.

Il Padre Cristoforo al colloquio con Don Rodrigo.
Rivedendo i miei vecchi libri. Ricordi ed impressioni.

III. Bimestre

Chi veglierà in quella stanzetta? Soliloquio di un giovane che rincasa a tarda ora.

Parlate dei principali mezzi di comunicazione e fate qualche confronto con quelli usati anticamente.

IV. Bimestre

Dei brani letti a scuola, quale vi è piaciuto maggiormente e perchè?

Parlate dello splendore del Regno di Salomone e della decadenza ebraica dopo lo scisma di Samaria. Fate in proposito qualche considerazione.

Qual'è il racconto o il libro o l'episodio che avete letto con maggior piacere E perchè?

Corso Inferiore - Classe II.

I. Bimestre

Scrivete ad un parente dandogli notizie della vostra famiglia e dei vostri studi.

Si dica come fu trattato Crise da Agamenone quando si presentò per il riscatto della figlia.

II. Bimestre

Don Abbondio e Fra Cristoforo.

La mia pagella del I. bimestre.

Si dica brevemente delle vicende di Renzo a Milano.

Renzo all'osteria della «Luna piena».

Inviare un libro ad un vostro compagno raccomandandogliene la lettura.

III. Bimestre

Il dolore di Andromaca per la morte di Ettore.

I principali eroi dell'Illiade.

Renzo racconta al cugino Bertolo le sue dolorose vicende.

Lo scudo di Achille.

IV. Bimestre

Il diario di un giorno di vacanza.

Che cosa avete imparato dalla lettura dei Promessi Sposi.

Commentare i seguenti versi del Clasio:

«Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato saper ornar la mente
Quando è giunta per lui l'età matura,
D'aver perduto un sì gran ben si pente;
Potea, non volle, or che vorria, non puote».

Corso Inferiore - Classe III.

I. Bimestre

Rimembranze. Dite quello che ricordate e che maggiormente può interessare circa i vostri studi, i vostri insegnanti ed i vostri compagni dell'anno scorso.

La vita dello studente.

II. Bimestre

Ma non lo sai fanciullo - non te l'han detto ancora
Che assai lungo è il cammino - che la vita è d'un'ora
E che prima di giungere - al termine agognato
Avrai le mani lacere - e il viso insanguinato? (Giacosa)

Inspirandosi a fatti e ad esempi della Storia Romana, Greca, Ebraica, od anche a fatti ed esempi della vita odierna, illustrate il detto sallustiano: «Concordia parvae res crescunt, discordia etiam maximae dilabuntur.

Don Abbondio e Suor Geltrude, fra Cristoforo e il Cardinal Federigo Borromeo. C'è qualche cosa di uguale o di diverso fra questi quattro religiosi?

III. Bimestre

Leggendo l'Illiade.

La conversione dell'Innominato.

IV. Bimestre

Renzo e Lucia.

Roma! Come mi scuote l'anima ed occupa il pensiero questa grande parola! Come vorrei vedere la città sacra alla civiltà e all'Italia!

Tra le meraviglie dell'Orlando Furioso di L. Ariosto accennate a quelle che maggiormente vi hanno colpito.

Corso Inferiore - Classe IV.

I. Bimestre

Il 4 Novembre nella nostra città.

Un valente artigiano interrogato: «Quali sono i tuoi migliori amici?» rispose: «sono i miei strumenti». — Uno studioso alla stessa domanda rispose: «i miei libri».

II. Bimestre

Ettore e Andromaca alle porte Scee (Illiade - Libro 6).

Il povero cuore della donna straziato nei suoi affetti più cari, piange ma il cuore dell'eroe non trema, perchè un sentimento superiore a tutti gli altri lo pervade, il sentimento del dovere.

III. Bimestre

«Solone, richiesto da Creso, (proverbiale per le sue immense ricchezze) se aveva conosciuto un uomo più felice di lui, gli rispose «di averne conosciuto uno, un suo concittadino che era stato un uomo dabbene e sempre contento del viver suo, e aveva terminati gloriosamente i suoi giorni pugnando con eroismo per la Patria». E, alle repliche di Creso non soddisfatto, soggiunse che «da vita umana è sempre esposta ad ogni sorta di vicende e che si può dire beato soltanto colui che abbia avuto la fortuna di vivere in continua prosperità sino alla fine, ma che la beatitudine di chi vive ancora è cosa instabile e non affatto sicura». (Vita di Solone - Plutarco). Illustrate, con opportune considerazioni, le auree sentenze.

L'avvenire. Che cosa dice questa parola al cuore di un giovane.

IV. Bimestre

Che cosa desideravo ardentemente e come l'ottenni. (Lettera ad un amico).

La sventura batte ugualmente alle porte del ricco e a quelle del povero.

Questo avete pensato leggendo il commovente racconto che della morte del re Priamo fa Enea nel Libro dell'«Eneide».

Che cosa dice al cuore di un giovane italiano la bandiera nazionale.

Eurialo e Niso, Cloridano e Medoro: quante memorie nei nomi dei giovani amici che la morte ha resi sacri! Trema e-

terno il loro ricordo nel canto dei poeti che hanno esaltato ogni umana virtù: piange il vostro cuore al pensiero della loro tragica fine.

Date vita con parole vostre alle figure gentili: ricostruite i due commoventi episodi, mettendone in rilievo le somiglianze e le differenze e cercando di coglierne l'unità fondamentale.

Corso Superiore Agrimensura - Classe I.

I. Bimestre

Le guerre persiane ci insegnano che un popolo non può essere soggiogato quando possiede la coscienza nazionale e sa mantenersi forte ed insuperabile sul mare.

Svolgete con parole vostre un punto che si riferisca alla vita o ad un'opera di Dante, oppure alla storia letteraria studiata.

II. Bimestre

Illustrate l'episodio Dantesco di Farinata degli Uberti.

Quali pensieri desta nella vostra mente il nome di Roma?

Illustrate la Canzone del Petrarca: Ai Signori d'Italia.

Esponete la struttura materiale e morale dell'«Inferno» di Dante.

III. Bimestre

Ricordate molto succintamente i fatti più importanti, accaduti in Italia dalla caduta dell'impero romano d'occidente all'incoronazione di Carlo Magno.

Sventola al sole il vessillo della Patria: Italia, Italia!

Nei nostri pensieri ed affetti, nelle azioni nostre dobbiamo mirare in alto, sempre più in alto.

IV. Bimestre

Parlate dei fatti più importanti che favorirono la formazione dei Comuni italiani nel medio - evo e dell'ordinamento dei Comuni stessi.

L'ozio avvilisce e il lavoro nobilita; l'ozio conduce uomini e nazioni alla dipendenza, ed alla servitù, il lavoro alla prosperità e alla gloria.

Parlate brevemente delle principali lotte fra il papato e l'impero e delle loro conseguenze.

Poco pregio ha il sapere se non si accompagna alla virtù.

Classe II.

I. Bimestre

Fate conoscere il Seicento, servendovi d'un esempio letterario o storico.

Illustrate la seguente sentenza del Tommaseo: «Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno, sentirlo è presagio di grandezza».

II. Bimestre

Illustrate brevemente l'ode del Parini «La Caduta» traendone argomento per mettere in luce la figura morale del Poeta.

Una storia tanto gloriosa quanto quella dell'Italia nostra, nessun altro paese può vantare: dimostratele.

III. Bimestre

Esponete il contenuto del canto III. del Purgatorio con particolare riguardo all'episodio di Manfredi.

Trattate in forma molto sommaria dell'opera militare, civile e politica di Napoleone.

L'Italia, già da secoli politicamente divisa, s'è finalmente ricomposta ad unità: esprimete in proposito i vostri pensieri e sentimenti.

Delle benemerenze dell'Italia antica e moderna verso la civiltà.

IV. Bimestre

Fate il parallelo fra i due più grandi storici del cinquecento: Machiavelli e Guicciardini.

La nobiltà ha il suo vero fondamento nelle azioni, non nella nascita.

Quali ammaestramenti possiamo trarre noi Italiani dallo studio della nostra storia?

La disciplina della scuola è grandemente utile, perchè addestra ad una disciplina ben più dura: quella della vita.

Sez. Commercio-Ragioneria - Classe I.

I. Bimestre

Esponete in forma sommaria il contenuto del Canto XI dell'«Inferno».

Parlate brevemente della «Scuola poetica siciliana» e di quella del «dolce stil novo».

Della funzione storica dei popoli dell'Oriente classico.

II. Bimestre

Si esponga succintamente il contenuto della canzone del Petrarca: «Ai Signori d'Italia».

Riassunto e commento d'un episodio dantesco oppure esposizione ed illustrazione di un fatto della Storia romana.

Come Dante punisce i peccatori per frode? Si citi qualcuno di questi.

III. Bimestre

Breve riassunto d'una novella del Boccaccio o del Sacchetti, con alcune considerazioni sull'argomento.

Perchè l'Italia prima delle grandi scoperte geografiche, teneva il primato in Europa?

In quale tempo ed in quale parte d'Italia specialmente fu assai coltivata la poesia cavalleresca?

IV. Bimestre

Perchè i Comuni si trasformarono in Signorie?

Riassumete brevemente l'episodio di Cloridano e Medoro.

Classe II.

I. Bimestre

Quali pensieri suscita nella vostra mente il nome di Dante.

Si esponga il contenuto del Canto I. del «Purgatorio».

Relazione di passi scelti dalle «Vite» del Vasari o dalla «Vita» del Cellini.

II. Bimestre

Dopo aver brevemente esposto le cause principali della rivoluzione protestante, dite per quali principi fondamentali le varie confessioni protestanti si distinguono dal Cattolicesimo e per quale carattere speciale, piuttosto politico che dogmatico, si distinguono fra loro il Luteranesimo e il Calvinismo.

Commento ed osservazioni sopra un passo o brano (di quelli letti) del «Giorno» o del «Purgatorio».

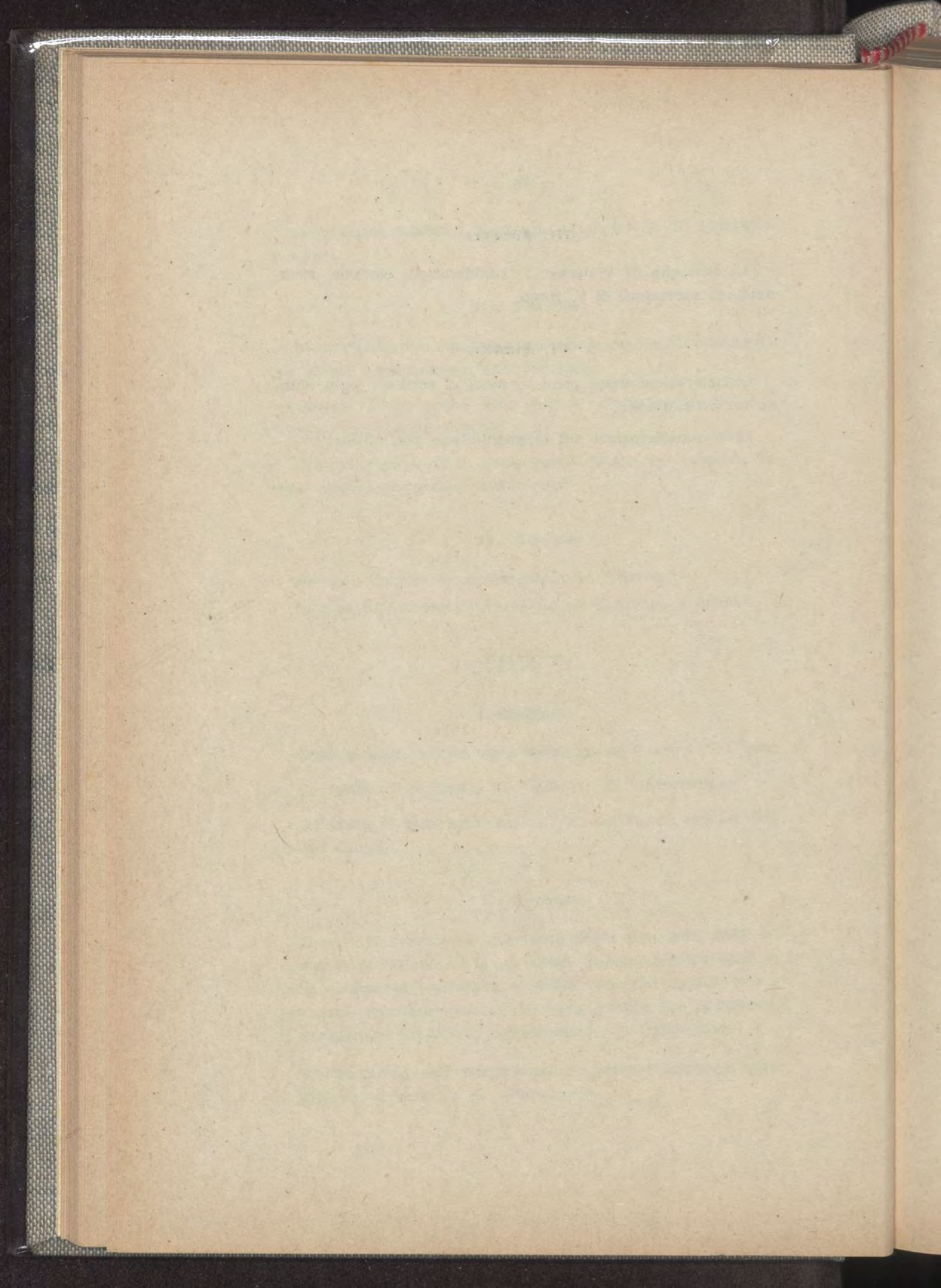
III. Bimestre

La battaglia di Waterloo - Considerazioni storiche, ricordando la narrazione di V. Hugo.

IV. Bimestre

Considerazioni sopra poesie o passi di scrittori (ogni alunno un tema diverso).

Brevi considerazioni sul «Romanticismo patriottico».



CELEBRAZIONE
DEL XXV. ANNO DI REGNO
DI
VITTORIO EMANUELE III.

THE
DEPT. OF THE
ATTORNEY GENERAL

INTRODUZIONE AL DISCORSO UFFICIALE
TENUTA DAL PRESIDE PROF. JACOPO TIVARONI

Signori Professori, cari giovani,

In questi giorni si celebra in tutta Italia il 25.^o anno di regno del nostro Sovrano. E' trascorso un quarto di secolo da quando Vittorio Emanuele III. è asceso al trono, in un momento di profondo dolore per lui e per il popolo italiano per il delitto che spense Umberto I.

Il giovane Re impugnò il timone dello Stato con mano ferma e sicura, e con quell'interiore dominio e quella disciplina morale che sono necessari per conservare il dominio esterno.

Noi Italiani possiamo giustamente gloriarci in questi giorni di pubblica esultanza per i progressi di ordine morale, intellettuale e materiale, che durante il suo regno furono raggiunti: grandemente attenuato il dissidio fra Stato e Chiesa, riconosciuto il suffragio universale, resa più intensa la produzione agricola, estesa l'industria, aumentati i traffici, eseguite bonifiche, costruiti acquedotti di mole romana, resi più equi i rapporti fra le varie classi della società mediante la legislazione del lavoro e tutto un sistema di assicurazioni contro le malattie, gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia degli operai, assicurate all'Italia le colonie della Tripolitania, della Cirenaica, del Benadir e dell'Oltre Giuba.

Il lavoro e le preoccupazioni necessarie per favorire, promuovere ed incoraggiare così numerose e svariate forme di attività, non impedirono tuttavia al nostro Sovrano, di assumere geniali iniziative, come quella dell'«Istituto Internazionale di Agricoltura», da lui fondato affinché la raccolta e la pubblicazione delle statistiche relative alla produzione agricola mondiale, rendessero meno aspra la speculazione sulle derrate agricole, e di coltivare, fra il plauso dei competenti, lo studio della «numismatica», che è indispensabile ausilio alle discipline storiche, iniziando la pubblicazione del «Corpus nummorum

italicorum» ordinata e preziosa descrizione ed illustrazione delle monete degli antichi Stati Italiani.

* * *

Sovrano sollecito del suo popolo, il nostro Re è sempre accorso con slancio di animo e con vigile intelletto, dove la natura fatalmente, a tratti, seminava vittime e sventure.

Nelle tristi circostanze di terremoti, di alluvioni, e negli ospedali affollati di una umanità dolorante, una figura spicca austera e benigna, pensosa e soccorrevole, la figura del Re.

* * *

Ma oltre i pregi militari e civili del Re possono pure essere rilevate le virtù personali e private, per cui la famiglia dei nostri Sovrani merita di essere indicata come modello alle altre.

Il fatto saliente del Regno di Vittorio Emanuele III, è — ben lo sapete — la guerra, che non è stata voluta per ambizione di gloria o di dominio, ma per salvare le ragioni stesse della nostra esistenza come Nazione.

Se l'iniziativa e la preparazione della guerra è dovuta ad uomini eminenti, come gli onor. Salandra, Sonnino, Mussolini, Gabriele D'Annunzio ed altri, i quali trascinarono gli animi e li fusero in una sola fede ed in una sola volontà, la dichiarazione della guerra spettava al Re.

Questo Sovrano, che regge 40 milioni di cittadini, è uomo di vivido ingegno, ed è uomo di cuore. Sul punto di decidere, un tumulto di sentimenti deve aver fatto ressa alla sua mente, che considerava con sguardo sintetico e comprensivo tutti i lati della guerra; la sua necessità, ma anche i lutti ed i dolori ad essa inerenti, la probabilità della vittoria, ma anche il pericolo e l'asprezza della lotta.

In quel momento il Re ricordò certamente i suoi maggiori che tutto avevano osato per l'unità e l'indipendenza d'Italia, dal magnanimo Re Carlo Alberto, che per essa aveva combattuto ed era morto in esilio, a Vittorio Emanuele II. che, con la collaborazione degli altri nostri grandi, aveva por-

tato l'Italia dalla brumale Novara al Campidoglio; fu pari al suo alto destino e dichiarò la guerra.

Visse quegli anni coi suoi soldati, coi quali condivise rischi e pericoli, coi quali soffrì ed osò. E' sempre al fronte, si spinge sulla linea battuta dal fuoco, e se tiene ininterrotti rapporti col Comando Supremo, è in continuo contatto con l'esercito, che incoraggia, sostiene e conforta.

Allo sforzo supremo corrisponde una superba vittoria. La guerra, come ho detto, era necessaria, non soltanto per ridare all'Italia i suoi confini naturali, ma anche per ristabilire, a vantaggio dell'Italianità, una posizione di decisa e giusta preferenza in quelle zone miste comprese entro i termini della Patria, dove la nostra lingua e la nostra civiltà minacciavano di venire sopraffatte da quelle di altre genti, penetrate nel nostro territorio.

A noi il compito di dimostrare alle popolazioni allogene come l'Italia è «madre» per tutti coloro che, con cuore sincero e devoto, si riconoscano suoi figli.

È quindi la fiaccola dell'Italianità deve più che altrove brillare di tutto il suo splendore nelle Provincie di confine, perchè la sua luce e il suo calore illuminino e riscaldino gli animi anche dei nuovi cittadini di altra stirpe, e li affezionino alla Patria comune.

Signori Professori, cari giovani!

Se tanti progressi sono stati raggiunti in questi 25 anni del Regno di Vittorio Emanuele III, noi possiamo confidare che con l'aiuto di Dio, altrettanti e maggiori si compiranno negli anni prossimi.

L'Italia, sotto la guida del suo Re, e mediante il Governo presieduto da S. E. Mussolini, conseguirà ogni giorno più quella pace e quella concordia fra tutti i suoi figli, che sono indispensabili per raccogliere i migliori frutti della vittoria e del lavoro!

Al Re saggio, augusto ed amato, insigne per le opere della pace e della guerra, che rappresenta nobilmente la realtà della Patria, vada il caldo, rispettoso saluto ed il fervido au-

gurio anche del nostro Istituto, e in questa aula risuoni ancora una volta il grido di Viva l'Italia, Viva il Re!

Con questi sentimenti, cedo la parola all'egregio professore Angelo Tarozzi.

DISCORSO DEL PROF. TAROZZI

Signor Preside, Egregi Colleghi, giovani carissimi!

L'epica vicenda della nostra passione, della passione di un popolo, che ha ricostituito nei suoi limiti, nella sua terra, nei suoi mari, tutta la grandiosa tradizione di sue glorie, di un popolo che ha affermato nelle carceri e negli esigli, sui patiboli e sui campi di battaglia il diritto sacrosanto della sua esistenza, che ha imposto al mondo il rispetto della sua attività creatrice, della sua origine divina, della forza delle sue armi e della sua volontà eroica, — questa epica vicenda della nostra passione trova oggi il più dolce conforto, il più sano orgoglio, il più valido incoraggiamento.

Oggi tutta l'Italia, nell'arco delle sue vette audaci, nelle sue isole fertili e leggiadre, ride trionfante di serenità e di forza, fra i suoi mari gloriosi, fra il mare Esperico e l'amarissimo del Carnaro, — oggi l'Italia distende nuovamente le sue membra intorpidite dal sonno affannoso della lunga servitù, dal gelo della crudele tirannia, distende le sue membra finalmente libere e vigorose di forza, guardando fiera verso l'avvenire, memore del passato. E un canto di gloria e un canto di amore sale alto nel cielo, nelle regioni supreme degli dèi, sale dalle sue alpi, dalle sue pianure, dalle isole, dalle acque misteriose di superba bellezza, dai fiumi sonanti, dai ruderi, dai palazzi superbi di glorie avite, dai popoli affratellati nel sacrificio di sangue, sale il canto dell'amore e della gloria, sale pieno e possente dall'Italia unita, dall'Italia fusa nel nome santo della Vittoria.

E Roma, sovrana dei secoli avvinti e collegati dalla sua legge, Roma antica risorge dal mistero religioso dei suoi ruderi

sacri, risorge togata e austera: le aquile romane con rauchi gridi di gioia tornano a distendere la possanza delle loro ali frementi sulla nostra terra, sul nostro mare, e volano audaci sui monti verdi di abeti e di larici, sui campi fecondi, sulle città laboriose di nuove industrie, sorvolano sulle nostre navi veleggianti libere sui liberi mari nostri.

Al di là delle Alpi, al di là dei mari non si studia più l'Italia nostra solo nelle cronache polverose o peggio nelle pagine esotiche dei rossi Baideker, non si pensa più all'Italia nostra solo voluttuosa nel suo azzurro cielo, solo spensierata nel dolce canto della sua gente festosa, solo viva nell'armonia del suo idioma, solo addormentata fra

.... le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri —

ma al di là delle Alpi, al di là dei mari, l'ostinato sorriso ironico e incredulo diventa oggi una smorfia di timore al cospetto della rinascita civile e spirituale del nostro popolo.

Il miracolo è compiuto. Miracolo di sangue e di volontà, miracolo di fede, di fronte al quale nessuna epopea è più grande, miracolo di nostra gente, a cui nessuno può togliere la corona di quercia e la palma del martirio.

E tale miracolo è potuto avvenire in grazia alla virtù e alla volontà del popolo nostro e in grazia di chi ne seppe interpretare l'anima ardente, di chi gettò come posta nell'attonita e terribile partita un glorioso passato storico, una raggiunta potenza nel complesso italico, il valor militare, il sangue eroico, di chi impegnò l'esistenza propria, quella dei figli e quella dei consanguinei. La Casa Savoia, o giovani, ha tali meriti, e non v'è partito politico che lealmente li possa disconoscere.

E tale miracolo è potuto avvenire nella fortunata soluzione politica che compose in un concetto solo infinite tradizioni storiche, che pur avevano avuto nel passato il loro alto valore spirituale e civile nella multiforme vita italiana: — tradizioni storiche, per le quali Roma era stata contesa in una secolare lotta fra Papato e Impero, miranti entrambi all'autorità uni-

versale di Roma imperiale, — per le quali erano sorti i comuni rievocanti le dignità di Roma repubblicana, — per le quali le Repubbliche marinare continuavano l'opera civile e colonizzatrice della città eterna, — per le quali le Signorie e i Principati trionfavano splendidi fra l'Umanesimo e il Rinascimento, — per le quali l'Italia tutta aveva trovato il modo di espandersi nella sua varia e molteplice natura, raggiando nel pensiero, nelle arti, nelle scienze, — per le quali tradizioni storiche era anche avvenuta la debolezza politica nazionale della Penisola, frazionata in piccoli Stati, gelosi vicendevolmente, reciprocamente diffidenti, e incapaci di far fronte ai grandi stati militari che si erano venuti formando al di là delle Alpi, — per le quali tradizioni storiche in rapida successione di tempo Francesi, Spagnoli, Austriaci avevano potuto scorrazzare sulla nostra terra, imponendo il più duro servaggio.

La Casa Savoia, o giovani, riuscì a comporre gli animi, così variamente disposti nel passato, in un desiderio solo e la monarchia di Savoia apparve la soluzione politica chiara e sicura divenendo tutelatrice della nazione italiana.

Quando cominciò il doloroso dominio straniero, dopo il nostro cinquecento, anzi nel nostro cinquecento stesso, fecondo di pensiero, di leggi eterne, di arte immortale, ma privo di soldati, di armi e di difese, quando il dominio straniero cominciò a gravare sulla nostra penisola non più sotto il larvato simbolo di un impero universale più o meno romano, ma apertamente e crudamente come su paese di conquista e di sfruttamento, quando le ambizioni usurpatrici di stati stranieri mirarono ad assorbire gli stati d'Italia ancora liberi e minacciarono seriamente la sicurezza di tutta la penisola, un principe di una casa, che già contava secoli di gloriose tradizioni — Emanuele Filiberto di Savoia — il vittorioso duce di S. Quintino, seguì con vigile occhio la dura vicenda italiana, scorse l'origine dei suoi mali, e comprese quale nuova importante missione la storia affidava alla sua Casa, vide il Piemonte forte sulle Alpi, baluardo della sicurezza italiana, e volle radicalmente trasformata l'attività della propria famiglia sino

allora più francese che italiana, sentì la forza potente che si sprigionava dal nostro Rinascimento e volle che questo raggio di luce italica, piena di fulgidi bagliori a Firenze, a Ferrara, a Mantova, a Roma, splendesse anche nel Piemonte, affaticato da dure vicende militari, intui con orgoglio e con fede ciò che l'Italia attendeva da lui e dai suoi discendenti e si sentì appassionatamente principe italiano.

E per seguire tale intento, rese forte e prospero il Piemonte, primo fra i principi italici, dopo il tentativo del Macchiavelli, costituì una milizia nazionale, organizzata alla più rigida e illuminata disciplina, trasferì la capitale dello Stato da Chambéry a Torino, volle che il Piemonte sentisse la fiamma rigogliosa della propria nazionalità, volle il nostro idioma lingua ufficiale dello Stato, volle illustri scienziati e letterati d'Italia alla sua corte, fece sorgere una Università a Torino, diffuse la stampa, volle in una parola educare italianamente il suo Stato.

E il figlio di lui Carlo Emanuele I. si gloriò di essere la prima sentinella d'Italia, di essere il portinaio d'Italia e a questo santo orgoglio dedicò tutta la sua vita, sui campi di battaglia contro Francesi e contro Spagnoli e nelle opere di pace, non ancora anelante al regno d'Italia, certo appassionato milite della sua indipendenza.

Carlo Emanuele I. di Savoia gettava la sua spada nei destini d'Italia col grido di indipendenza — colla fervida ed intelligente opera di cinquant'anni di regno, rendendo sempre più forte e più italiano quel Piemonte, che avrebbe serbato per l'avvenire, come in un sacro tempio, il fuoco sacro d'Italia, che avrebbe raccolto un giorno le speranze dei fratelli italiani, maturate nel lungo periodo di servaggio, per avere egli il diritto di tutelarle dinanzi alla prepotenza e alla vergogna.

Si apre così un grandioso periodo di attività per la Casa di Savoia, attività che è tutta italiana e che, se ancora non può mirare ad un più vasto disegno di unificazione, inconciliabile colle condizioni del tempo, pure prepara in sé tutti quegli elementi, che potranno un giorno raccogliere l'unanime volontà del Paese.

La dominazione straniera continuò tuttavia odiosissima e odiatissima, ci tenne servi e divisi sino ai nostri giorni, ci coprse di obbrobrio, ci gettò in faccia il rimprovero che noi non avevamo nè la virtù necessaria a costituirci in una forte nazione, nè il diritto di aspirarvi.

Ma in quegli anni medesimi in cui gli stranieri si credevano più certi di averci tolta la coscienza della nostra dignità, si veniva a poco a poco preparando fra le nostre popolazioni un nuovo risveglio, a cui doveva succedere una tale trasformazione di cose da far stupire ancora una volta il mondo.

Per rivendicarci a Nazione ci trovavamo di fronte a tre gravissimi problemi: Cacciare dall'Italia gli stranieri in modo che non dovessero più ritornare, — impresa piena di difficoltà, ma a compiere la quale tutti erano pronti ai più grandi sacrifici, — dotarla all'interno di una illuminata libertà politica, sì che il popolo concorresse alla responsabilità dello Stato, esigenza di tempi nuovi, e dagli italiani vagheggiata come bene supremo, idea nuova e come tale fieramente avversata, — unire tutta l'Italia in un corpo solo, ciò che non era mai potuto avvenire nei secoli passati e che in casa e fuori era stimata una splendida utopia, tanto erano forti le barriere che il tempo, la nostra storia stessa, l'arte dei vari governi in cui era divisa l'Italia, avevano inalzate per tenere divise le varie sue parti.

Tutto questo divenne patrimonio ideale di Casa Savoia: e per superare tutte queste terribili difficoltà essa non fu sostenuta che dalla fede degli italiani e fu molto.

E Carlo Alberto concesse e giurò lo Statuto in un radioso giorno di gioia italiana, l'8 febbraio 1848, e Carlo Alberto con feroce odio contro il dominatore austriaco preparò il suo esercito e attese con fede ansiosa il momento di portarlo contro il nemico, e quando poté varcare il Ticino, il suo animo folgorò di gioia e con sè volle i suoi figli e con sè ebbe tutta la passione del nostro popolo, che lo seguì nell'arduo cimento. Arduo cimento davvero! Pensate, o giovani, che il solo Piemonte si addossò il terribile carico di una guerra rivolta contro lo Stato più potente e più prepotente che vi fosse in Eu-

ropa, contro uno Stato, che aveva soldati induriti nelle aspre fatiche del campo, che aveva generali provati nella rude esperienza di mille battaglie, generali che avevano combattuto e resistito di fronte a quella folgore di guerra che fu Napoleone, pensate che Carlo Alberto partì colla sola forza del suo odio, colla sua fede, coi suoi soldati valorosissimi, ma male armati e peggio equipaggiati, pensate a tutto ciò e comprenderete tutta la nobiltà del suo impeto eroico.

E Carlo Alberto varcando il Ticino gettava un proclama ai Lombardo-Veneti in cui era tutta la fievolezza e la sincerità della sua stirpe. In quel proclama che aveva il nobile grido: l'Italia farà da sè, — egli dichiarava il suo amore e la sua adesione alla fede italiana. «E per meglio dimostrare — egli diceva — con segni sterioli il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Sovoia sovrapposto alla bandiera italiana». Bandiera tricolore che aveva destato i primi entusiasmi, i primi palpiti, nel risveglio italiano, segnacolo di amore, ma che nessuno ancora aveva osato di afferrare nella forza di un pugno poderoso, e di far sua nel credo della forza italica risorgente, impetuosa, terribile — Bandiera tricolore che aveva raccolto gli italiani in una sola volontà, in un solo prepotente desiderio. Carlo Alberto ora la faceva suo stendardo, stendardo della sua Casa, della sua fede, del suo giuramento e la Casa di Savoia e la Monarchia divenivano così le parole atte a distruggere tutte le barriere, tutte le utopie, tutti i cattivi residui di un passato glorioso, divenivano il grido di guerra e il grido di unità.

Così il '48, interrotto tragicamente nella fatal Novara, vittima grande e solenne Carlo Alberto, il martire di Oporto, così il '48 sanguinante di eroismo mitico a Venezia e a Roma, affermava la propria forza a Vignale nelle parole di Vittorio Emanuele II., che seppe difendere a viso aperto il diritto sacro di sua gente, lo Statuto giurato, continuava nel '59, prima impresa unitaria italiana, prima grande vittoria dell'Unità d'Italia.

Ed ecco dopo tanti anni di lotte e di passione, la fusione è

tale che Mazzini avrà educato i più tenaci monarchici, che la lealtà chiara ed onesta del Re Galantuomo avrà trovato i più fervidi apostoli nei più tenaci repubblicani, che Cavour non più ministro piemontese, ma ministro italiano avrà rotte le ultime resistenze regionali, che Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele II. sarà ovunque l'Iddio tremendo e buono della religione patria.

Così l'impresa cominciata continuerà ancora, nel palpito della stessa fede, nella campagna del '66 liberando il Veneto e questa ridente terra friulana dall'odiato giogo, così il '48 e Casa Savoia giungeranno a completarsi, in Roma nel Campidoglio, colle sacro della Patria, in Roma, capitale d'Italia. E in Roma scioglieva il suo voto il Re Galantuomo, Vittorio Emanuele II., il soldato valoroso di Solferino, il soldato di cento battaglie e in Roma la Casa di Savoia continuava l'opera sua di fusione: sanò le ferite che ancora erano aperte nel corpo sanguinante dell'Italia nostra, s'accostò sempre più al suo popolo, vegliò alla dignità della Patria, attese al suo miglioramento morale e civile, guardò superba ogni avversario e accese ancora gli animi di nuovo furore, e in Roma la Casa Savoia affratellò tutti gli italiani, vinse tutte le tendenze particolaristiche, fece dell'Italia nostra la nostra nazione, accomunando nel supremo intento sacrificio ed orgoglio, vita e pensiero, amore e fede.

Questo, o Giovani, il significato ideale e purissimo della Casa di Savoia, della Monarchia in Italia!

Combattuta la sua ultima battaglia contro l'Austria nel '66, l'Italia non intendeva chiusa la terribile partita, l'«Obbedisco» di Garibaldi, trionfanti le rossi falangi sulle alpi trentine di Bezzeca, segnava una necessaria interruzione, non la fine della lotta. La campagna si chiudeva non troppo felicemente per le armi nostre, non per splendido valore venuto meno, ma per infinite difficoltà estranee alla nostra fede. Tuttavia la pace era stata meschina, non quale l'Italia poteva desiderare e abbondanti lagrime grondava la corta guerra e abbondanti lagrime versavano i poveri esclusi; tutta Trento e tutta Trieste, che avevano salutato il primo rumor d'armi al canto:

Fremon Trieste e Trento,
I drappi all'aura ondeggiano,
Esulta il Tricolor!

L'unità d'Italia veniva celebrata nel '70 in Roma, ma questa unità non doveva ritenersi un fatto compiuto, ma questa unità richiedeva ancora un battesimo di sangue e una ricca fonte di sacrifici. La campagna del '66 aveva liberato il Veneto, ma ci aveva dato deboli e ridevoli i confini orientali e più ancora essa sentiva lo strazio delle ardenti terre italiane. Ma non basta. L'Italia, raccolta in uno stato unico voleva continuata la lotta per misurarsi ancora una volta e trionfalmente colla tradizione nemica, per affermare la sua forza in faccia al mondo, ancora incredulo. L'Italia attendeva la sua ora.

Negli albori di questo secolo, venticinque anni fa in Monza, affollata di popolo devoto intorno al suo Re, gioconda dell'amore del suo Re, piombava improvvisa e tragica la sventura un lutto, copioso di lagrime, si versava sulla lieta città per mano di un folle fanatico. Re Umberto I., il combattente di Villafranca, il Re buono, cadeva ucciso fra gli italiani, che lo benedicevano, moriva fra il pianto del suo popolo, che ne compose il corpo nell'ultima agonia. Il figlio suo Vittorio Emanuele, principe di Piemonte, veleggiava inconscio in crociera sul mare e sul mare ebbe la triste novella e dal mare venne a raccogliere la corona che la tragica sorte immaturamente gli affidava.

Fu allora che un giovane, un poeta soldato, un poeta ardente di fede italica e di virtù romana, Gabriele D'Annunzio, salutò nel segno del fato il segno di un nuovo destino italico, salutò nel Re giovane le speranze nuove degli italiani e la sua voce ebbe un fremito di profeta —

Ami il suo divino mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re sul Mare?

T'ellesse il destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face,

colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri!
Chè se il danno e la vergogna duri,
quando l'ora sia venuta,
tra i ribelli vedrai da vicino
anche colui che oggi ti saluta,
O tu che chiamato dalla Morte
venisti sul Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re sul Mare —

E Vittorio Emanuele III. accolse il fremito profetico del poeta e lo fece suo; accompagnò l'Italia nuova nei quindici anni che precedettero la guerra sulla nuova via sacra, vide con gioia che le italiche imprese rivissute nei giovani petti, partorivano novello entusiasmo, vide la gioventù educarsi al culto delle nostre glorie avite, delle nostre bellezze, della nostra arte, comprese, primo fra molti, che bisognava ritemperare l'Italia nuova, forte farla conscia della propria forza, italiana ridonarle lo spirito di Roma, valorosa ridestarla terribile contro chi l'offendeva. E Vittorio Emanuele III. nel nome di Dio e del suo popolo volle la guerra, la guerra ultima, terribile, implacabile contro l'Imperatore nel cui nome il Maresciallo Radeski faceva entrare nel '49 le truppe a Novara e ad Alessandria, nel cui nome veniva imposta la pace di Brenno a Vittorio Emanuele II., nel cui nome veniva mutilata la Vittoria di S. Martino e Solferino, nel cui nome, Custoza e Lissa piangevano rabbiose, nel cui nome venivano soffocati dal capestro i martiri di Belfiore e Guglielmo Oberdan, nel cui nome l'Italia doveva servire umile ancella all'ignobile patto della Triplice Alleanza.

E Vittorio Emanuele III. volle la guerra, la guerra santa vendicatrice, spietata sino alla morte, oltre la morte, implacabile sino alla rovina, oltre la rovina dell'odiata casa d'Austria, volle la guerra eroica, rigeneratrice colla fede del suo popolo, coll'inno di gloria, colle sue legioni romane, colle sue aquile vittoriose.

E Vittorio Emanuele III. indossò la divisa grigio verde, volle il panno prigio-verde dei soldati; umile e grande soldato, che viveva la vicenda di ogni giorno nell'affanno di un grande desiderio, che viveva nello strazio delle vite immolate, delle carni martoriate il sacrificio italico, il pianto e la gioia del suo popolo eroico. Umile e grande soldato, che vedemmo nelle fangose trincee col sorriso affabile di un padre, collo sguardo carezzevole di chi esultava alla forza sovrana del nostro dovere, coi segni della quotidiana cura scavati nel volto, umile e grande soldato, che attese la licenza invernale col desiderio che animava il fante eroico, che volle appendere sul suo petto una sola decorazione, la più ambita e la più cara: la croce al merito di guerra.

E passarono le undici imprese di sangue sul Carso, passò la travagliata ora del Trentino e venne Caporetto e venne l'angoscia dei profughi e il giovane Re divenne bianco nei capelli, disfatto nel viso, ma non vinto, non disperato — e venne la furente difesa del Grappa, la resistenza spartana del Piave, e venne la Vittoria impetuosa, incalzante sopra un esercito, che essa aveva sconvolto in mischia oscena, che essa aveva annientato per sempre. E Trieste e Trento e il Friuli del santo Isonzo e l'Istria ardente salutarono esultanti il nuovo sole e sotto la terra nei cimiteri disseminati senza interruzione dalle Alpi Trentine al Mare, sotto la terra le ossa dei nostri morti ebbero ancora un fremito eroico.

Così auspice e guida la Casa di Savoia da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III. l'unità nazionale in un corpo solo e forte, in un organismo tenace, sospirata per tant'anni, pensiero costante, immutato e immutabile di ogni italiano, ardore di fede che ha affrontato carceri e patiboli, entusiasmo di un grande ideale che ha versato a torrenti sangue nobilissimo di ogni classe e di ogni età, in ogni tempo e in ogni luogo, amore tenerissimo che ha vincolato il sacrificio dei più cari affetti in un supremo sforzo, l'unità nazionale di fronte alla quale nessuna epopea, nessun fatto umano, nessun movimento di pensiero è più grande ha scritto la sua ultima pagina di passione e la prima della sua nuova e grande vita.

Oggi nel suolo sacro di Roma centinaia di vessilli sfilano

giocondi dinnanzi al nostro Re, simbolo degno della nostra patria, sfilano tutti gli italiani dinanzi al nostro Re, che ha voluto celebrata la sua festa nella ricorrenza fatidica dello Statuto, del patto giurato nella fede e nella prosperità degli italiani.

Fremono le bandiere al vento sulle alte torri dei municipi italici!

In questa sagra della nostra santa vittoria, in questo rito di fede al Re nostro, Roma riconfermata nella sua fede antica, rinnovellata nella sua coscienza italica, celebra il suo trionfo di amore e di gloria sull'altare del Padre della Patria. L'Italia tutta assiste benedicente, il mondo guarda penseroso ed ammira, i morti, tutti i grandi morti d'Italia, tutti i grandi eroi di ogni tempo, i morti di tutte le patrie affratellati insieme in un supremo simbolo spirituale, come divinità tutelari fanno corona solenne al rito sacro. — L'Italia, la grande Madre, fiammeggia negli eroi della terra, negli eroi del cielo, negli eroi del mare. E i morti di ogni tempo dalle lor tombe surgono maestosi, soffusi di luce radiosa e si uniscono agli eroi viventi, a quelli cui le straziate carni non spensero la febbre dell'antico entusiasmo, ai combattenti che ancora respirano.

Fremono le bandiere al vento sui cippi sacri dei cimiteri italici!

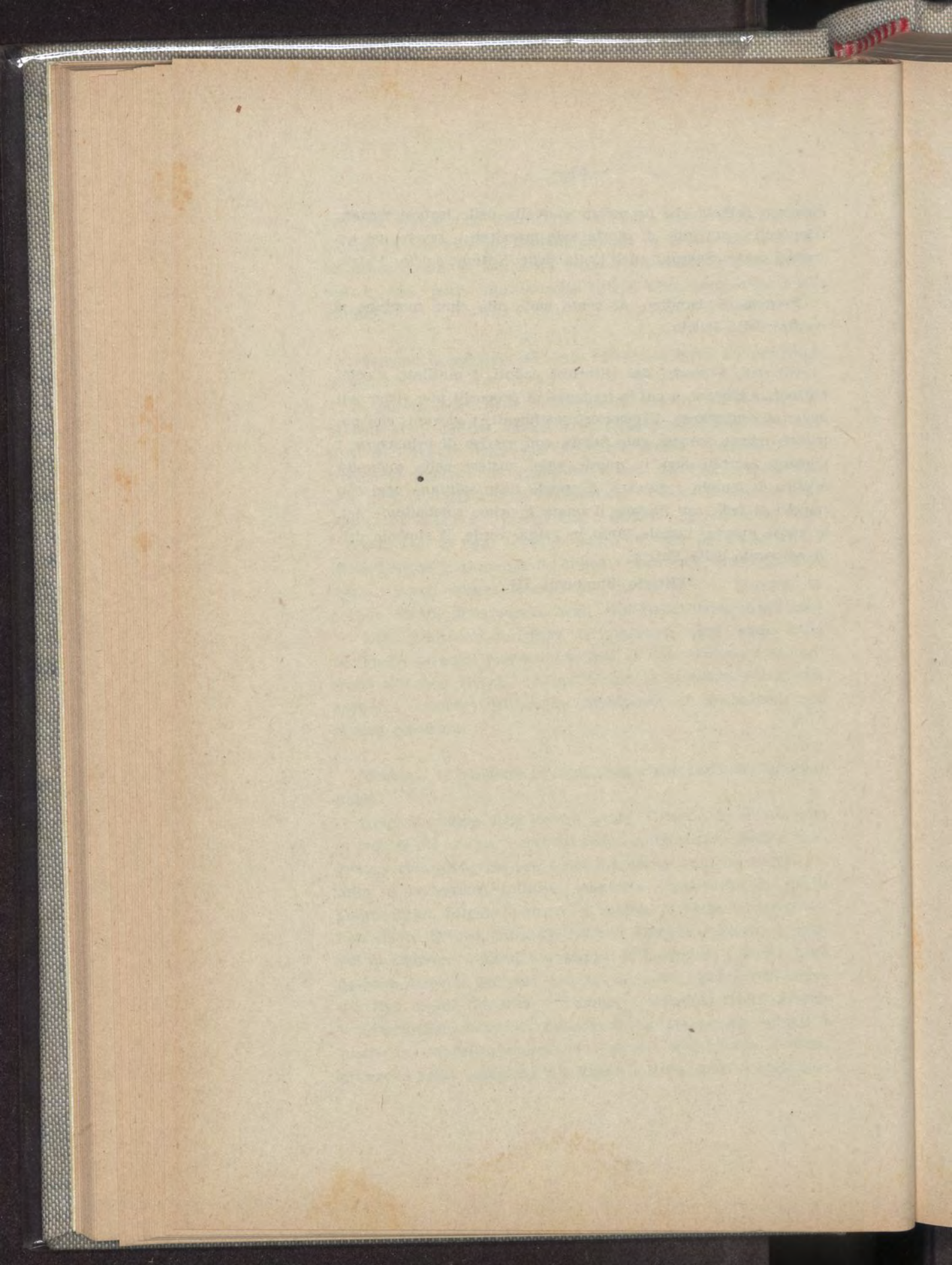
In questa sagra della nostra santa Vittoria, in questo rito di fede al Re nostro, i martiri della indipendenza italica vengono a ricongiungersi con i martiri della compiuta unità d'Italia. E un'aureola infinita, immensa, brulicante di spiriti magni cinge, fulgida d'amore, i confini di tutta la terra italica: Silvio Pellico, i fratelli Cairoli, Mameli e Poerio, i martiri di Belfiore, i morti sui campi di battaglia, i morti nella barbara atrocità dei neri carceri, le madri spente dall'amore dei figli spenti, Mazzini e Cavour, Garibaldi, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. antesignani e precursori, soldati e martiri e artefici splendono vivi di luce e di gloria e ricongiungono nella continuità del tempo e dello spazio la gloriosa

gioventù dell'età che fu nostra a quella delle legioni romane trionfanti, e un inno di gloria sale maestoso e severo nel nome del nostro Sovrano, nell'Unità della Nazione e della Patria.

Fremono le bandiere al vento sulle alte cime montane ai confini della Patria!

Gli eroi, le madri dei vittoriosi caduti, i mutilati, i combattenti, i giovani, a cui la fermezza di propositi non viene mai meno all'esuberanza di generosi sentimenti, i giovani, che popolano queste operose aule fattive con sorriso di primavera, i giovani, raccolti oggi in queste aule, austere nella solennità mistica di tempio, i giovani, il popolo tutto salutano oggi con impeto di fede, con fiamma d'amore il primo combattente della santa guerra, l'umile fante in grigio verde, il simbolo della sovranità della Patria:

Vittorio Emanuele III.



DOMANDA DI PRODOTTI

È DOMANDA DI LAVORO

DOMANDA DI PRODOTTI
E DOMANDA DI LAVORO

Oso sostenere le tesi seguenti:

1) la famosa quarta proposizione di John Stuart-Mill (1) relativa al capitale : domanda di prodotti non è domanda di lavoro, è erronea. E' vera la proposizione contraria: domanda di prodotti è domanda di lavoro;

2) per la classe operaia è indifferente che vi sia domanda di prodotto o domanda di lavoro, la interessa, per contro — sia pure soltanto in via immediata e diretta — il problema della ripartizione del reddito nazionale fra classe operaia da una parte e le altre classi (imprenditori e proprietari di capitali immobiliari e mobiliari) dall'altra;

3) ciò che ha importanza nei riguardi dell'aumento della produzione è che vi sia domanda di beni strumentali (sementi, materie prime e sussidiarie, macchine e strumenti di lavoro, fabbricati ad uso industriale ecc.) anzichè domanda di beni diretti, specialmente se destinati al consumo superfluo ed immediato ;

4) a sua volta, la ripartizione dei redditi, considerata in ogni dato momento come un fatto determinato, influisce sulla ripartizione del reddito tra domanda di beni diretti e di beni strumentali, nel senso che la domanda di beni strumentali è massima dove è massima la concentrazione dei redditi.

CAPITOLO I.

La famosa IV proposizione dello Stuart-Mill sul capitale e le critiche che le si possono rivolgere.

Dice lo Stuart-Mill: «Ciò che sostiene ed impiega il lavoro produttivo si è che il capitale speso per metterlo in opera, e non la ricerca dei compratori del prodotto. La ricerca delle merci non è ricerca di lavoro. La ricerca delle merci determi-

(1) «Principi di Economia Politica», libro I, cap. V, in «Biblioteca dell'Economista», serie I, vol. III, pag. 505 e segg.

na in quale ramo particolare della produzione il capitale ed il lavoro saranno impiegati ; determina la direzione del lavoro, non però la sua maggiore o minore quantità, non il suo mantenimento, nè la sua retribuzione, ciò dipende dalla quantità del capitale, o degli altri fondi direttamente dedicati a sostenerlo e retribuirlo.

« Per dimostrare viemmeglio il nostro principio, supponiamo il caso seguente. Un consumatore può spendere la sua rendita per comperare servizi o per comperare merci; egli può impiegare a pagare salari di muratori per fabbricare una casa, o a pagare degli scavatori per fare un lago artificiale, o dei giardinieri per fare delle piantagioni e disporre una villa, oppure invece di ciò, può spendere lo stesso valore per comperare velluto o merletto; la questione si è se la diversità fra questi due modi di spendere la sua rendita tocca l'interesse delle classi lavoratrici. E' chiaro che nel primo dei due casi egli impiega dei lavoratori, i quali nell'altro caso saranno senza impiego. Ma coloro co' quali io non sono d'accordo dicono che ciò è indifferente, perchè comperando velluto e merletti egli parimenti impiega dei lavoranti, quelli cioè che producono il velluto ed il merletto.

« Il che secondo il nostro principio è un errore, ed io vado a mostrare ancora più chiaramente che è un errore. Il consumatore coi propri fondi non paga ai tessitori ed ai fabbricanti di merletti le mercedi delle loro giornate. Egli compra le merci compiute, che sono state prodotte da un lavoro e da un capitale preesistente, non pagato, nè apprestato da lui. Supponiamo che egli solesse già spendere quella porzione della sua rendita in mercedi di muratori, i quali dal canto loro spendevano l'ammontare dei salari in viveri e vestimenta, che erano stati prodotti dal lavoro e dal capitale.

« Egli ora si determina a preferire il velluto, per il quale viene così a creare una straordinaria ricerca. Questa ricerca non può essere soddisfatta senza una straordinaria offerta, nè può l'offerta essere prodotta senza un capitale straordinario: da dove allora il capitale dovrà uscire? Nel cambiamento di scopo del consumatore nulla vi ha che renda il capitale del paese maggiore di quello che era prima. Sembra dunque che

L'accresciuta domanda di velluto non potrebbe essere soddisfatta, se non quando la stessa circostanza che la determina mettesse in libertà un capitale corrispondente. La stessa somma che il consumatore impiega a comprar velluto, passava prima nelle mani dei muratori a giornata, i quali la spendevano in viveri ed oggetti necessari, di cui poi fanno senza, o che strappano, colla loro concorrenza, dalle porzioni spettanti ad altri lavoratori. Il lavoro e il capitale perciò che prima producevano le cose necessarie per l'uso di questi muratori, perdono il proprio spaccio, e devono procurarsi altrove un impiego; e lo trovano nel produrre velluto per soddisfare la nuova ricerca.

«Non intendo già dire che l'identico lavoro e capitale, che producevano le cose necessarie, si dirigeranno a produrre il velluto, ma in uno dei cento modi possibili, prenderanno il posto di ciò che lo produce. Eravi capitale sufficiente per fare una delle due cose — o tessere il velluto o produrre le cose necessarie ai muratori, non ve ne era per farle entrambe. Stava nell'arbitrio del consumatore il determinare che una delle due accadesse, e se egli sceglie il velluto, bisogna che i muratori si privino degli oggetti del loro consumo».

Sarei dell'opinione che questo primo esempio dello Stuart-Mill non sia persuasivo sotto l'aspetto logico, e debba essere modificato nel modo seguente. I muratori si trasformano in produttori di velluto, ricevono lo stesso salario di prima e lo spendono in viveri ed altri oggetti di consumo, che sono prodotti con lo stesso capitale e con lo stesso lavoro con cui prima si producevano le cose necessarie per i muratori. Ma — scrive lo Stuart-Mill: — «Nel cambiamento di scopo del consumatore (il quale preferisce domandare del velluto anzichè pagare dei muratori che fabbricano una casa) non vi è nulla che renda il capitale del paese maggiore di quel che era prima. **Sembra dunque che l'accresciuta domanda di velluto non potrebbe essere soddisfatta, se non quando la stessa circostanza mettesse in libertà un capitale corrispondente, se non quando, in altre parole, coloro i quali desiderano il velluto convertano parte del loro reddito in capitale e l'impieghino nella manifattura di questo oggetto**». Tuttavia il fatto che l'accresciuta

domanda di velluto non possa essere soddisfatta se non alla condizione ora indicata, fatto che al Mill ed anche al nostro Nazzani, sembra non so bene se eccezionale, o inverosimile o impossibile, è proprio quello che si verifica normalmente; quando, restando immutato il capitale di un paese, vi sia una straordinaria domanda di beni economici differenti da quelli in precedenza prodotti.

Questa straordinaria domanda non può essere soddisfatta senza una straordinaria offerta, nè può l'offerta esser prodotta senza un capitale straordinario, il quale viene precisamente da una parte del reddito del compratore, che la cede direttamente, o più spesso mediante la interposizione di una Banca di Depositi e prestiti, al fabbricante degli oggetti nuovamente richiesti. Se la nuova domanda di velluto non proviene da parte di uno o di pochi compratori, ma di molti di essi, i quali domandino, per esempio, centomila nuovi metri di velluto, questa domanda non può trovare l'offerta già pronta sul mercato, ma è necessario che questi nuovi compratori facciano delle anticipazioni ai fabbricanti, o che collochino il loro capitale nelle Banche, affinchè possa servire come capitale ai fabbricanti di velluto.

Una straordinaria e (per spingere — come logicamente è necessario — l'ipotesi al suo limite estremo) immensa domanda di velluto non può pretendere di essere soddisfatta lì per lì, al momento: deve lasciar tempo al fabbricante di trovare il capitale e il lavoro necessari per la nuova produzione, e il fabbricante troverà il capitale nei depositi nelle Banche che i compratori, sospinti dall'attrattiva dell'interesse durante l'attesa, avranno fatto nel frattempo, della somma destinata all'acquisto del velluto e del lavoro degli operai rimasti disoccupati, perchè non c'era più chi li impiegasse per costruire le case.

Con ciò non intendo dire che l'identico lavoro e capitale, che producevano le case si dirigeranno a produrre il velluto, ma in uno dei cento modi possibili si avvieranno a produrlo.

In un solo caso l'esempio del Mill è inappuntabile, in quello cioè che il richiedente di velluto, anzichè collocare in una banca — nell'intervallo di tempo necessario fra il momento in

cui cessa d'impiegare operai per costruire una casa e quello in cui può acquistare il velluto da lui domandato — tenga inoperosa la corrispondente parte del suo reddito, in forzieri o in calze, ma questo caso deve essere escluso **a priori**, perchè contrario alla prima delle generali premesse dell'economia, alla forza dell'interesse personale, che sospinge a collocare i propri capitali a frutto anzichè tenerli inoperosi e non redditizi.

* * *

Il precedente esempio essendo stato trovato insufficiente per alcuni lettori, lo Stuart-Mill si è sforzato di attirarli seco con il seguente altro modo di stabilire l'argomento. «Supponiamo che un ricco individuo **A**, spenda quotidianamente una data somma in salari o limosine, che da quelli che la ricevono è consumata sotto forma di cibo grossolano. **A** muore lasciando la sua proprietà a **B**, il quale interrompe questa maniera di spesa, ed invece profonde la stessa somma ogni giorno per ghiottoneria della sua tavola. Per non attenuare i fatti essenziali col mostrarli traverso all'oscuro labirinto di un contratto a danaro, supponiamo ulteriormente che **A** e dopo di lui **B**, siano proprietari dei beni, da cui sono prodotti e gli alimenti consumati dai ricevitori dei pagamenti di **A**, e le cose di lusso fornite per la tavola di **B**, e che la rendita sia pagata loro in natura, spettando, ad essi il dire che qualità di prodotti eleggono. La questione è, se la spesa di **B**, dà tanto impiego o tanta sussistenza ai suoi vicini più poveri quante ne dava **A**.

«Dal caso, come l'abbiamo esposto, sembra seguirne, che mentre **A** viveva, quella porzione della sua rendita che spendeva in salari o in elemosine, sarebbe stata da lui ricavata dal podere sotto forma di viveri pei lavoratori, e sarebbe stata usata come tale; mentre **B**, che veniva dopo di lui, invece di ciò avrebbe richiesto un valore equivalente in generi costosi di viveri, da consumarsi nella propria famiglia: che il fittavolo, perciò, sotto il regime di **B**, produrrebbe tanto meno di alimenti ordinari e più di costose ghiottonerie per ogni giorno dell'anno, di quanti ne erano prodotti nel tempo di **A**, e che vi sarebbe quella quantità di meno di viveri ripartita per tut-

to il corso dell'anno stesso fra le classi lavoratrici e più povere. Questo è ciò che sarebbe conforme al nostro quarto teorema. Coloro i quali pensano diversamente devono supporre che i generi di lusso richiesti da **B**, sarebbero prodotti in aggiunta all'alimento precedentemente fornito ai lavoratori di **A**, non in luogo di esso, e che il prodotto accumulato nel paese si sarebbe accresciuto.

«Ma allorchè si domanda, come potrebbe effettuarsi questa doppia produzione — in qual guisa il fittaiolo, di cui il capitale ed il lavoro erano già pienamente attivi, potrebbe giungere a soddisfare i nuovi bisogni di **B**, senza produrre meno delle altre cose, l'unica soluzione che si presenta è, che egli prima deve produrre i viveri e dopo, dando quei viveri ai lavoratori che per l'addietro manteneva, deve, valendosi del loro lavoro, produrre dei generi di lusso, di cui **B** non ha bisogno. Questo infatti, quando gli oppositori sono alle strette, sembra essere il loro parere.

«Ma vi è facilmente da rispondere, che data tale supposizione, **B** deve aspettare i suoi generi di lusso sino al secondo anno, e che essi invece ne abbisognano nell'anno innanzi. Stando all'ipotesi primitiva, egli consuma il suo ghiotto pranzo di giorno, **pari passu** con le razioni di pane e di patate per lo addietro fornite da **A** ai suoi lavoratori. Non vi è tempo di soddisfare i lavoratori prima, e di soddisfare **B** dopo: questi e quelli non possono aver appagati i loro bisogni: egli può solamente soddisfare la propria domanda di merci, col lasciare inappagati tanti dei bisogni loro, quanti per l'innanzi erano soddisfatti da quel fondo.

«Nel nostro esempio non abbiamo supposto compra o vendita o uso di danaro. Ma il caso come l'abbiamo posto corrisponde in tutto al fatto di cui accenniamo, se se ne escludono i particolari tecnici. Un intero paese è virtualmente un gran podere o una fabbrica di manifattura, da cui ogni membro della comunità trae la sua porzione di prodotto, mercè un certo numero di segni fatti per contare, e chiamati lire sterline, che egli a piacer suo ritira e cambia in quelle merci che vuole. Egli non avvisa anticipatamente, come nella nostra ipotesi, delle cose che chiederà, ma i mercanti ed i produttori

sono atti ad indovinarlo coll'osservazione, e qualunque cambiamento nella dimanda è prontamente seguito da un cambiamento proporzionale nell'offerta. Se un consumatore, anzichè spendere una porzione della sua rendita, in mercedi, la spende quel giorno stesso, (non di lì a qualche tempo) in cose per il proprio consumo, e persevera in questa pratica sinchè la produzione ha potuto adattarsi all'alterazione della dimanda, da quel tempo il paese produrrà un numero minore di viveri e di altri generi di uso dei lavoratori, quanto appunto è il valore dei generi di lusso sino allora domandati, ed i lavoratori, risguardati siccome formanti una classe staccata, peggioreranno di condizioni in ragione esatta della somma eliminata. Così in qualunque modo si stabilisca la questione, ricadiamo nella conclusione che una dimanda ritardata sinchè l'opera è completa, e che **non fornisce anticipazioni, ma solamente rimborsa anticipazioni fatte da altri**, nulla contribuisce alla ricerca di lavoro, e ciò che è speso in tal guisa è in tutti i suoi effetti, una mera vanità, per quanto riguarda almeno l'impiego della classe lavoratrice. Tale dimanda non crea e non può creare alcun impiego eccetto che a spese di altro impiego che anteriormente esisteva».

E subito dopo lo Stuart-Mill ribadisce i concetti sopraesposti con le conclusioni seguenti: «Tutta quella porzione del prodotto del paese che ognuno consuma, per proprio uso, non contribuisce in nessun modo al mantenimento del lavoro. Nessuno è vantaggiato dal semplice consumo, eccetto che la persona che consuma. Ed uno non può consumare la propria rendita e far sì che sia in pari tempo consumata da altri».

Riterrei che anche questo secondo esempio non sia convincente sotto l'aspetto logico e debba essere rettificato nel modo seguente.

E' vero nel surriferito esempio, **pel caso del lavoro**, che l'opera dei lavoratori che **A** già occupava, per esempio, a scavare un canale, non è più richiesta da **B**, ma lo Stuart-Mill non ha posto mente alla circostanza decisiva che in questo caso se la domanda di lavoro è minore di prima, è minore anche la domanda di prodotti, perchè **B** domanda soltanto al suo fittaiuolo grano e ghifottonerie (per esempio frutta ed er-

baggi di lusso), per un valore complessivo pari a quello prima riscosso da **A**, e non domanda più lo scavo del canale (scavo che costituiva anch'esso, è superfluo ricordarlo, un bene economico), preferendo di consumare lui quella parte e quel valore di derrate agricole (sia pure sotto forma di frutta e di ortaggi di lusso, anzichè di grano) che **A** invece dava agli operai che scavavano un canale. La condotta di **B** provoca sì una minore domanda di lavoro, ma questa minore domanda deriva esclusivamente dal fatto che **B** domanda anche una minore quantità di prodotti, o meglio di beni economici.

Per quanto riguarda il **caso dell'elemosina** che **A** faceva, e **B** non fa più, preferendo di consumare lui sotto forma di frutta e di ortaggi di lusso, la parte del reddito che **B** dava in elemosina sotto forma di grano, è vero che rimangono senza impiego il lavoro e il capitale che prima erano destinati a produrre le cose (cibi e vestiti grossolani) domandate dai poveri, ma ciò dipende non già dal fatto che prima vi fosse, ed ora non vi sia più domanda di lavoro, perchè i poveri non lavorano (appunto perchè sono **poveri** e non **operai**), ma esclusivamente perchè i poveri, rimasti senza le elemosine che prima ricevevano da **A**, non possono più richiedere quei prodotti che prima domandavano, dando impiego ad una corrispondente quantità di capitale e di lavoro. Anche in questa sottospecie dell'esempio Milliano la diminuita domanda di lavoro è determinata esclusivamente da diminuita domanda di prodotti (1).

(1) E' noto che la teoria del Mill accolta dalla grandissima maggioranza degli economisti, fu criticata invece dal Roesler (1) (nel 1861), dal Longe (2) (nel 1866) e dal Brentano (3) (nel 1871). Ma gli argomenti addotti da ciascuno di questi tre autori sono, a mio parere, logicamente scorretti e inadeguati allo scopo che si propongono di raggiungere.

A) Il Roesler censura a torto l'ultimo esempio del Mill, quello relativo al proprietario di terra **A** ed al suo erede **B**, accusando il Mill di non avere detto chi produce ghiottonerie per la mensa di **B**, e suppone per suo conto che siano altri operai mantenuti col reddito di esso **B**; suppone in altri termini che la produzione del grano sia ancora quella di prima, e che **B** con le stesse misure di grano che **A** dava ad operai come salario, mantenga gli stessi od altri operai che gli produ-

(1) ROESLER C. E. H., «Zur Kritik der Lehre vom Arbeit-slohn». Erlangen. 1861, IV Abschnitt.

(2) LONGE FRANCIS D., «A refutation of the wage-fund theory». Londra. 1866, pp. 43-48.

(3) BRENTANO L., «Die Lehre von den Lohnsteigerungen», in «Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik» di Jena, 1871.

Se ora, basandoci sulla rettifica degli esempi dei Mill, vogliamo tentare di ricostruire la teoria della domanda di lavoro, siamo indotti a esporre le proposizioni seguenti:

1) La domanda di lavoro è rappresentata da quella parte del reddito nazionale che gli imprenditori (e soltanto in via eccezionale anche altri percettori di reddito) destinano ad acquistare il lavoro, e non è quindi rappresentata dal reddito dei consumatori, ma soltanto da quella parte di esso che è destinata ad acquisto di lavoro. Nel secondo esempio rettifico

sono cose ghiotte per la sua tavola. L'esempio del Mill non venne punto compreso dall'autore tedesco; perchè il Mill non fa l'ipotesi che **B** mantenga gli operai che gli producono ghiottonerie per la sua mensa con le misure di grano che **A** dava ad operai come salario, ma che **B** invece di richiedere dagli operai che producevano il grano nel suo fondo quelle stesse misure di grano che richiedeva **A**, richieda dagli operai medesimi in parte misura di grano ed in parte ghiottonerie (frutta ed ortaggi di lusso) che egli consuma, cosicché egli nulla può dare agli operai che **A** prima faceva lavorare con parte del grano ottenuto dagli operai del suo fondo. Osserva esattamente il Nazzari che non era possibile fraintendere più completamente il pensiero di Mill!

Il Longe dice che bisogna distinguere la ricchezza adoperabile a mantenere gli operai mentre lavorano, e la ricchezza adoperabile nell'acquisto dell'opera fatta dai lavoratori. Ciò che l'imprenditore può impiegare nel mantenimento degli operai senza far uso di quanto ricava dalla vendita del prodotto è limitato dalle ricchezze che egli possiede, ma la somma che può pagare od obbligarsi a pagare come salario, è limitata unicamente dal prezzo per cui può vendere i suoi prodotti.

In questa sua critica il Longe dimentica che lo Stuart-Mill ha fatto la ipotesi (l'unica da parte sua razionale) che il capitale disponibile in possesso degli imprenditori, sia una quantità volta per volta determinata, per cui è già escluso «a priori» che l'imprenditore possa pagare, od obbligarsi a pagare, gli operai non già soltanto col capitale che egli possiede, ma anche con quello che egli può ricavare dalla vendita dei suoi prodotti. Una volta ammesso che il capitale sia, in ogni dato periodo, una quantità determinata, la produzione di una nuova ricchezza (dei merletti o del velluto nell'esempio dello Stuart-Mill) non può avvenire se non a condizione che una maggiore quantità di capitale, distolto o spostato da altre industrie, venga impiegato in questa produzione.

E il Brentano alla sua volta afferma che la somma dei salari dipende dalla domanda e quindi dal reddito dei consumatori. Ma con questa proposizione egli pure abbandona l'ipotesi Milliana che il capitale sia una quantità volta per volta determinata, ed ammette anche — sia pure implicitamente — che tutto il reddito dei consumatori sia rivolto a domanda di prodotti.

rato dallo Stuart-Mill la domanda di lavoro è maggiore da parte di **A** che di **B**, perchè e soltanto perchè **A**, dedica a domanda di prodotti (di un canale nell'esempio Milliano) e quindi di lavoro, una parte del proprio reddito, mentre **B**, lo consuma tutto, eppure tanto **A**, quanto **B**, ottengono dal loro fittaiolo un reddito quantitativamente eguale. A redditi eguali non corrisponde dunque eguale domanda di lavoro.

La parte di capitale che gli imprenditori impiegano in salari è, a sua volta, determinata: a) dalla proporzione con cui gli imprenditori e gli altri redditieri ripartiscono il proprio reddito fra i consumi immediati e domanda di prodotti futuri e quindi di lavoro. Riprendendo l'esempio di prima, quanto minore sarà il consumo immediato che **A** fa del suo grano e tanto maggiore la parte che ne passa agli operai, perchè scavino canali o producano qualsiasi altro bene economico, tanto maggiore sarà il salario complessivo degli operai.

Ma questa proposizione è vera soltanto fino a un certo punto; perchè se i possessori di grano si privassero di tutta la loro provvista di grano e di altre derrate per passarla agli operai, essi morirebbero di fame. Costoro invece non soltanto non nutrono così malinconici propositi, ma partecipano al processo produttivo proprio e soltanto per l'onesto desiderio di ottenere i beni che stimano necessari alla soddisfazione dei loro bisogni.

Appunto perchè scopo della produzione è il consumo, se non ci fosse consumo e quindi domanda di vino, di grano, di tessuti, di sigarette ecc., nessuno produrrebbe queste merci, perchè l'agricoltore, il tessitore, le operaie delle fabbriche di tabacchi non lavorano per amore dell'arte, ma per provvedere alla soddisfazione dei loro bisogni, desideri o capricci (1).

(1) Cfr. DE SISMONDI (Sismondo). «Nuovi principii di Economia Politica», traduzione italiana dalla II. Ediz. inglese del 1827, in «Biblioteca dell'Economista», serie I, vol. VI, pag. 495. Torino 1854. Citando questo A. non intendo di aderire per nulla alle sue critiche alla scuola classica inglese e specialmente alle opinioni di Ricardo — del divino Ricardo! — sui rapporti fra risparmio e consumo; io richiamo soltanto un punto particolare dei suoi argomenti, nel quale mi pare ch'egli avesse ragione.

In altre parole tutti i beni che noi possediamo — tanto il pacchetto di sigarette che è sul mio tavolo, quanto la zappa con cui il contadino lavora la terra — hanno richiesto, per essere prodotti, del lavoro, ma se noi consumiamo tutto ciò che possediamo, non avremo più i mezzi con cui domandare nuovi prodotti e nuovo lavoro. Se vogliamo consumare tutto il frumento che possediamo o spendere tutto il nostro reddito in acquisti d'automobili, non potremo procedere a nuove semine, od acquistare azioni di società industriali, e contribuire così all'aumento della produzione. Ma, inversamente, se vogliamo risparmiare tutto il nostro reddito, se seminiamo per esempio tutto il nostro frumento, non ne avremo più per il nostro consumo, e se investiamo tutto il nostro reddito nell'acquisto di azioni di società industriali, verremo meno per inedia, in attesa dei nuovi prodotti.

In conclusione il consumo immediato di tutto il reddito renderebbe impossibile la produzione di nuova ricchezza, e il risparmio di tutto il reddito renderebbe impossibile il consumo immediato, anche quello dei beni necessari.

Perchè abbiamo luogo così il consumo come il risparmio è quindi necessario che fra le due destinazioni del reddito esista una determinata relazione, che sarà esposta e precisata in seguito.

2) Ma non tutto il reddito risparmiato è destinato a trasformarsi in capitale-salari. Non lo è la porzione, sia pure, assai piccola di reddito che viene destinata all'accumulazione sterile, e chiusa in forzieri o nascosta in calze, in attesa di occasioni d'impieghi migliori, e soprattutto più sicuri. Non lo è la porzione di reddito che viene trasformata in capitale improduttivo. Dal momento che si può ottenere l'interesse da un capitale senza impiegarlo nella produzione, ma prestandolo a persone che ne fanno un impiego improduttivo, ha influenza sulla domanda di lavoro la proporzione in cui avviene la ripartizione del reddito fra capitale produttivo ed improduttivo, perchè quanto maggiore è la porzione di capitale impiegata in prestiti pubblici — e privati — economicamente improduttivi (come quelli il cui ricavato è destinato alla guerra; ad imprese coloniali non redditizie, o prestato a persone che lo

dissipano nel giuoco o nel vizio) tanto minore rimane la proporzione che può essere impiegata in salari.

3) La domanda di lavoro dipende infine anche dalla rapidità con cui avviene la ricostituzione del capitale salari nelle aziende degli imprenditori, ossia dalla velocità con cui avviene la vendita o il collocamento dei prodotti, perchè quanto più sollecitamente gli imprenditori riescono a vendere le merci da loro prodotte, tanto più presto possono richiedere un nuovo lavoro dagli stessi operai di prima o da altri.

Non vi è ragione di opposizione fra capitale salari e capitale tecnico, perchè ogni domanda di macchine, di strumenti di lavoro, di materie prime, di combustibili, ecc. si risolve in domanda di lavoro, se è vera la proposizione che domanda di prodotti è domanda di lavoro, dal momento che anche le macchine, gli strumenti ecc., sono **dei prodotti**.

Se questa proposizione può destare qualche diffidenza nella mente di quegli economisti che sono abituati a ritenere vera la proposizione opposta, ogni dubbio deve dileguare quando si consideri non già una sola categoria di imprenditori, rivolta alla produzione di una singola merce, ma tutta la classe degli imprenditori intenta a tutte le opere della produzione, dall'industria estrattiva ed agricola a quella manifatturiera e commerciale, perchè in questo caso appare manifesto che quello che per una categoria di imprenditori (per esempio tessitori di lana) è domanda di capitale tecnico (per esempio di macchine per tessere), per un'altra categoria di imprenditori, ossia per i produttori di macchine per tessere, è in parte domanda di capitale tecnico (per esempio del ferro e dell'acciaio necessari per fabbricare le macchine), ed in parte di capitale — salari, — e così via di seguito, finchè ogni domanda di capitale tecnico si risolve in ultima analisi in domanda di capitale — salari, ossia in domanda di lavoro.

CAPITOLO II.

La ripartizione del reddito nazionale fra la classe operaia e la classe degli imprenditori e dei proprietari di capitali immobiliari e mobiliari
Conseguenze delle variazioni di tale ripartizione.

Se le osservazioni sopra riferite sono esatte, ne segue che per la classe operaia è indifferente che vi sia domanda di prodotti o domanda di lavoro, ciò che la interessa per contro, almeno in un primo momento, e cioè in via diretta e immediata, è la ripartizione del reddito nazionale fra di essa da una parte, e le altre classi sociali dall'altra.

E così pure ben poco o nulla interessa la classe operaia la circostanza che i prodotti domandati dalle altre classi sociali siano beni necessari, utili, o soltanto superflui, perchè in ciascuno di questi tre casi la domanda di prodotti, ossia di lavoro, rimane identica.

Ciò che interessa gli operai è di ottenere il massimo salario possibile, perchè soltanto in questo caso potranno destinare al proprio consumo la massima quantità possibile di beni economici, o fare dei risparmi che li mettano in grado di affrontare con minore preoccupazione i danni economici derivanti dalla disoccupazione, dagli infortuni, dalla invalidità, dalla vecchiaia e dalla morte.

Scrive G. B. Say (1) «Un ricco fastoso impiega in fibbie di oro, in gioielli preziosi, in sontuosi banchetti, in palagi magnifici, in cani, in cavalli, in ganze, valori che, **investiti produttivamente**, avrebbero comperato abiti ben soppannati, cibi nutritivi, mobili comodi ed una infinità di uomini laboriosi, condannati da lui a rimanere oziosi e miserevoli».

Il ragionamento del Say, per quanto seducente, è illogico, perchè la differenza fra i due casi da lui prospettati non è effetto delle circostanze che il ricco fastoso richieda merci di lusso, ed il ricco datore di lavoro richieda lavoro, ma unicamente dal fatto che il ricco datore di lavoro risparmiando

(1) In «Biblioteca dell'Economista», Serie I, Vol. VI, pag. 335.

quel reddito che il ricco fastoso scialacqua, rende possibile la produzione di nuova ricchezza, che, per essere prodotta dovrà essere a sua volta domandata da qualcuno, ossia dallo stesso ricco, sotto forma di oggetti di lusso, o da altri, sotto forma di oggetti comuni.

Ma per gli operai — a prescindere dalla diminuzione di prezzo provocata dall'aumento di offerta degli oggetti di consumo comune — è indifferente che l'imprenditore produca fibbie di oro o abiti comuni, perchè in entrambi i casi il loro salario sarà determinato dal rapporto fra domanda e offerta di lavoro, e nel secondo caso non potranno acquistare una quantità di abiti superiore che nel primo.

Lo potrebbero soltanto nel caso che la classe imprenditrice — presa da improvviso, ma improbabile amore per la classe operaia o più probabilmente a ciò costretta dall'organizzazione della classe lavoratrice, — concedesse un aumento di salario, ossia del reddito, ossia della capacità di acquisto o di risparmio della classe lavoratrice.

In questa ipotesi i casi possibili sono tre:

1) la classe operaia ripartisce l'ottenuto aumento di salario fra consumi improduttivi e risparmio nell'identica proporzione in cui ripartivano prima la stessa somma gli imprenditori e i possessori di capitali.

Diminuirà il benessere della classe imprenditrice e capitalistica, aumenterà quello della classe operaia, ma la produzione economica rimarrà quantitativamente immutata;

2) la classe operaia ripartisce l'ottenuto aumento di salario dedicandone al consumo una frazione maggiore di quella che la classe imprenditrice dedicava prima a tale scopo, e conseguentemente dedicandone una frazione minore al risparmio: diminuirà il benessere della classe degli imprenditori, aumenterà quello della classe operaia, ma questo aumento di benessere non sarà continuativo, perchè si avrà una corrispondente diminuzione della produzione, ossia della somma totale da ripartire;

3) la classe operaia ripartisce l'ottenuto aumento di salario dedicandone al consumo una frazione minore di quella che la classe imprenditrice dedicava prima a tale scopo, e conse-

guentemente una frazione maggiore al risparmio diminuirà il benessere della classe degli imprenditori, aumenterà quello della classe operaia, e questo aumento sarà continuativo, perché si avrà un corrispondente aumento della produzione, ossia della somma totale da ripartire.

E' necessario però a tale proposito evitare l'erronea opinione che ogni consumo non strettamente necessario affinché la classe operaia possa conservare immutata la sua produttività, sia improduttivo. E' ovvio infatti che vi sono molti consumi i quali aumentano indirettamente la produttività delle generazioni operaie presenti e particolarmente delle nuove (cibo sufficiente e sano, abitazioni igieniche, istruzione generale e tecnica, esercizi sportivi, lavoro moderato, pulizia personale ecc.).

CAPITOLO III.

La circostanza decisiva per l'aumento della produzione è la quantità domandata di beni strumentali in confronto di quella di beni diretti - Aumento della ricchezza e aumento della popolazione nel secolo scorso.

Per ottenere un aumento di produzione, e quindi la possibilità di un miglioramento sostanziale e continuativo della classe operaia, ciò che preme soprattutto è che quella parte del reddito annuo nazionale, che di volta in volta residua, dopo soddisfatti i principali bisogni materiali e morali, propri di ogni periodo storico e di ogni classe sociale, non sia rivolto al consumo superfluo, e specialmente a quello che si compie in un solo momento (tabacco, vino, liquori, «marrons glacés») ma alla produzione di beni strumentali, o almeno alla produzione di beni diretti, la cui utilità si conservi quando più è possibile nel tempo (biancheria, vestiti, mobili, libri, case di abitazione, edifici di uso pubblico ecc.).

Pù precisamente, perchè una società rimanga stazionaria sotto l'aspetto della ricchezza è sufficiente, che, dopo soddisfatti i principali bisogni indicati dalla consuetudine, il risparmio, ossia la ricchezza destinata a nuova produzione, cresca nella stessa proporzione in cui cresce la popolazione, e

perchè una società progredisca sotto l'aspetto della ricchezza, è naturalmente necessario che il risparmio cresca in una proporzione maggiore di quella in cui cresce la popolazione. Questa condizione si è certamente verificata in Europa (a prescindere dalla Russia, per la quale non ho elementi sufficienti per un giudizio, durante il secolo scorso, e nel principio di questo secolo sino allo scoppio della guerra.

Secondo i calcoli più attendibili, l'Europa contava al principio del secolo XIX, 187 milioni di individui (149 milioni senza la Russia i quali nel 1903 erano divenuti 412 milioni (298 milioni senza la Russia) (1).

L'incremento medio geometrico annuale si ragguaglia al 7.40/00, però le differenze da paese a paese sono notevolissime. Per limitarci ad alcune poche nazioni, mentre la popolazione dell'Italia, dal 1800 al 1911, è aumentata da 18.¹²⁵ milioni a 34.⁶⁷¹ milioni, e cioè è quasi raddoppiata, la popolazione della Francia è aumentata nello stesso intervallo soltanto da 26.⁹⁰⁰ milioni di abitanti a 39.⁶⁰⁰, e cioè è cresciuta un po' meno del 50 %. Molto maggiore aumento ha avuto la popolazione della Germania, che dai 24 milioni e mezzo di abitanti nel 1800 è salita a 67 milioni nel 1911 con un aumento del 179 %. Alquanto più piccolo è stato invece l'aumento della popolazione dell'Inghilterra e della Scozia che da 16.⁵²⁶ milioni nel 1800 è aumentata a 41.⁷⁵⁰ milioni nel 1911, ossia è cresciuta esattamente di 1 volta e mezzo. L'eccezione è rappresentata dall'Irlanda la cui popolazione da 5.³⁰⁵ milioni nel 1800 è discesa a 4.³⁸¹ milioni nel 1911 con una *diminuzione* del 20 %, cosicchè la popolazione complessiva del Regno Unito (Inghilterra, Scozia ed Irlanda) è cresciuta complessivamente da 21.⁰²¹ milioni nel 1800 a 46.¹²¹ milioni nel 1911 con un incremento soltanto del 110 %.

La tabella seguente indica più chiaramente le sopra indicate variazioni della popolazione e della ricchezza patrimoniale.

(1) A VON FIRKS, «Bevoelkerungslehre und Bevoelkerungspolitik». Lipsia, 1898; citato dal Benini R. «Principi di Demografia». Firenze, Barbera, 1901, pag. 257, e completato sino al 1903 con le Statistiche pubblicate dal LANDRY: «Manuel d'Economie», Parigi, 1908, pag. 746.

STATI	ANNI	Popolazione (000)	Numeri indici della popolazione	Patrimonio in miliardi di lire-oro	Numeri indici del patrimonio	OSSERVAZIONI
	(per notizia) 1770	16.477	—	—	—	(X) L'apporto di popolazione delle provincie redente è stato di 1.522.122 abitanti.
ITALIA	1800	18.125	100	?	—	
	1911	34.671	191	90	—	
	(per notizia) 1921 (1)	37.143	—	—	—	
	(per notizia) 1921 (2)	38.695 (X)	—	—	—	
	1800	26.900	100	—	—	(X) L'apporto di popolazione dell'Alsazia Lorena è stato di 1.874.000 abitanti.
FRANCIA	1820	28.200	—	45.5	100	
	1911	39.600	147	230-240	505-527	
	(per notizia) 1921 (3)	39.209	—	—	—	
	(per notizia) 1921 (4)	41.083 (X)	—	—	—	
	1880	24.500	100	?	—	(-) La diminuzione di popolazione dovuta alla perdita di alcune regioni è stata di 7.142.000 abitanti.
GERMANIA	1820	25.500	—	—	—	
	1911	67.000	232	370-400	—	
	(per notizia) 1921	59.858 ((-))	—	—	—	
	1800	16.526	100	43.5	—	
INGHILTERRA E SCOZIA	1810	18.634	—	55 (1812)	100	
	1840	27.207	—	—	—	
	1911	41.750	250	300-350	445-634	
	(per notizia) 1921	42.767	—	—	—	
	1800	5.395	100	—	—	
IRLANDA	1810	5.955	—	—	—	
	1840	8.197	—	—	—	
	1911	4.381	80	—	—	
	(per notizia) 1921	4.400	—	—	—	

(1) Vecchio Regno. - (2) Nuovi confini. - (3) Nei confini del 1871. - (4) Nei nuovi confini.

STATI	Anni	Popolazione (000)	Numeri indici della popolazione
REGNO UNITO DI INGHILTERRA SCOZIA ED IRLANDA	1800	21.921	100
	1810	24.500	—
	1840	35.904	—
	1911	46.131	210
	1921 (per notizia)	47.167	—

Molto più difficile è calcolare l'aumento della ricchezza tra i due intervalli considerati; per l'Italia mi mancano gli elementi sufficienti per valutare la ricchezza al principio del secolo scorso, tuttavia, tenendo conto del tenore di vita della popolazione di allora, e di quello di adesso, si può affermare che la ricchezza deve essere aumentata di oltre il doppio.

Per la Francia dai 45 miliardi calcolati nel 1820 da Maurizio Block si giunge a 230 o 240 miliardi di franchi-oro immediatamente prima della guerra, ossia la ricchezza è aumentata di oltre 5 volte, salve le variazioni della potenza di acquisto del

franco-oro avvenute in tale periodo. Per la Germania mi mancano gli elementi necessari per valutarne la ricchezza or fa un secolo, ma si può ritenere che essa sia almeno quadruplicata.

Per la Gran Bretagna (esclusa l'Irlanda) la ricchezza è cresciuta dai 43-45 miliardi di lire-oro calcolati da Bleck-Eden nel 1800 e dai 55 miliardi calcolati dal Colquhoun (1) nel 1812 ai 300-350 miliardi di lire-oro prima della guerra con un'aumento di 5 o 6 volte.

Si può dunque con tutta certezza affermare che nelle Nazioni considerate l'aumento della ricchezza nel secolo XIX è stato sensibilmente superiore a quello della popolazione.

CAPITOLO IV.

La domanda di beni strumentali è massima negli stati, regioni, provincie e comuni nei quali è massima la concentrazione dei redditi.

A sua volta la ripartizione dei redditi considerata in ogni dato momento come un fatto determinato influisce sulla ripartizione del reddito fra domanda di beni diretti e di beni strumentali. In quale senso? Aveva rilevato a questo proposito il Keynes (2), con acutezza suggestiva, come prima della guerra, l'organizzazione sociale ed economica con le sue disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, permetteva vaste accumulazioni di risparmio; le classi capitalistiche erano libere di consumarlo, ma vi era la tacita convenzione (o meglio io direi che avevano il risoluto proposito) di risparmiarlo.

Ritengo che la surriferita osservazione sia esattissima. Se poi volessimo considerare il problema sotto un aspetto teorico, potremmo prospettarlo nel modo seguente: quale sarà la presumibile destinazione che darebbe ad una data somma, per esempio, ad un milione di lire, che le pervenisse gratuitamente,

(1) COLQUHOUN, «Treatise on the Wealth, Power and Resources of the British Empire. Londra, 1815 (2.nd edition).

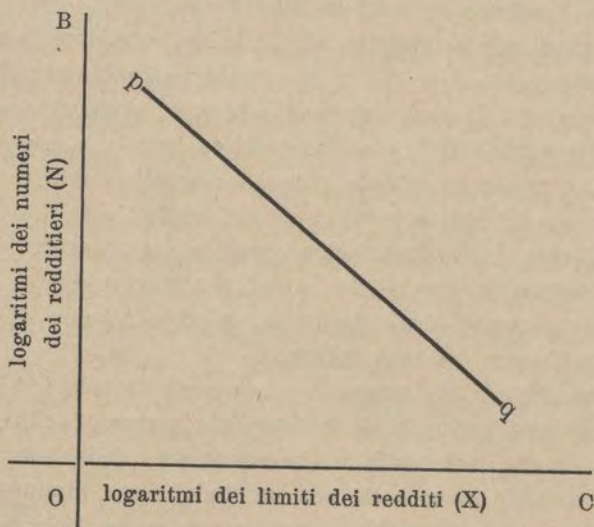
(2) KEYNES, «Le conseguenze economiche della pace», pag. 19 dell'Edizione inglese.

in aggiunta ai beni che possiede, una persona che è già molto ricca, quale la presumibile destinazione che darebbero a questa somma, divisa in dieci parti uguali, dieci persone di media condizione economica; e quale infine la presumibile destinazione che darebbero alla medesima somma, divisa in mille parti uguali, mille operai.

E' ovvio che qualunque affermazione in proposito sarebbe subbiettiva, anzi forse arbitraria.

Molta luce può darci invece la considerazione del problema sotto l'aspetto statistico — induttivo.

Chiamando $X_1, X_2, X_3, \dots, X_n$ certi limiti di reddito: $N, N_1, N_2, N_3, \dots, N_n$ il numero degli individui aventi rispettivamente redditi superiori ai limiti sopraindicati, e segnando in un sistema di coordinate cartesiane sull'asse delle ascisse i logaritmi dei limiti di reddito, e sull'asse delle ordinate i logaritmi del numero dei red-



diteri aventi un reddito superiore a quel limite, si ottiene una curva, che può essere interpolata da una retta *discendente* (da sinistra a destra), perchè il numero dei redditeri che hanno un dato reddito diminuisce con l'aumentare di questo reddito, la cui equazione è

$$\log. N = \log. A - \alpha \log. X, \text{ dove } A \text{ è una costante.}$$

Da questa relazione si ricava:

$$N = \frac{A}{X^\alpha}$$

Se supponiamo $X_1 = pX$ si avrà per il corrispondente numero N_1 di redditieri

$$N_1 = \frac{A}{(pX)^\alpha} = \frac{A}{X^\alpha p^\alpha} = \frac{N}{p^\alpha},$$

e ciò vuol dire che se si fa doppio, triplo,... il limite del reddito, il numero dei possessori di redditi superiori a cotesto limite diminuisce nella ragione di 2^α , 3^α, e così di seguito.

Il merito di aver richiamato per primo l'attenzione degli studiosi su questa correlazione fra reddito e redditieri spetta al Pareto (1), il quale ritenne però che questo indice α , che caratterizza la ripartizione dei redditi si conservasse pressochè identico in differenti condizioni di civiltà e di organizzazione economica e politica. Il suddetto indice non avrebbe mai presentato grandi scostamenti da 1.50, e le deviazioni nei singoli casi dei valori di α da tale cifra sarebbero dovute, più che a cause materiali, a cause puramente formali, come il diverso assetto dell'imposta sul reddito nei diversi paesi, la maggiore o minore corrispondenza delle cifre offerte dalle statistiche finanziarie con la distribuzione reale dei redditi ecc.

A sua volta, la rappresentazione grafica dei logaritmi delle suddette seriazioni dei redditi e dei redditieri avrebbe dato l'impressione che si fosse disegnato un certo numero di cristalli d'una stessa sostanza chimica.

Ci sono dei cristalli grandi e ce ne sono di mediocri e di piccoli, ma essi hanno tutti la medesima forma. Inoltre, secondo il Pareto, una maggiore perequazione della distribuzione dei redditi ossia, nella sua opinione, una diminuzione dell'indice α , non si sarebbe potuta avere senza un aumento del reddito complessivo. Il Pareto dava (tra altri) i seguenti valori dell'indice α :

(1) PARETO V., «Cours d'Economie politique», vol. II. pagg. 305-326. Losanna, 1897.

Inghilterra	(1843)	1.50
»	(1879-1880)	1.35
Prussia	(1852)	1.89
»	(1890)	1.60
Sassonia	(1886)	1.51
Città italiane		1.45
Parigi (affitti)		1.57

Ulteriori ricerche hanno però dimostrato che le oscillazioni nel valore di α sono tutt'altro che causali, ma si muovono tutte regolarmente verso l'alto o verso il basso, a secondo che il paese considerato è povero o ricco. Ed invero quando più rapido è il decrescere del numero dei redditieri in correlazione del crescere del reddito — come avviene nei paesi poveri — tanto più grande sarà α , ed inversamente quanto più lento è il decrescere del numero dei redditieri in correlazione col crescere del reddito — come avviene nei paesi ricchi — tanto più piccolo sarà α .

In altre parole, date le serie dei redditi e dei redditieri in due o più Stati, regioni, provincie, o città, a condizione che le serie comincino dallo stesso limite di reddito e che i vari limiti di reddito siano egualmente distanti l'uno dall'altro, l'indice α sarà più piccolo in quello Stato, regione, provincia o città dove le schiere dei redditieri si assottigliano lentamente col crescere del reddito, e dove quindi si trova un certo numero di persone che possiedano redditi altissimi; questo stesso indice α sarà invece più grande in quello Stato, regione provincia o città dove, muovendo verso i più alti livelli del reddito, il numero di coloro che possiedono questi redditi più alti, si assottiglia presto sino a scomparire completamente. Il primo Stato presenterà quindi una **concentrazione** (1) dei redditi maggiori del secondo.

(1) **Concentrazione** di un carattere è (a mio parere) la quantità nella quale questo carattere si ritrova in coloro che lo possiedono in una misura superiore a quella qualsiasi determinata misura in cui si trova negli altri che pure lo possiedono. **Distribuzione** di un dato carattere è invece la misura in cui questo carattere è posseduto dai componenti di una collettività (**Gini**).

E invero diligenti indagini statistiche eseguite dal Benini, dal Bresciani, dal Pantaleoni, e da altri autori, provano che nei paesi più ricchi, l'indice α è minore che nei paesi più poveri, per quante siano le riserve che si devono fare circa l'attendibilità dei confronti fra indici calcolati per serie che cominciano e finiscono con limiti differenti di reddito, ed in cui i limiti di reddito sono anche diversamente discosti uno dall'altro.

Così il Benini (1) ha calcolato i seguenti valori di α , che indicavano la ripartizione dei redditi del nostro paese.

Italia - 1881. Per 18 comuni capoluoghi di provincia scelti nelle varie regioni del Regno	= 1,36
Per 46 capoluoghi di circondario	= 1,56
Per 335 comuni non capoluoghi	= 1.70
- 1887. Per 23 comuni capoluoghi di provincia	= 1.45

L'indice α è maggiore, ossia i redditi sono più perequati nei Comuni non capoluoghi che nei comuni capoluoghi di Circondario, e nei Capoluoghi di Circondario che in quelli di Provincia.

VALORE DI α

Per le città di Prussia (nel 1902) calcolato dal Bresciani (2) = 1.45.

VALORE DI α

per alcune regioni della Prussia.

<i>Regioni industriali</i>		<i>Regioni agricole</i>	
Città	1.441	Campagna	1.647
Brandemburgo	1.390	Prussia occidentale	1.839
Renania	1.462	Pomerania	1.779
Westfalia	1.532	Prussia orientale	1.768
		Posnania	1.670
<i>Prussia</i>			
Città con popolazione da	25.000 a	50.000 abitanti	$\alpha = 1.70$
» » » »	50.000 a	100.000 »	$\alpha = 1.57$
» » » »	100.000 a	200.000 »	$\alpha = 1.39$
» » » oltre	200.000 abitanti		$\alpha = 1.30$

(1) In «Riforma Sociale» del 25 giugno 1894.

(2) BRESCIANI C., «Della influenza delle condizioni economiche sulle forma della curva dei redditi». In «Giornale degli Economisti», agosto 1905, (pagina 7 dell'Estratto).

<i>Baden</i> (1898)			
Città con oltre			
50.000 abitanti	$\alpha = 1.353$	Gran Ducato	$= 1.591$
<i>Sassonia</i>			
Città	$\alpha = 1.393$	Campagna	$= 1.726$
<i>Assia</i> (1898-99)			
Magonza e Darmstadt	$\alpha = 1.303$	Gran Ducato	$= 1.562$
<i>Austria</i> (1898)			
Austria Inferiore	$= 1.496$	Galizia e Bucovina	$= 1.811$
Boemia e Moravia	$= 1.755$	Carinzia e Carniola	$= 1.786$
Stiria	$= 1.656$	Dalmazia e Istria	$= 2.06$

Ma, per misurare la concentrazione dei redditi, meglio dell'indice α del Pareto, si presta l'indice δ del Gini, perchè immensamente più sensibile.

Chiamando p^1 la frazione che sul numero totale dei redditi rappresenta i redditi più piccoli, q^1 la frazione che sull'ammontare totale del reddito rappresenta l'ammontare del reddito posseduto dai redditi più piccoli, si trova che, nella generalità dei paesi, per i redditi globali, (provenienti cioè da capitale e da lavoro) esiste la seguente relazione; $1 - p^1 = (1 - q^1)\delta$, dove $1 - p^1$ esprime evidentemente la frazione che sul numero totale dei redditi rappresentano gli $(n - p^1)$ redditi maggiori, e $1 - q^1$ la frazione che sull'ammontare totale del reddito rappresenta l'ammontare del reddito posseduto dagli $(n - p^1)$ redditi maggiori.

Questa relazione ci dice che innalzando ad un certo esponente δ la frazione di reddito totale posseduto da un certo numero di redditi maggiori, si ottiene la frazione che essi rappresentano del numero totale dei redditi. Per l'Austria nel 1904 si ottenne $\delta = 2.7222$, e significa che, per esempio, $\frac{1}{2}$ del reddito complessivo è posseduta da $\left(\frac{1}{2}\right)^{2.722}$ dei redditi. Supponendo per semplicità $\delta = 2$, avremo in questo caso che $\frac{1}{2}$ del reddito è posseduta da $\left(\frac{1}{2}\right)^2 = 1/4$ dei redditi $1/3$ del reddito è posseduto da $\left(\frac{1}{3}\right)^2 = 1/9$ dei redditi e così via. Se invece δ fosse $= 3$, si avrebbe: $\frac{1}{2}$ del reddito è posseduta da $\left(\frac{1}{2}\right)^3 = \frac{1}{8}$ dei redditi, $1/3$ del reddito è

posseduto da $\left(\frac{1}{3}\right)^3 = 1/27$ dei redditeri e così via (1). Per l'addietro fu molto usato, come si è detto dianzi, l'indice α , i cui valori differiscono poco da tempo a tempo, e da luogo a luogo.

Furono queste piccole variazioni dei valori di α che fecero pensare e concludere che la distribuzione dei redditi globali fosse pressochè identica per tutti gli Stati e per tutti i tempi. Di qui, si potevano naturalmente trarre conseguenze di capitale importanza, come quella che la distribuzione della ricchezza di uno Stato fosse indipendente o quasi dalla sua costituzione economica.

Questa conclusione è inesatta, in quanto non teneva conto del fatto che α è un indice assai poco sensibile.

È vero che $\delta = \frac{\alpha}{\alpha - 1}$, per cui se questa relazione fosse perfetta sarebbe indifferente il calcolo dell'uno o dell'altro indice, perchè dall'uno si trarrebbe immediatamente l'altro.

Invece la relazione suddetta è teorica, e in realtà non si avvera mai con precisione, perchè, questa si avrebbe solo qualora la distribuzione dei redditi si uniformasse esattamente alle curve sopra indicate.

Essendovi invece soltanto approssimazione, anche la relazione fra δ e α è soltanto approssimativa.

Dallo studio della concentrazione dei redditi in Austria e in talune sue provincie (Savorgnan), come in molti altri Stati (GINI) (2), si è potuto vedere che le approssimazioni ottenute con δ sono nel complesso notevolmente migliori di quelle ottenute con α .

I risultati che si ottengono mediante l'uso dell'indice δ dimostrano con maggiore evidenza che, in generale negli Stati, regioni provincie e città, che sono, in linea assoluta più ricche, la concentrazione dei redditi è maggiore che negli Stati, regioni, ecc. meno ricchi.

Ecco alcuni fra i molti valori di δ , calcolati dal prof. Gini (3).

(1) GINI C., «Indici di concentrazione e di indipendenza». In «Biblioteca dell'Economista», serie V, vol. XX, pagg. 27, 59 e passim.

(2) GINI C., «Appunti di Statistica per l'anno accademico 1920-21». Padova, «La Litotipo», pag. 459 e 463.

(3) GINI, Ibidem, pagg. 60, 61, 62, 63.

VALORE DI δ PER ALCUNE REGIONI E CITTÀ
DELLA PRUSSIA NEL 1905

Città fino a 100.000 abitanti = 2.31 Città con oltre 100.000 ab. = 3.12

<i>Regioni industriali</i>		<i>Regioni agricole</i>	
Hessen - Nassau	3.36	Pomerania	2.12
Renania	3.08	Hohenzollern	2.08
Sassonia	2.62	Posnanìa	1.98
Brandemburgo	2.52	Prussia Orientale	1.94

«Dati sulla distribuzione dei redditi nelle campagne e nelle città forniscono pure le statistiche della Francia, della Baviera, del Württemberg, della Norvegia.

«Particolarmente interessanti sono quelli per la Francia, perciò che i redditi non vennero qui distinti in categorie a limiti eguali per centri di diversa importanza, ma in categorie a limiti differenti, per tener conto del diverso potere di acquisto della moneta. Le categorie sarebbero così nominalmente diverse, sostanzialmente equivalenti.

COMUNI CON ABITANTI

	2000 e meno	2001-5000	5001-10000	10001-80000	80001 e più	Parigi
Redditi di lire	1000-2000	1200-2400	1400-2800	1600-3200	2000-4000	2500-5000
	2000-4000	2400-4800	2800-5600	3200-6400	4000-8000	5000-10000
	sopra 4000	sopra 4800	sopra 5400	sopra 6400	sopra 8000	sopra 10000

«Anche in Francia, come in Prussia, la concentrazione dei redditi globali cresce passando dai piccoli ai grandi centri.

«Risultati analoghi si ottengono per la Norvegia (1892) e il Württemberg (1905).

NORVEGIA - Redditi globali		WÜRTEMBERG - Redditi globali:	
	δ	Comuni con abitanti	δ
		meno di 1000	1.96
Città	2.99	1000 - 1999	2.03
		2000 - 4999	2.37
Campagna	2.38	5000 - 9999	2.17 (2.10)
		10000 - 19999	2.40
Totale	2.75	20000 - 99999	2.53 (2.50)
		Stuttgart	2.59
		Regno	2.39 (2.35)

Ma questa osservazione non porta alla conclusione che la massima ricchezza e quindi la possibilità del massimo risparmio, si abbiano in paesi, dove accanto ad una popolazione operaia vivente in povertà, vi sia una classe industriale che tocca i più alti fastigi del reddito. Gli elementi finora forniti dalla rivelazione dei salari e dalle rivelazioni statistico-finanziarie dei redditi (1), e dalle successioni, sembrano provare che nei paesi dove l'economia capitalistica è più rapidamente progredita, e dove esiste una classe industriale che raggiunge le vette più elevate della ricchezza, anche i limiti minimi dei salari sono ad un livello più alto che nei paesi agricoli — anche in quelli dove domina la grande proprietà terriera, — e che nei paesi meno progrediti nei riguardi dello sviluppo industriale

Ad analoghe conclusioni giunge pure il de' Stefani (2), il quale dalla elaborazione e dallo studio delle statistiche delle successioni in Francia negli esercizi 1901-1906-1911 e dei salari negli stessi anni, ricava la conclusione che: **col crescere della successione media e della concentrazione della ricchezza cresce pure, in misura notevole, anche il salario medio**, per quanto, secondo lo stesso Autore, tale conclusione sia in parte attenuata dalla circostanza che anche i prezzi delle derrate, e quelli soprattutto delle abitazioni, presentano nel loro insieme una tendenza, non però univoca e costante, a crescere — ma sempre meno che proporzionalmente — col crescere della successione dipartimentale.

Sembra quindi potersi ritenere che il risparmio sia maggiore negli Stati, regioni, provincie e città dove la ricchezza è più **concentrata** che in quelli dove lo è meno.

Giugno 1925.

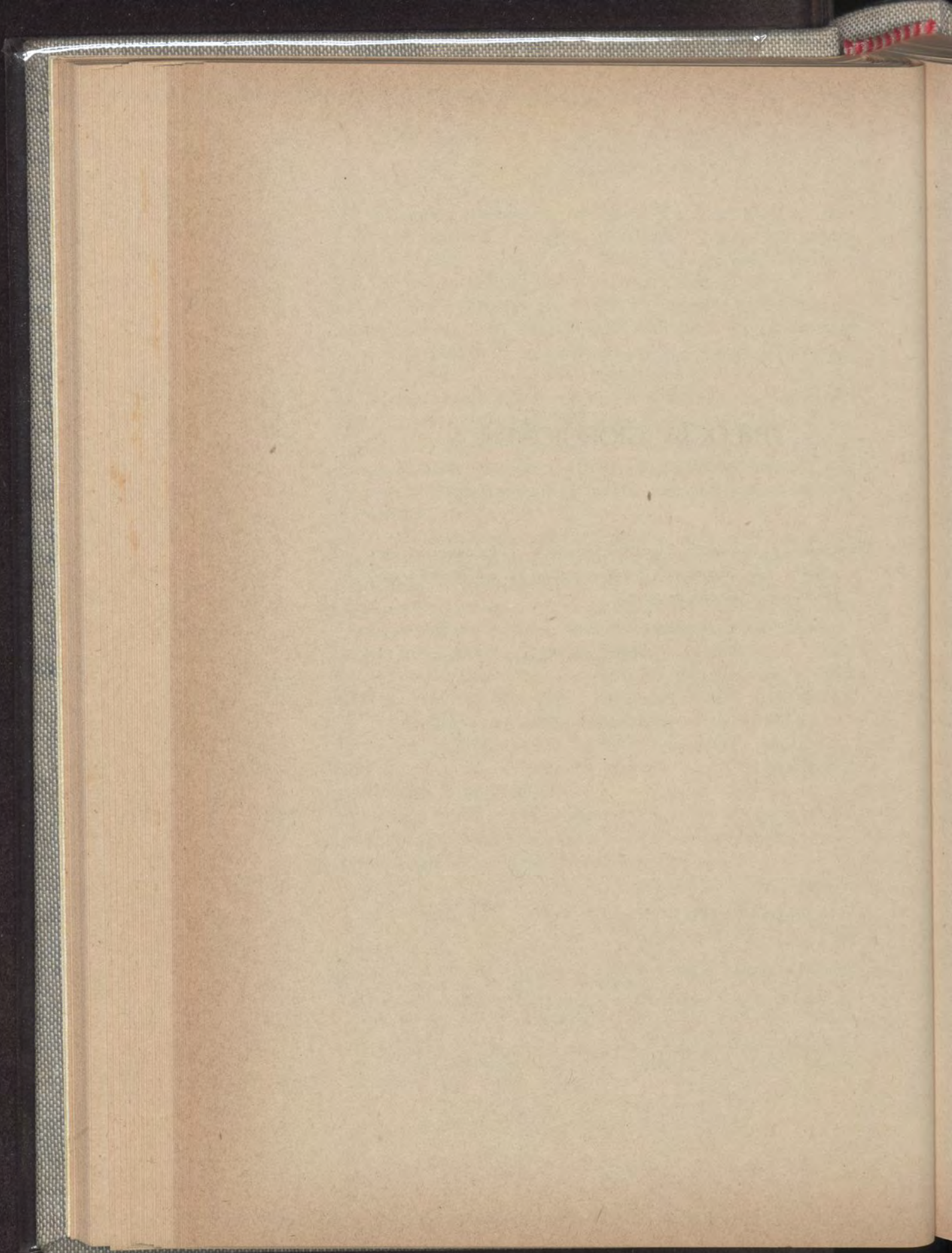
JACOPO TIVARONI

(1) BRESCIANI C., «Sulla interpretazione e comparazione di seriazioni di redditi e di patrimoni. In «Giornale degli Economisti, gennaio 1907, pag. 17 dell'Estratto. Cfr. anche dello stesso autore: «La ricchezza della città». Palermo, 1913, pag. 85 e segg.

(2) A. de' STEFANI, «La dinamica patrimoniale nell'odierna economia capitalistica», L. E. Litotipo, Padova, 1921, pagg. 161-163.

TRILOGIA GIORGIONESCA

Premessa. — 1. Osservazioni di carattere figurativa. — 2. La cultura nelle opere pittoriche della Rinascenza e i fattori professionali del binomio cultura-pittura. — 3. Giorgione romantico?



PREMESSA

Il problema non è dei più semplici: occorre dunque ribadire ed insistere. Ma con osservazioni nuove e diverse: che riprovino in altri ambiti e da altri rispetti, quanto, in fatto di pitture giorgionesche, già scrissi, o dissi.

Tre nuovi studi, tutti e tre a conferma di due mie recenti interpretazioni di quadri, i cui soggetti, misteriosi e profondamente "enigmatici", lasciano inquieti da secoli gli storici del Rinascimento. Non è a caso che il primo di tali studi riguarda specialmente il quadro "la Tempesta". Perchè, se poco in sostanza trovò da opporre la critica alle mie proposte esegetiche e accolse con generale benevolenza la prima di esse ("Tre filosofi", non "Tre astrologi") rimase, invece, sorpresa e, credo, un poco stupita della seconda che, più che come vera, lodò come prestigiosa e suggestiva.

Così almeno mi parve di intuire da qualche riserva trasparente di sotto le lodi (1). Mentre sono grato di queste (che accetto e gradisco come segno di interessamento alla mia tesi) dichiaro di non stupirmi punto di quella. Il peculiare carattere della Rinascita subalpina era finora sfuggito alla critica e le era sfuggita l'essenza fondamentale naturalistica di essa.

Ora, poichè è particolarmente a tale essenza che i soggetti dei due quadri si ricollegano, nessuna meraviglia che gli studiosi impieghino qualche tempo prima di intuirli da un punto di vista nuovo e recisamente diverso dai precedenti: punto di vista, però, che — è bene affermarlo decisamente — è anche l'unico possibile e il solo sensato (2). Da parte mia riconfermo — con piena certezza — quanto

(1) Cfr. Specialmente E. BODRERO (*Idea Nazionale*, 1922) e MOLMENTI (*Rivista del Piemonte*, 1923). Consentirono alla prima interpretazione oltre al Bodrero, G. Toffanin (in *La Cultura*) e, per lettera, Corrado Ricci, G. Fogolari, A. Colasanti ecc.

(2) Alludo ad esegeti recentissimi che s'illudono di poter interpretare quadri veneziani sulla scorta della coeva cultura toscana (cfr. lo studio dell' HARTLAUB, *Giorgiones Geheimnis*, Monaco, 1925).

scrissi altrove sul capolavoro di palazzo Giovanelli. La "stranezza", di esso è soltanto apparente. La calma dei personaggi non è in contrasto ma in pienissima armonia concettuale coll'esagitazione del paesaggio. Sfondo e primo piano del quadro ("Tempesta", o rotazione di elementi, "Famiglia", o rotazione di uomini) sono ambedue in relazione con quel generale dinamismo della natura "terrena", che il sapere d'allora celebrava; ed affermano, sullo sfondo antitetico di un traballante scenario di case, la potenza eternamente rigeneratrice della natura.

Gli altri due studi han carattere, non più figurativo, ma storico e critico.

L'uno bada alle ragioni addirittura professionali per cui i pittori del Rinascimento — a differenza degli odierni — odiavano scarsamente la coltura o come ora si dice: la "letteratura"; l'altro osserva che la critica d'arte non può — senza incorrere in qui pro quo madornali — prescindere dalla precisa conoscenza dei soggetti e dei "piani", prevf dei quadri.

I.

OSSERVAZIONI DI CRITICA FIGURATIVA

La «Tempesta» di Giorgione non si spiega con sè stessa, non solo per la scarsa chiarezza, ma anche pel valore e il sapore — a tutta prima non grande — di molti concreti dettagli. Abbondano, in questa «misteriosa» tela di Palazzo Giovanelli, i particolari **figurativi** che lasciano perplesso non tanto il visitatore comune, quanto l'artista, il pittore, il critico esperto di disegno e di composizione.

Conviene quindi rimandare, per l'esegesi del soggetto, ad altri precedenti miei studi, (1) ed entrare nel campo preciso della critica figurativa: anche tale critica, vedremo non potrà acconciarsi a un definizione, per lo meno vaga, come è quella di «scena fantastica» e chiederà, a un significato che le subordini, la giustificazione di certe stranezze **affatto pittoriche** del quadro.

Far notare la grande eccentricità della composizione (una «Famiglia» i cui membri sono uno di qua l'altro di là d'un fiume, un bambino che non posa in grembo, ma è seduto ed oltreposto alla nutrice, un paesaggio «irreale», (2) un uomo con una gamba calzata ed una nuda, ecc.) sarebbe ripetere ciò che già dissi altrove (3): qui converrà che io mi fermi su altri e nuovi particolari la cui stranezza potrebbe sfuggire a un'occhio non attento e a uno sguardo frettoloso.

Tali particolari sono:

- 1) la disposizione frontale della loggia di sinistra;
- 2) l'interruzione a mezz'arco dell'arcata terminale della stessa ;

(1) cfr. **Il significato della «Tempesta» di Giorgione**, Padova, Draghi 1922; **«Tre filosofi» di Giorgione**, in Almorò Barbaro (Deputazione Veneta di Storia Patria); **I committenti di Giorgione** in Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, 1925 : **Fonti archetipe della critica Giorgionesca** in Raccolta di studi storici in onore di Camillo Manfroni.

(2) cfr. Hourtic, *La jeunesse de Titien*.

(3) «Tempesta» pag. 24, pagg. 11-12.

3) il panneggio, per sè stesso miserrimo, del cosiddetto «manto» o «panno» della donna;

4) il ventre eccessivamente gonfio della stessa;

5) il contrasto tra la collocazione in primo piano, tra l'importanza cromatica e luminosa dei ruderi di colonne, quasi al centro del quadro, e la presunta insussistenza di una loro funzione concettuale;

6) il grande sviluppo dato al caseggiato, in contraddizione col paesaggio prevalentemente naturalistico della pittura veneta del 500.

Inoltre, e ciò che più conta, tutti questi particolari pseudo-capricciosi sono in pieno contrasto colla rimanente opera del pittore e non trovano riscontro di particolari consimili in nessun altro quadro a lui attribuito.

Cominciamo dalla loggia.

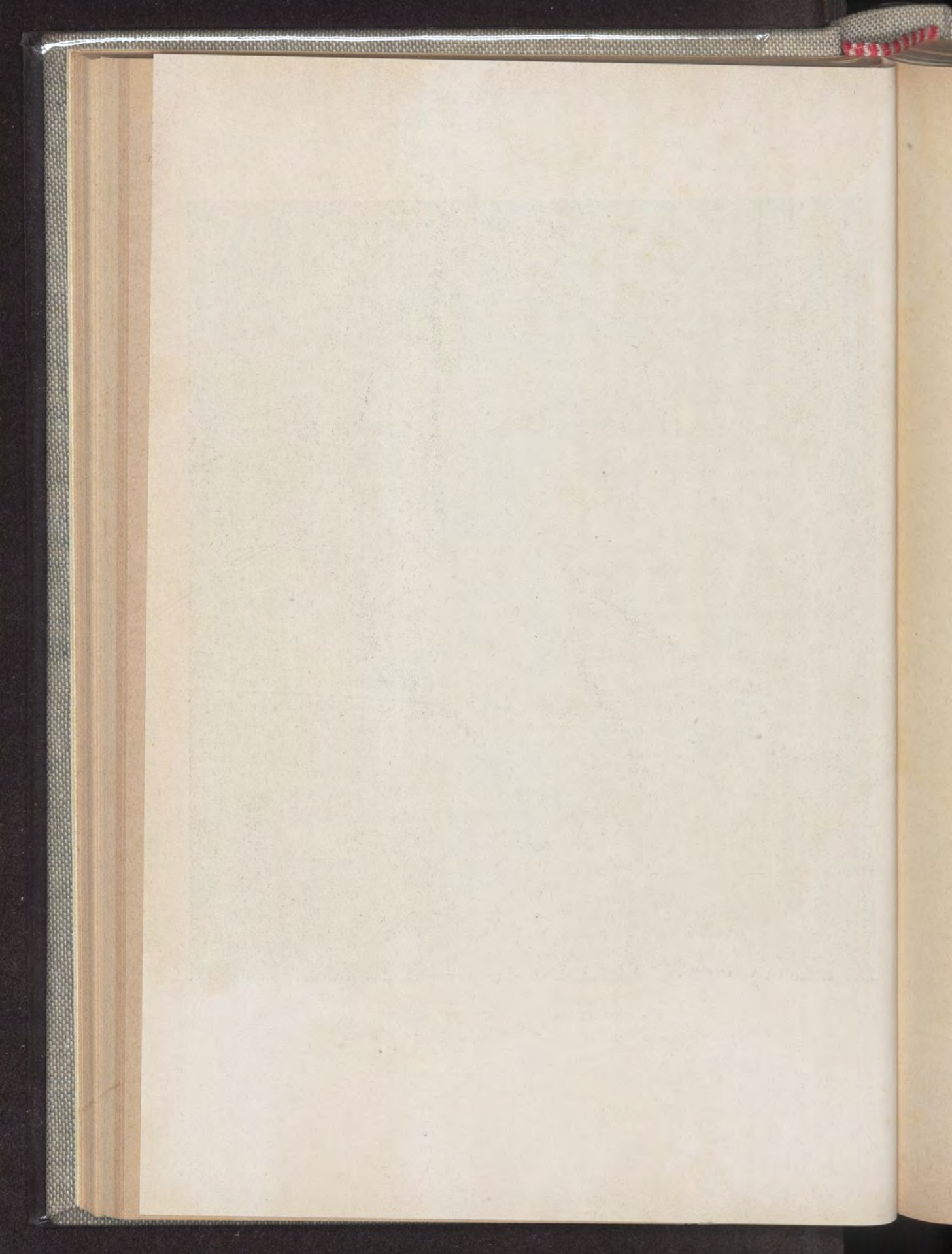
Oziosa, apparentemente, inframmissa e meschina, come una quinta dimenticata. Un'occhio esperto amerebbe torla di mezzo. Senonchè, più che per sè, questo dettaglio è strano per la sua frontalità: e sorprende il fatto che Giorgione, anche volendo proprio dipingerlo, non se ne sia servito per «sprofondare» il quadro. Davvero che un più acconcio espediente prospettico non poteva offrirglisi. Si ricordi la Madonna di Castelfranco e si osservi con quanta accortezza egli si sia servito dei quadri del pavimento per allontanare dal primo piano il gradone del fondo. Facendo fuggire questa loggia verso l'ultimo piano (anzichè farla uscire frontalmente dalla cornice di sinistra) non avrebbe egli rimosso e allontanato lo sfondo anche da questo lato? Ottenendo dalla prospettiva lineare di un così acconcio motivo architettonico, quello sprofondamento della tela che ottiene altrove dalla prospettiva cromatica?

E che dire poi di quella mozzatura a mezz'arco dell'ultima campata? Può non avere questo particolare stranissimo, una giustificazione concettuale, quando nessuna considerazione pittorica, può seriamente giustificarlo?

Veniamo al «panno» muliebre. Ricorda il lettore quello della Venere di Dresda, l'amplissimo, ricchissimo lino che la sostiene, movendosi e rompendosi in un tumulto di pieghe numerose? Ricorda il numero, la vastità, il colore vario e stupendo



Il dinamismo della natura terrena
(detto solitamente "La Tempesta") — Venezia, Quadreria Giovanelli.



dei molteplici tappeti che circondano la Madonna di Castel-franco ?

E' possibile che un cantore così ebbro, così fastoso e festoso del panneggio, abbia potuto dipingere, senza scopo concettuale previo, questo miserabile pezzo di biancheria? Quel lembo inerte, tronco, mozzo, che penzola giù dalla spalla della donna-madre come una fiaccata, povera ala paralitica? Proprio quel pittore, si badi, che, nel quadro stesso — appena può, appena il tema più non lo stringe — apre e svolge il «panno» sull'erba e si sfoga in piegarlo e ripiegarlo liberamente?

E quel ventre muliebre così gonfio, così diverso dalla curva dolcissima del verginale alvo della «Venere»? della cosiddetta «Venere»? E le due colonne infrante, battute in pieno dalla luce? E' possibile che ad esse il pittore altra funzione non abbia attribuito, se non cromatica? (1) Non aveva Giorgione modo e mezzo di porre in quel punto un tono bianco, anche senza dipingervi due colonne, proprio colonne e proprio infrante?

Troppe stranezze, in verità, troppe sorprese non soltanto — ripeto — nei meri riguardi del soggetto ma nella sua concreta traduzione pittorica. Anche a prescindere dalla volontà dei committenti, anche a voler ammettere il bisogno di un'assoluta libertà della fantasia di Giorgione (ma sarà proprio un bisogno della fantasia il dipingere un uomo con una gamba calzata ed una nuda?) restano pur sempre nella composizione, nella prospettiva, nel panneggio, nelle vesti e negli atteggiamenti delle figure, certi particolari **strettamente figurativi** che sorprendono e lasciano in sospenso chi guarda.

A voler proprio sostenere la totale a-concettualità di simili stranezze, bisognerebbe, ripeto, dimostrare che Giorgione abbia avuto anche altrove capricci del genere: cioè tor via il contrasto tra il soggetto-enigma della «Tempesta» e la perfetta chiarezza di altre tele giorgionesche, meno legate a temi previ.

Il quale contrasto si accentua in modo particolarissimo

(1) Le ragioni cromatiche di questo particolare sono messe in luce da L. Venturi, **Giorgione**.

(2) Lo stesso Venturi non dà al particolare delle colonne che una funzione tonale (ivi).

quando si riparli del caseggiato e s'osservi quanto scarso sviluppo esso abbia, di solito, nelle tele di lui. Entusiasta della natura viva, il pittore di Castelfranco non ama in genere dipingere edifici ed opere costruite dall'uomo. Nel paesaggio della «Venere» non si nota se non una piccola villa, sul cocuzzolo di una remota collina; in quello della Madonna di Castelfranco un tempietto e un castelluzzo, armonici attributi dei santi del primo piano (il castello dietro al guerriero S. Liberale; il tempietto dietro a S. Francesco); nei «Filosofi» solo un piccolo molino, neppur esso slegato e di per sé stante, ma in funzione d'attributo del terzo e più giovane «filosofo» (1).

Nella «Tempesta» dunque, e soltanto nella «Tempesta», il pittore avrebbe sentito il bisogno di dipinger case su case, di addossare castelli a ville, bastioni a chiese ed a torri, di sbizzarrirsi a dipingere edifici di ogni sagoma e stile (dal romanico al lombardesco, dal moresco al gotico) togliendo aria e spazio a quella esaltazione della natura celeste e terrena che di solito tanto gli preme; opprimendola, anzi, con loggiati, con muriccioli, con file di case, con rovine collocate nel centro, o quasi, del quadro. Come mai? Come potè sentire il Giorgione, dopo tanto verde e tante nubi, dopo la selva dei suoi «Filosofi» e il lago della sua «Madonna», e colline, vicine e lontane, e prati, e lagune, e le mirabili, tranquillissime albe dei suoi cieli, un così improvviso, isolato, bisogno di dipinger dei muri?

La verità è forse diversa. Vero è forse che tutte le imperfezioni **apparenti** e le **apparenti** sopranotate contraddizioni sono **dovute alle peculiari esigenze del soggetto** ed al prestigio esercitato da esso sulla fantasia del pittore; e che non tanto poi sono imperfezioni e contrasti, quanto — per chi il soggetto conosca — perfettissime armonie.

In armonia col tema sono, oltre alle antitesi ideografiche (contrasto tra sfondo e primo piano, ecc.), le stranezze figurative della «Tempesta»: al lume del contenuto ideativo del quadro, non solo certi particolari cessano di essere strani, ma rendono più intensa e ricca la potenza suggestiva della tela.

(1) cfr. «Tre filosofi» in A. Barbaro., pag. 412.

Ripetere qui uno dei luoghi comuni del pensiero del tempo, quello della caducità delle opere umane e della perenne vitalità delle naturali, non gioverebbe: aggiungerò soltanto che la frontalità e la brusca interruzione della loggia si spiegano, e chiaramente, tenendo presente questa intenzione del pittore. A Giorgione premeva dire che le opere umane sono, come tali, destinate a perire: nell'edificio, in particolar modo, più recente e stilisticamente più giovane, doveva far sentire quell'inesorabile destino di morte che persegue, in genere, le opere dell'uomo. Questo edificio, perchè più recente, aveva una importanza e una possibilità di significazione maggiore di tutti gli altri: anche il loggiato della Rinascenza, anche l'edificio ora ideato e costruito, (in costruzione, anzi, e che, per la campata interrotta, si ricongiunge idealmente a stili ed edifici futuri), altro in fondo non è che un rudere potenziale, una costruzione strettamente accerchiata da vegetali e inesorabilmente destinata a perire! Isolare tale edificio e presentarlo frontalmente significava dunque, bensì perdere un'ottima occasione prospettico-lineare, ma richiamare, a un tempo, su di esso, l'attenzione dei contemplanti e in misura tanto maggiore quanto più grande era la sua importanza significativa. La posizione frontale permetteva, in altre parole, ciò che la prospettiva non avrebbe permesso: e cioè: 1) l'evidenza della spaccatura del cornicione; 2) quella dell'arresto e dell'interruzione a mezz'arco della campata ultima (1); 3) quella, finalmente, dell'assedio vegetale che tumultuosamente circonda e tenta di sopraffare l'intera loggia. La quale loggia non tanto, ripeto, deve piacere per sè stessa, quando parlarci della sua vita effimera, del suo fato mortale, della rovina prossima a cui la natura che, le trionfa d'intorno, la destina. Deve dirsi che essa non vive come edificio, ma, se mai, come pietra, come «grave». Nello spacco evidente della cornice neonata, nel tu-

(1) E' questa interruzione che fa principalmente capire al visitatore come la loggia sia l'edificio **ultimo nato**: e si riferisce a quel movimento e progresso degli stili che mostra nel quadro, oltre al senso storico-stilistico del pittore, un vano sforzo degli uomini di adeguarsi al «movimento della natura». (Cfr. **Tempesta** pag. 14, pag. 15-16).

multo delle piante che l'avvolgono e sormontano noi dobbiamo ravvisare la labilità della sua vita architettonica, il suo destino di trapasso e di metamorfosi. Nè si tratta di fatto isolato: i segni d'incipiente mortalità della loggia si ricollegano chiaramente, per la tragicità della intenzione significativa, al fulmine scatenantesi sovra le torri dello sfondo, alle colonne infrante e stroncate del primo piano.

Tutti questi particolari — stranissimi per se stessi — non sono più tali quando si leghino al soggetto fondamentale che li suggerì o ispirò; alla lode della natura, figlia di Dio, i cui prodotti vitali ed eterni travolgono di continuo i costrutti artificiali dell'effimera opera umana.

Altrettanto può dirsi del resto.

Il ventre della donna, gonfio e non raccostabile a quello di dolcissima linea della «Venere», ci dice che il pittore voleva rappresentare qualche cosa di molto diverso dalla verginità pura ed intatta. Egli intese dipingere non un esempio di perfezione corporea, ma di fisica maternità. Sottolineò, in questa figura non le qualità estetiche della donna, ma quelle fisiche della nutrice e della madre. Ecco perchè non nascose nè coperse, ma diede anzi grande evidenza agli organi della generazione e della nutrizione; ecco perchè, dopo avere oltreposto alla madre il bimbo — troncò poi il così detto «panno» (1) all'altezza del fianco. Se avesse lasciato libero il suo gusto di panneggio ricco e fastoso, se avesse, secondo una tradizione e una consuetudine secolare, posto il bimbo in grembo alla madre, avrebbe nascosto precisamente ciò che alla sua intenzione più premeva di mettere in luce: la mammella e il ventre materno. Che se il «panno» anzichè un accappatoio, o meglio un asciugatoio, fosse veramente un «mantello» o un lenzuolo da sdraiarsi sopra, avrebbe potuto significare, col richiamo del bagno recente, quel maggiore contatto della donna cogli elementi del mondo fisico che più la distinguono e caratterizzano? cioè colla terra e coll'acqua?

(1) «cosiddetto» perchè altrove io dimostrai non trattarsi che di un asciugatoio, indizio di abluzione. Badare anche alle ciocche umide (v. il mio articolo in **Nuova Rivista Storica**, 1926).

Non aggiungo nulla sulle colonne del primo piano, la cui funzione concettuale (il rovinare degli edifici, in contrapposto al fluire della vita naturale) già conosciamo (1). Occorre invece far notare come il differire di questo da altri quadri giorgio-neschi per ciò che è sviluppo del caseggiato, si spiega chiaramente anch'esso col soggetto, e, dal soggetto, riceve una giustificazione ricca di prestigio e suggestione intensa.

La natura è, in questo quadro, il **protagonista**; ma l'opera umana è l'**antagonista**; e il caseggiato che la rappresenta non può non avere sviluppo, se non a scapito del dramma. Si trattava di fermare un'antitesi: dare peso modesto a uno dei termini sarebbe stato toglierle evidenza, potenza, bellezza. L'assenza o la scarsa presenza dei costrutti artificiali dell'uomo avrebbe sminuito e svalutato la vittoria della divina sopraffattrice. La battaglia non si sarebbe potuta ingaggiare, il dramma svolgere. La forza creativa della natura non si sarebbe «attuata» sulla distruzione di tutto ciò che naturale non è, e che allora pareva il «castello di carte» della fatica degli uomini.

(1) Cfr. «Tempesta» pag. 14 e pagg. 15-16.

II.

PITTURA E COLTURA DELLA RINASCENZA
E CAUSE PROFESSIONALI DEL LORO FONDERSI

*" Acciocchè i pittori sieno avvisati che bisogna veg-
ghiare in fabbricare sì fatte inventioni ".*

Leon Battista Alberti - *La Pittura*.

Meravigliarsi di un raccostamento tra la coltura e pittura della prima Rinascenza, sarebbe ingenuità grande: un travasare, entro un'età essenzialmente enciclopedica, le distinzioni, le specificazioni, le partizioni e divisioni, talora le antipatie e le fobie dell'età nostra.

Basterà dunque appena citare qualche esempio famoso: e si vedrà subito come in ogni centro del Rinascimento, da Firenze a Milano, da Roma a Norimberga, sorgessero allora artisti inclini a soggetti di provenienza colturale e disposti — per natura propria e per le dotte compagnie frequentate — a dare veste figurativa ai risultati delle meditazioni contemporanee.

Di artisti così fatti — autori di opere profonde e a un tempo leggiadre — solo Venezia sarebbe rimasta priva? Venezia, centro originale, (oltrechè di pittura) di coltura?

Cito, per non dar sospetto, parole altrui.

Una famosissima tela di Sandro Botticelli, la così detta Primavera è la «personificazione delle forze vive della natura nella stagione primaverale. Venere sta in mezzo del quadro, quale sovrana del giardino e personifica la forza generatrice diffusa nella natura: con lei si accompagnano le Grazie e, necessariamente, Amore, il quale rende compiuto il mito simbolico della madre» (1).

(1) Iginio Benvenuto Supino - «Sandro Botticelli».

.
Vedrai le piagge di color diversi
Coprirsi, come primavera suole;
Nè più la terra del tempo dolersi
Ma vestirsi di rose e di viole

.
Vedrai ne' regni suoi non più vedute
Gir Flora errando con le ninfe sue.
Il caro amante, in braccio l'ha tenuta
Zeffiro, e insieme scherzan tutte e due.

Così cantava Lorenzo de' Medici; e il Botticelli alla destra del dipinto, fra gli aranci, da cui pendono frutti dorati, ha rappresentato un giovane alato coi capelli e col manto al vento, in atto di afferrare una fanciulla fuggente che già tocca colle mani e sulla quale manda, dalle gote enfiate, un soffio vivace.

E, a proposito di molti fiori effusi a piene mani, nel quadro: «Chi non ricorda — soggiunge il Supino — la ballata delle rose del Poliziano?

Eran d'intorno violette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:
Ond'io porsi la mano a còr di quelli
Per adornar e' miei biondi capelli
E cinger di ghirlanda el vago crino.

* * *

Altri, e non meno celebri, quadri di fiorentini sono altrettanto legati al culto dell'antichità risorta.

Per non dire della «Nascita di Venere», un terzo quadro del Botticelli, la «Calunnia», ha per soggetto la descrizione di una pittura antica d'Apelle, tratta dai dialoghi di Luciano e resa allora popolare per opera di Leon Battista Alberti.

Il Botticelli ridipingendo puntualmente quanto l'Alberti, per iscritto, gli suggerisce, riesce a dare alla pittura nuova «quanta gratia ed vaghezza si dee creder che avesse l'antica».

Questo che ricordai pel Botticelli, potrei dire per altri pittori del tempo. Pel Dürer sopra tutto che, amico del Pirckheimer, fu giustamente definito il pittore dell'umanesimo tedesco. Il Dürer trae ispirazioni da libri di Erasmo, da lettere di Melantone, dal carattere fisico e naturalistico, secondo il quale si concepiva al suo tempo la filosofia (più scienza della natura che metafisica). Leonardo poi tratteggia i suoi «paesi» secondo asserti della geologia del 400 (1) e dipinge quadri religiosi ispirandosi a concezioni sottili, del tutto diverse da quelle dei pittori precedenti (2).

Prevedo, fin d'ora, un'obbiezione. Questi soggetti sono suggeriti da opere poetiche e descrittive, non di pensiero e di scienza. Ora — secondo la proposta interpretazione — Giorgione si ispirerebbe, a differenza di Sandro, a opere di questo ultimo genere. Perfettamente: e proprio perchè, mentre Firenze tornava allora ad opere di poesia, ad opere filosofico-scientifiche tornavano a Padova e Venezia. L'umanesimo, è noto, ebbe centri di vita numerosi e vari; e la generica attività del ricercare e rivivere l'antico, fu scriminata e distinta dalla specifica atmosfera intellettuale preesistente o connaturale ad ogni singola regione.

In genere, si tornò a questo o a quel gruppo di autori greco-romani secondo le preferenze o le esigenze specifiche della precedente coltura locale: (3) un consigliere dello stesso Botticelli, il Poliziano, mentre rivendicava a sè la cura del «corno» poesia antica, riconosceva e attribuiva ad altri (agli umanisti veneziani) quella del «corno» scienza-filosofia (4). Ora, ammessa l'alleanza generica della pittura colla coltura della Rinascenza, non sarebbe, per lo meno, azzardato il cercare la scaturigine concettuale di opere venete, in autori particolarmente studiati altrove?

(1) cfr. Il mio articolo in Rivista alpina. Tornerò sull'argomento in un mio prossimo studio sulla coltura di Leonardo.

(2) Si veda sulla «Revue des deux mondes» (Marzo 1923) il bell'articolo di A. Coppier, parzialmente ora confutato da Adolfo Venturi.

(3) cfr. il mio **A. Barbaro**, Venezia, Dep. storia patria, 1922.

(4) cfr. id id. pag. 253, n. 3.

Chi poi credesse, più che da pensieri, facile il passaggio da poesie a quadri, errerebbe fortemente. Dürer e Leonardo son lì a dimostrare che i pittori del primo Rinascimento **si ricollegano, oltre e più che alla poesia, alla filosofia e alla scienza**: Dürer coi suoi simboli delle arti liberali e meccaniche, e col suo mal francese regolato dalle costellazioni zodiacali (Dürer, Stuttgart, pag. 344); Leonardo coi suoi disegni di opere idrauliche, meccaniche, balistiche. Lo stesso Botticelli; del resto ricavò il soggetto della sua «Primavera», più da esegesi di opere antiche che da poesie fiorentine: nonostante i versi riferiti «nessuna corrispondenza sicura — avverte lo stesso Supino — si può fermare tra le stanze del Poliziano e la Primavera del Botticelli». Fonte diretta sono, se mai, i «commenti» di opere classiche (Ovidio, Orazio, Lucrezio) proprio allora **eruditamente** interpretate dal Poliziano nello Studio; e più specialmente di una **dotta** opera di esegesi, il «Rusticus» in cui «Messer Agnolo describe nell'Assemblea degli dei al tempo della primavera, le medesime figure che si trovano nel quadro di Sandro. Siamo davanti dunque anche qui a una sintesi pittorico-culturale più che a una alleanza pittorico-poetica; la profondità o, come allora si diceva, la «sottigliezza» di quei soggetti era ben compresa dall'Alberti, quando ammoniva i pittori che «bisogna veggiare in fabbricare si fatte inventioni».

Ma, per tornare a Dürer, e per lasciar da parte molte altre opere della Rinascenza di ispirazione dotta, non è forse vero che nella sua Malinconia «il pittore dell'umanesimo» diede figura d'arte allo spirito della meditazione e della scienza; che inquadrò, inoltre, la «Filosofia» tra venti elementi ed umori, vale a dire tra i fenomeni radicali della meteorologia, cosmologia, medicina d'allora, considerandole in funzione l'una dell'altra? (Stuttgart Dürer pag. 192). Per Alberto Dürer non già la poesia, ma la filosofia «gerebat in pectore» gli oggetti di tutte le scienze. «Gerebat», scrive lo stesso pittore:

«quicquid habet Caleum, quid Terra, quid Aer et Aequor
quicquid in humanis rebus et esse potest
et deus in toto quicquid facit igneus orbe».

Ah, «deus igneus», se Alberto Dürer ti celebrava, sarà proprio strano che Giorgione, il veneto Giorgione ti conoscesse? (1) O non veniva proprio dal veneto la coltura del pittore-umanista di Norimberga? (2).

* * *

Queste preferenze culturali dei pittori del Rinascimento non ci devono, del resto, sorprendere. Il concetto, tutto moderno, delle arti sorelle era allora travolto e oscurato dalla **speciale attività, oggi scomparsa, che stringeva allora, allo studioso, il pittore.**

Il libro reclamava la matita: il farmacologo e l'«ingegnario», il matematico e l'anatomista avevano, allora bisogno, del pittore. Librerie e botteghe, codici e matite dovevano — quasi forzatamente — vivere in comune e procedere il più possibile d'amore e d'accordo. Tutto quello che il Medio Evo aveva o-bliato, aveva alterato e contraffatto nella coltura antica, do-veva principalmente ascrivere alla assoluta mancanza di di-segni nei codici di quell'età; e i dotti del Rinascimento, che se ne erano accorti, sentivano costante il bisogno di fermare con illustrazioni grafiche le nuove osservazioni che essi venivano fa-cendo sulla natura (3). Tanto più che gli antichi avevano dato l'esempio (4). Inutile dire che, essendo allora la fotografia di là da venire, si doveva necessariamente ricorrere alla matita e al bulino. Ed ecco, accanto allo scienziato (in veste di dise-gnatore) il pittore. Il quadro oltre a disegnare «costruzioni» e

(1) Questo spirito igneo causa di tutte le cose è rappresen-tato nella «Tempesta», più che dal fulmine, dal sole che, ele-menti compresi, investe ed avvolge tutta la scena. Id id.

(2) in **A. Barbaro**, la biografia del protettore di Dürer, Al-berto Pirkheimer, studente a Padova: biografia che ricorda le particolari condizioni della specialissima vita dei pittori d'al-lora: spinti alla coltura non soltanto da semplice amor di sa-pere, **ma da vere e proprie esigenze di mestiere** e come oggi direbbe da ragioni di natura professionale. Non si tratta sol-tanto di conoscenza, ma di amicizia e di vera e propria **convi-venza spirituale.**

(3) cfr. **A. Barbaro**, pag. 229, ecc.

(4) Gli antichi. — narra un Umanista del tempo id. id. pag. 229 e 234) — parlano dello «scandice» (un'erba medicale) ma le loro descrizioni non sono sufficienti a trovare tale pianta a noi ignota: senonchè in un Codice Illustrato di Dio-scoride io trovai un esemplare dipinto e su tale indicazione trovai, nelle selve, la pianta vera.

macchine disparate e tratteggiare capitelli «filosofici» (si noti questa «filosofia» che si ficcava perfino nei capitelli dei palazzi!) (1), doveva ritrarre gli animali meno conosciuti negli atteggiamenti più singolari del loro costume, gli organi più diversi e le più svariate parti del corpo umano grandi e piccole, nelle loro particolarità più minute, nei loro caratteri più peculiari. Che meraviglia se il pittore finiva per incuriosirsi di ciò che illustrava? per appassionarsi alla vita intima di quegli esseri, la cui realtà esterna perseguiva e ritraeva? Non è qui la causa del contenuto concettuale di certi quadri d'allora? E non sorge di qui l'amore di scienza di Leonardo, illustratore di libri matematici ed anatomici?

Ma Leonardo, come si ricava da libri e da quadri del tempo, non è un fenomeno isolato e singolare: questa del pittore, anche grande, che segue ed illustra lo scienziato fu, durante tutto il Rinascimento, **una ben diffusa consuetudine del mondo intellettuale coevo e un avvenimento addirittura comune** (2) «Un mostro, nato in Firenze a Porta Prato» narra Benedetto Varchi, «e cioè due femmine congiunte ed appiccate insieme fecesi sparare nell'orto di Palla Rucellai alla presenza di medici e pittori eccellentissimi». (3)

Erano proprio i disegni di questi pittori, «de carte disegnate a mano collocate in libri» (4) che fermavano la fuggevole realtà di fenomeni inconsueti e che i dotti del tempo avevano sì care.

Sarà meraviglia che uno di quegli «eccellentissimi» (5) disegnatori fosse Giorgione, quando uno di questi dotti era Gabriele Vendramin? Cioè, per l'appunto, il committente della «Tempesta»?

(1) cfr. A. Solmi - Leonardo, pag. 111.

(2) Altro esempio, insieme e in ciò che lo stesso Dürer scrive nella sua carta stellare dell'emisfero Meridionale (Dürer, Stuttgart, 1908, pag. 309): «Johannis Stabius ordinavit, Conradus Hemfogel stellas posuit, Albertus Dürer imaginibus circumscripsit».

(3) Benedetto Varchi. Generazione dei mostri. Biblioteca enciclopedica, Firenze, 1549, Vol. I, pag. 152 Gabriele Vendramin chiama gli autori dei suoi disegni collocati in libri proprio collo stesso aggettivo del Varchi «Eccellenti homini».

(4) possedute da Gabriele Vendramin, committente della «Tempesta» giorgionesca, che ne parla nel suo testamento.

(5) Il vocabolo è dello stesso Vendramin e compare nello stesso testamento

III.

ROMANTICISMO E " MARCA GIOIOSA "

" *E plange là dov'esser dee giocondo* "

Dante.

Giorgione romantico?

Questo asserito «romanticismo» del grandissimo trivigiano, è contraddistinto — secondo critici di alto valore — da due caratteri fondamentali: «malinconia» e «svagatezza sognatrice».

Altri critici inoltre parlano con insistenza di un terzo carattere: della «sensualità» del giovane pittore di Castelfranco.

Mi proverò a dimostrare che nessuna di queste asserite tendenze psichiche è propria di lui: la dimostrazione — se persuasiva — minerà le basi di quell'edificio critico che fece vedere un «romantico» (della terza maniera?) in un uomo della nostra Rinascita prima.

Avverto subito il lettore che questa essenziale e deturpante alterazione della personalità di Giorgione è non tanto dovuta a mancanza di penetrazione dei critici, quanto a un fatto che è al di fuori di essa: l'oscurità dei soggetti.

Fu tale oscurità che, dal Vasari a noi, fece tralignare la critica di uomini di coltura e sensibilità ricchissima, non permettendo loro di risolvere che parzialmente il cosiddetto «problema di Giorgione». Trascurando, o meglio non potendo fare l'esegesi dei soggetti, essi implicitamente si allontanarono dalla conoscenza dell'anima profonda del pittore. Perchè trascurabilissimo è forse quello studio per quadri del tempo nostro e, in genere, per quadri di ere che non sieno la nostra Rinascenza prima; ma quando — come avveniva nell'ultimo 400 e nel primo 500 — il pittore meditò e si appassionò vivamente al soggetto, non intendere quest'ultimo significa non intuire la personalità del primo, e come dimostrerò tosto, salire indebitamente da particolari mal compresi, o parzialmente compresi, a un'interpretazione erronea della generale sensibilità e della ispirazione fondamentale del creatore.



Genericamente : I " tre filosofi ,,

Specificamente : il savio del Medioevo (scolastico-astrologo) ; quello del Prerinascimento (arabista-medico) ; quello del Rinascimento (umanista - "ingegnario "). Vienna, Museo ex-Imperiale (cfr. oltre ad *Almorò Barbaro*, *Rivista letteraria delle Tre Venezie* ; Maggio 1926).

Primo esempio. Lo sfondo della «Tempesta» di palazzo Giovanelli è, come il titolo dice, agitato da un temporale e dal balenio di un fulmine. Questo bisogno di violenza, questo amore della «tempesta», questo gusto di rivoluzione meteorica parve a qualcuno grandemente «romantico». E' invece, come dissi altrove, altamente classico non tanto perchè da autori classici antichi derivi e discenda, quanto perchè delle opere classiche ha il tranquillo e meditato equilibrio. (1)

Questo per il paesaggio. Se c'è personaggio, poi, che, tra le figure del pennello giorgionesco, possa meglio rappresentare il presunto romanticismo dell'autore, questo è senza dubbio il «filosofo» centrale (l'«arabista») della trinità viennese. Una profonda «malinconia» lo tiene e lo abbatte. I suoi occhi sono glauchi e lunari come quelli d'un gatto nottambulo di Poe. Egli nasconde il braccio sinistro dietro il vasto manto dorato dello «scolastico», quasi timido e ansioso di celare un simbolo che lo manifesti e sveli. La sua faccia, più che pensosa, è stanca, come la faccia di chi ha molto pensato invano. Evidentemente egli non è in armonia, ma in amaro contrasto con se stesso. Sul suo volto sono strani segni, non soltanto di crisi conscie, ma di profondi e oscuri contrasti nativi. Il colore olivastro della pelle richiama quello degli orientali: gli occhi, invece, sono di un azzurro nordico. La barba specialmente, trascurata ed irsuta, nera e rada, denuncia, indica ed esprime il collasso interno di questo «romanticissimo» personaggio giorgionesco.

Ma romantico egli non è. Anche in questo caso il romanticismo è di là da venire, e non invade minimamente nè l'intenzione nè l'ispirazione del pittore cinquecentesco. Il dolore del suo personaggio altro non rappresenta che la pena **di una determinata categoria di dotti** (i seguaci d'Averroè e di Avicenna) che, come dimostrai oltrove, erano, sul principio del cinquecento, **in crisi**. Non dunque una tendenza soggettiva dell'artista — inconsciamente proiettata nel quadro — un mero e spontaneo prodotto della sua ispirazione, ma una figura storicamente reale, osser-

(1) Si tratta, proprio e soltanto, di uno Sturm senza Drang.

vata, conosciuta, meditata, studiata previamente dall'intelletto. Il personaggio dagli occhi azzurri e dalle guance terree è «malinconico ed inquieto» **perchè presente la fine della tendenza culturale che egli rappresenta**; se non forse della coltura disarmonicamente complessa, che lo caratterizza, e che fonde malamente l'arabismo orientale colla paralogica nordica.

Niente dunque soggettivismo «romantico» di Giorgione ma rappresentazione obbiettiva di una particolare condizione e di una catastrofe specifica dei «filosofi» arabizzanti: i quali, sulla fine del 400 erano stati vinti e messi da parte dal giovane, trionfante umanesimo.

La stessa affermazione va estesa ai particolari di maggior forza traviante degli altri quadri, come la rilassatezza e l'assenza della donna-matrice, della radice nervosa, del rudere centrale della «Tempesta»; e a quanto, in genere, può far pensare a un malessere, a un contrasto, a una pena propria e caratteristica del pittore.

Del valore specificamente dinamico — cioè effimero — di tutto questo, già dissi: a proposito di ruderi e delle colonne spezzate del quadro Giovanelli — potrò agglungere qui che Giorgione non è Francesco Guardi e che solo a questo ultimo può spettare, se mai, quella «malinconia» (quanto prestigio di tristezza in certe rovine guardesche!) che certuni attribuiscono al primo.

* * *

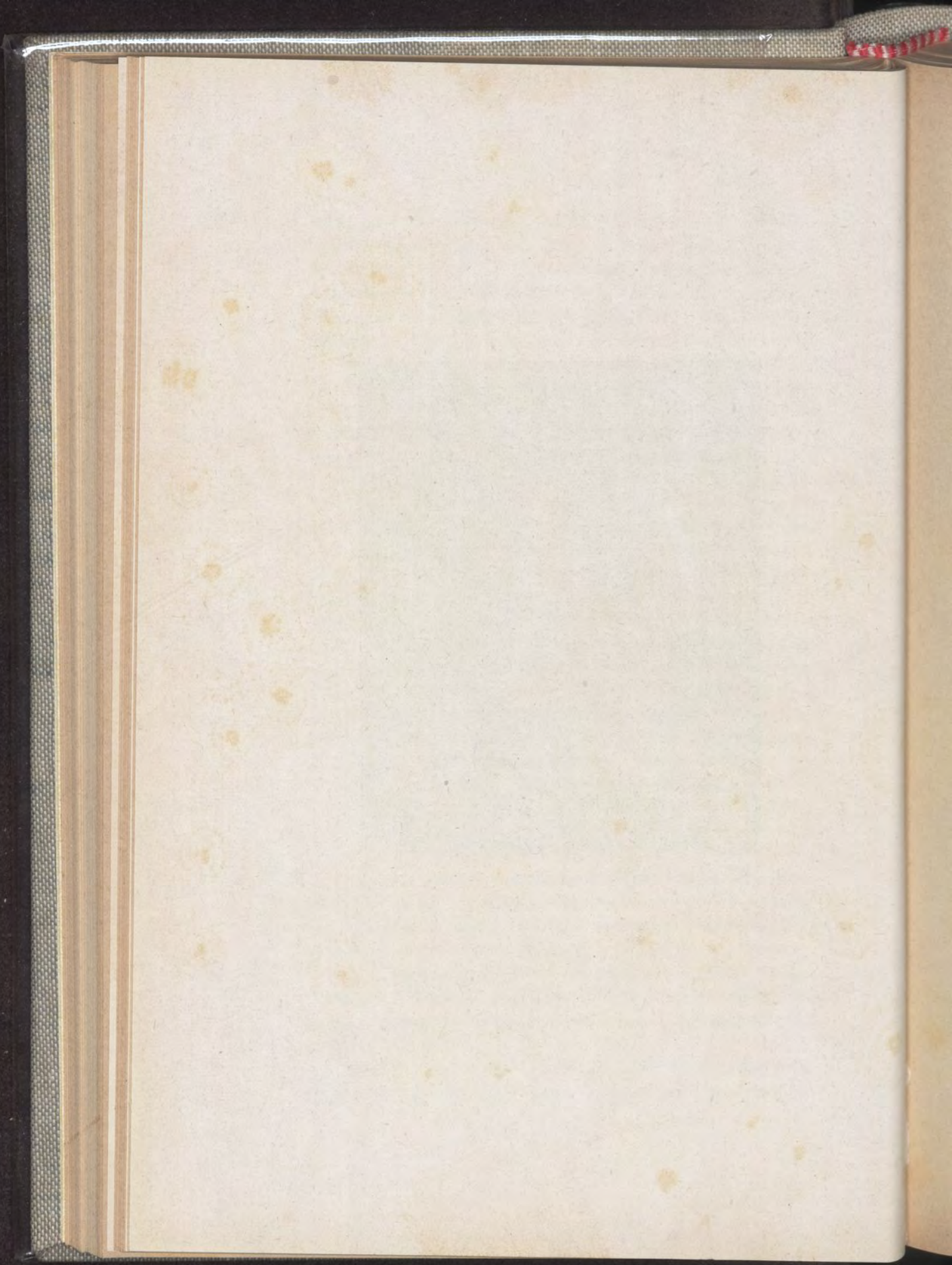
Per la «malinconia» di Giorgione mi pare abbastanza.

Ma ecco la tendenza al «sogno».

Nemmeno questo secondo carattere dell'asserito «romanticismo» giorgionesco, sussiste veramente: e, in un primo tempo: io ebbi torto di subire — sia pure soltanto in qualche riga — il prestigio di un critico illustre.

L'uomo della «Tempesta» è secondo tale critico un «trasognato... sognatore». Il suo corpo è sì rivolto alla donna, ma egli non la osserva in pieno e lascia che il suo sguardo erra e vaghi sulla natura circostante.

Senonchè, nemmeno tutto questo è senza ragione. Quella donna è creazione di quella natura, è l'ultima fase dello sviluppo



di essa, stadio e momento che precede immediatamente l'uomo. Naturale quindi che lo sguardo pensoso — non disattento o svagato — di quest'ultimo erri e sia sospeso tra la natura e la donna, e fissi, più che i termini, la copula ideale che li aduna.

Il più giovane dei «Filosofi» viennesi è seduto e quasi sdraiato: non adopera ed usa, ma trascura — sembra — i suoi strumenti. «La sua mano posa e pesa sul compasso più che non se ne serva». Gli è che quella sua positura di seduto (equivalente e richiamante la positura di altro personaggio giorgionesco (1) ha un significato ben più preciso che non sembri a tutta prima; e che quel suo momentaneo distrarsi dagli strumenti e dai simboli non tanto esprime il manifestarsi improvviso e «romantico» di un'emotività nebulosa, quanto la felicità che consegue a una limpida meditazione. Egli ha sulle labbra un leggero sorriso: quello del pensatore che gode del suo pensiero.

La copia viennese del «zovene colla freza in mano» ha uno sguardo sognante ed appassionato: gli è che quel «zovene» è un «Eros» e che, se sogna, — e sogna veramente —, sogna perchè è Dio dell'amore, ed è naturale che abbia sul volto quella passione che egli ispira, e che sola può contraddistinguerlo.

Eros ha sul volto un profondo e soave erotismo: ecco tutto.

Nemmeno qui, dunque, invadenza soggettiva di una tendenza del pittore, ma ispirazione nata da un precedente e, in un primo tempo, obbiettivo «studio» del soggetto.

* * *

Ed ecco la «sensualità» giorgionesca: terza qualità distintiva della natura intima del pittore; e che alla sua «malinconia» si ricollega, quando si pensi a questa come a un'effetto di quella. Il che fu asserito da critici tutt'altro che ignobili.

Dirò schiettamente ciò che penso di questo ultimo asserto, anche più erroneo del primo. Una radice di esso è nell'invadenza, (aiutata dal racconto del Vasari) della moderna, tragica

(1) quella dell'uomo di «la tempesta»: che è sì in piedi, ma appoggiato ad un'asta e in attitudine di riposo.

sensualità dannunziana nella critica giorgionesca (1); l'altra, nell'intrusione della letizia carnale del maturo 500 veneziano (Pietro Aretino) — e specialmente di opere di seguaci geniali, ma infedeli di Giorgione — nell'opera casta del predecessore e capo-scuola; il quale, da questo rispetto, più che aprire il 500, si ricollega all'umanesimo del 400 ultimo, di cui è la florida conclusione figurativa.

Da un esame sereno ed attento delle opere giorgionesche, la sensualità di Giorgione non risulta.

La donna della «Tempesta» è bensì nuda, ma nulla ha di bassamente erotico. La sua nudità è tramite di sensazioni, non esca di allettamenti. La sua particolare positura, il suo alvo in posizione frontale, han ragion d'essere in una previa intenzione del pittore che volle presentarci la donna nella sua funzione corporale di madre. Quell'alvo non è il magnete dei sensi accesi, ma la sede fisica della maternità. Nessuna procacità, dunque, in quell'atteggiamento, un pensiero e un intento, più che un fremito carnale, è sotto a questo nudo.

Ed ecco la «Venere»: la quale, checchè se ne sia detto, è una soave e purissima vergine, più casta, assai più casta di certe madonne vestite del pseudo-mistico 600: le quali voltano al cielo gli occhi con un sdilinquinamento che è per lo meno sospetto e che, a dir poco, nulla ha di sinceramente precario. Qualcuno, alludendo alla particolare positura della mano sinistra parlò di «un gesto che turba». Sono cose che possono venire in mente a chi vide e giudicò la Venere attraverso riproduzioni; non a chi esaminò attentamente l'originale di Dresda, e si fermò a direttamente analizzare quel gesto. Il quale non turba affatto, e concorda a meraviglia col senso di riposo e di quiete sublime che da tutto il quadro emana. Quel gesto protegge e copre: non altro. La vergine soavissima difende, nel sonno, la sua purezza con un atto naturale e istintivo: la mano cade su ciò che poca offesa può ledere colla delicatezza di una palpebra. Il braccio e la mano nulla hanno di intenzionale:

(1) cfr. specialmente U. Monneret De Villard — Giorgione, Bergamo.

piegano per sonno e per dolce stanchezza, come steli, come corolle appesantite dall'afa.

Il quadro — veramente sensuale — che fece traviare qualche critico della «Venere» attribuendole una sensualità che non sussiste, è forse il «Concerto di Parigi» falsamente attribuito a Giorgione (1). Il quale «Concerto» — pur essendo un capolavoro e pur portando al più alto limite la tecnica giorgionesca — è totalmente al di fuori dell'ambito dell'ispirazione del pittore di Treviso, e più che emanare — come tutta l'opera di lui — dall'ultimo 400, è creazione assolutamente cinquecentesca. Il profondo e soave naturalismo del maestro è sparito in questo quadro di un suo grande allievo. La natura è presente ma non intimamente e sottilmente legata ai personaggi. I quali godono della natura come cornice idilliaca del loro amore (il lettore ricordi che nella «Tempesta» i personaggi sono divisi da un fiume) non come premessa genetica e condizione materiale del loro esistere e trapassare.

Quello del quadro di Parigi è un naturalismo a fior di pelle, un'adesione superficiale a quanto, ad esempio, si scriveva allora sul concordare della purezza dell'acqua con quella delle voci. Non di più. Aderisce alla natura, non al naturalismo del tempo.

Siamo qui veramente nell'età del piacere e dell'erotismo, non in quella della gioia e del gaudio contemplante; nell'età della spensieratezza spiritualizzata, più che in quella dello spirito lietamente pensoso. La stessa tecnica che Giorgione aveva scoperto, e nelle carni della Venere impiegata per avvertirci della maturità di esse e della prossimità dell'amore imminente, diventa sistematica e serve qui a dipingere semplicemente degli attraenti corpi femminili, o, per dirla con le parole di un critico, dei «bei grembi». Accadde alla Venere ciò che avvenne all'Eros: essi furono i capostipiti di una lunga progenie di quadri in cui il pensiero animatore del maestro non solo fu obliato, ma il rapporto che intercorreva tra soggetto ed espressione mimica, non fu più tenuto in conto. Molti giorgionisti diedero ai soggetti più diversi e svariati — magari a dei

(1) Cfr. **L. Venturi** - Giorgione.

ritratti — un'identica intensità d'espressione: quella dell'Eros! E la guardatura appassionata e avvolgente persino al viso di Cesare Borgia!

Per fortuna di Giorgione i seguaci di lui non furono tutti i soliti caudatari degeneri che ripetono i difetti del maestro, «di polipi attaccati alla carena e ignari della vela ebbra di soffio»; e Giorgione ebbe la ventura — rarissima nella storia delle lettere, delle scienze, delle arti — di avere degli epigoni di genio che han nome Sebastiano Dal Piombo, Paris Bordone, Tiziano. Senonchè, proprio questa fortuna della pittura, diventò sfortuna della critica: alla quale tolse di mano il più valido strumento di cernita e di attribuzione: l'assenza del genio. Fu così che le opere del maestro furono spesso confuse (soprattutto per il fatto della tecnica imitata) (1) con quelle degli scolari: è così che certe opere di giorgionisti si insinuarono malamente e impedirono alla critica di riconoscere il carattere essenziale, la vera personalità del capo-scuola.

E questo è il caso del «Concerto», fonte prima di errore, sorgente fallace e travicante della presunta e ai quattro venti strombazzata «sensualità» di Giorgione.

* * *

Giorgione è dunque un romantico? Peggio: è un sensuale? Possiamo dire con sicurezza di no. E' invece e soltanto un contemplativo, un beato della contemplazione naturalistica. Lontano da Tiziano egli è vicino a Leonardo per ciò che essa ha di intellettuale e di penetrante; lontanissimo da Leonardo e vicinissimo a Tiziano è, al contrario, per ciò che essa ha di emotivo e di dionisiaco.

Egli ci insegna che, non soltanto i disegnatori e i chiaroscuristi (Dürer, Leonardo), ma anche e perfino i coloristi, dipinsero, nel primo cinquecento, quadri di natura concettuale: profondi e «sottili» tanto, da parer, per secoli, «enigmi».

Ma tali essi non son più, non appena si accostino a quel

(1) la mano diversa di cui parla il Michiel (e che avrebbe ultimati i quadri) non è riconoscibile nè nei filosofi di Vienna, nè nel paesaggio della Venere di Dresda.

pensiero contemporaneo che è poi il naturalismo antico, più lucidamente pensato, più delicatamente sentito dai veneti del 400.

Negare la possibilità di un tale accostamento — sulla base della coltura, non grande, dei pittori del secolo nostro — è dimenticare la coltura grandissima dei pittori della Rinascenza, la consuetudine, ad esempio, di Tiziano coll'Aretino, di Leonardo col Dalla Torre, di Alberto Dürer con Pirckeimer, di Raffaello con gli umanisti, del Perugino col Maturanzio; ed è andar contro alla ispirazione biblica di Michelangelo. Che se quella negazione movesse da prevenzione ostile alla coltura degli artisti — in quanto essa coltura pone spesso ostacoli alla libera espressione della loro anima — non avrebbe, nel caso di Giorgione, nessuna ragion d'essere.

Storicismo, hobbesianesimo, savonarolismo, furono — per citare degli esempi classici — in contrasto colla ispirazione nativa e colla personalità di artisti come il Manzoni, il Foscolo, e, per parlare di un pittore, del Botticelli; **ma l'amore giorgionesco della natura** (e sia pur essa quella della sua Marca) **nulla ha di contrastante col naturalismo del tempo, il quale anzi giustifica e conforta, con una sanzione di pensiero, ciò che il pittore ama nella sua istintiva sensibilità.** Dire genericamente che il pensiero è ostico alla espressione, senza curarsi di fissare **se tale pensiero è in armonia o in contrasto con lo stato d'animo da esprimere**, è estensione profondamente illecita di una verità che, solo per metà, e solo in certi casi, è vera.

Nessun dissidio, tra ciò che il pittore sente, e ciò che i committenti pensano. Naturalismo di pensiero e naturalismo di sentimento (quella specie di istintivo e profondo naturalismo pampsichico che ispira al pennello giorgionesco l'espressione attonita, intontita, quasi vegetale della donna-matrice e i tremanti di sensibilità quasi spirituale delle foglioline delle sue acacie: quegli accostamenti di foglie vive — di tremante cute vegetale — ora al cielo, ora alla carne umana che fan pensare a indicazioni pittoriche dei legami delle cose più lontane e dell'unica essenza del tutto naturale) non son fatti per osteggiarsi e indebolirsi, ma per ribadirsi e integrarsi. E' così che Giorgione, non soltanto comprese, ma profondamente sentì e rivisse i suoi «soggetti»; è così che nei suoi quadri noi non

riusciamo a cogliere nessuna contraddizione tra intenzione ed espressione.

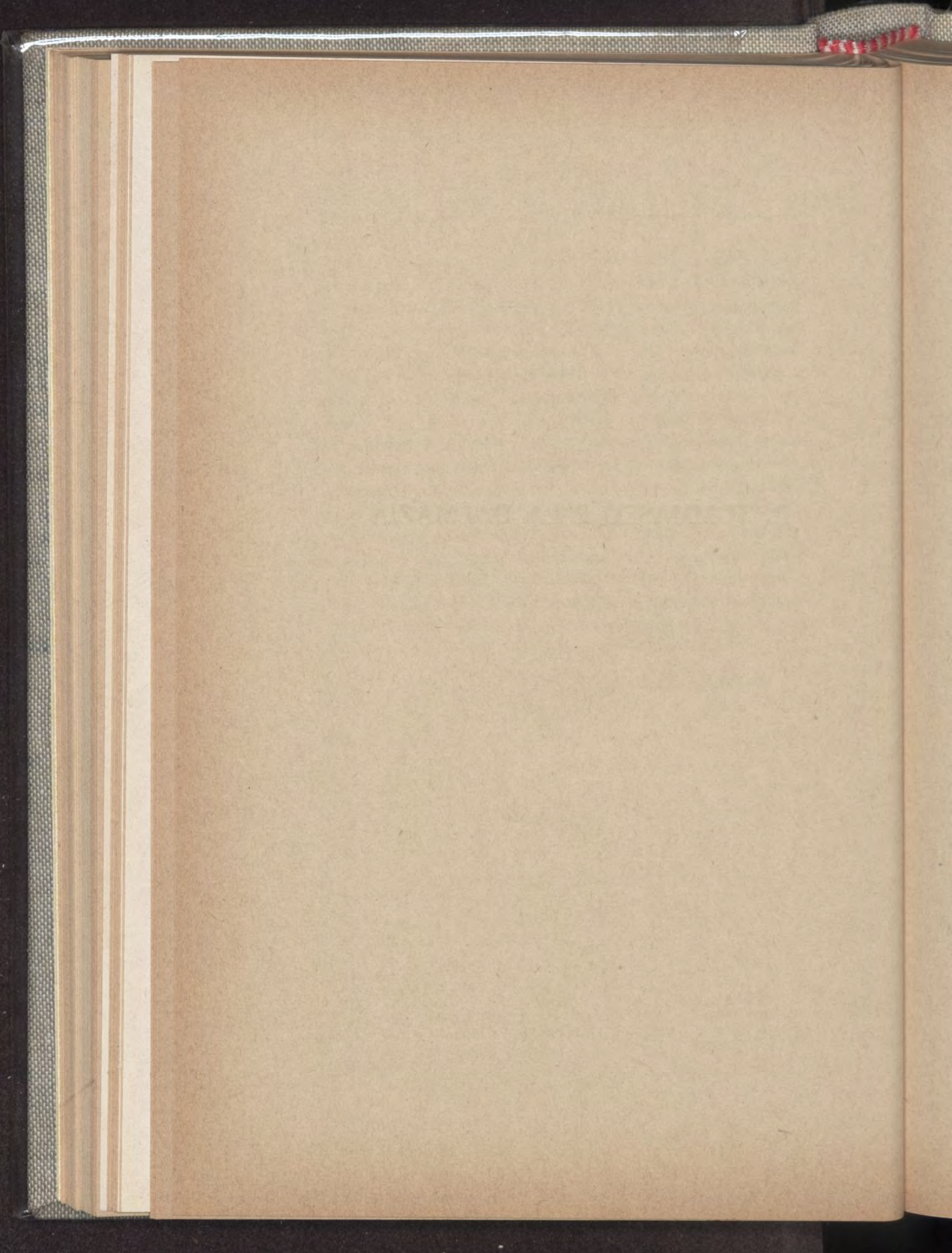
Pensiero ed affetto concordano pienamente: quest'ultimo anzi scoppia dal primo, dalla rimediazione espressiva del tema commesso. Tale tema, non ostico, nè alieno, cala e si profonda senza sforzo nello spirito del pittore, subito investito dal consenso di tutta la sua sensibilità e quasi da festa emotiva. L'amore della natura trova il pensiero affine che lo sanziona e difende, che lo protegge da coazioni di pensieri diversi e discordanti. Il piano previo vena di sè il tumulto costruttivo dell'ispirazione; il pensiero diventa sostegno e freno del dionisiaco amore. Misticismo, idealismo, pragmatismo, pessimismo, ermetismo, materialismo averroistico, cerebralismo logico-scolastico, ecco delle filosofie, moderne ed antiche, che avrebbero potuto nuocere a Giorgione, innamorato della natura del suo paese. Ma il naturalismo? Quel naturalismo che spingeva, proprio i committenti di Giorgione (evidentemente innamorati anch'essi della natura e della campagna), a comprare castelli, a costruir ville in «trevisana» e in «padoana»? (1)

ARNALDO FERRIGUTO

(1) A San Martin (Cervarese-Santa Croce), tra Vicenza e Padova, tra Euganei e Berici, tra Bacchiglione e Tesena, ho visto, ancora in piedi, il vecchio castello, comperato e al tempo di Giorgione posseduto, da Gabriel Vendramin, committente di «La Tempesta».

IL TOMMASEO E LA DALMAZIA





Niccolò Tommaseo oggi non può dirsi un dimenticato. Gli Italiani si sono accorti che la dimenticanza nella quale il grande dalmata era caduto doveva considerarsi non solo ingiusta ma addirittura colpevole perchè è colpa dimenticare chi per la patria ha molto operato e sofferto, chi l'attività propria spirituale ha costantemente dedicata a questa nobilissima idealità: l'elevazione morale e intellettuale del popolo. L'Italia che dopo l'anarchia dell'immediato periodo postbellico, si è messa risolutamente sur una nuova via dalla quale, checcè si tenti in contrario, non uscirà più; l'Italia, dico, richiamata, dopo l'ultimo grande olocausto del sangue più puro, alla coscienza della sua missione nel mondo, alla visione del glorioso porto a cui non può fallire doveva tornare col pensiero e col cuore, al suo grande educatore, per tant'anni dimenticato. E' anche questo un segno dell'iniziato rinnovamento della coscienza morale e civile della nazione nostra. Numerosi scritti del Tommaseo, in breve giro di tempo, sono stati recentemente ripubblicati, come ad esempio: **«Fede e Bellezza»**, **«Discorsi su Dante»**, **«Scintille»**, ecc.; più recentemente ancora è stata ristampata l'opera in due volumi: **«Sull'educazione»**, accompagnata da un ampio studio critico del professore Della Valle dell'Università di Napoli; ma tutta quanta l'opera sua, che, a raccogliere insieme versi e prose, richiederebbe, afferma Ferdinando Martini, oltre quaranta volumi, aspetta ancora il suo degno illustratore. E' vero che della vita e degli scritti del Tommaseo vari studiosi parlarono, dal Guasti che ne fece la commemorazione davanti agli Accademici della Crusca, nel 1874, l'anno stesso della sua morte, al Croce che gli dedicò poche pagine trattando della **«Letteratura della nuova Italia»**; ma ancora manca, ripeto, uno studio compiuto che metta in rilievo tutto il valore della multiforme opera del dalmata illustre.

Non è mio intendimento ora parlare in generale del Tommaseo letterato, uomo, patriotta; ma particolarmente trattare due punti finora del tutto o quasi trascurati; ricercare, cioè, come egli abbia saputo conciliare la sua origine slava — che egli con dignitosa franchezza non rinnegò mai — coi sentimenti vivissimi di schietta italianità da lui suggellati con i dolori del carcere e dell'esilio e chiarire inoltre quali siano state le idee e i sentimenti suoi rispetto agli Slavi in generale e a suoi conterranei Dalmati in particolare.

E ricorderò avanti tutto un opuscolo del 1847 (Trieste, Tip del Lloyd Austr.) poco conosciuto e raro — come molti altri del Tommaseo — nel quale sono raccolti alcuni scritti: **«Intorno a cose dalmatiche e triestine»**.

Nella pagina subito dopo la guardia si legge la dedica seguente:

Alla città di Trieste
Questa tessera ospitale
Uno slavo

Lo scopo della raccolta di quelli scritti, da parte del Tommaseo, era di devolvere il frutto della vendita a beneficio dei poveri della sua Sebenico. Di questa città era allora vescovo Giovanni Bersich, slavo, come suona il nome. A lui il Tommaseo si rivolge con reverenti parole spiegando il motivo della pubblicazione di quegli scritti, che deboli per sè stessi, egli dice, acquistavano valore, dall'essere consacrati a pro' de' poveri suoi compaesani. Nelle due ultime pagine dell'opuscolo ricordato si legge l'invito del Tommaseo ai Triestini a partecipare alla sottoscrizione per l'acquisto del volumetto; segue poi un ringraziamento ai Triestini stessi che avevano sottoscritto per oltre duemila fiorini.

Qualcuno si meraviglierà della professione aperta di nazionalità slava fatta dal Tommaseo nella dedica a Trieste. E più si meraviglierà se per caso abbia presente quanto si legge nelle notizie preposte dal Falorsi alle pagine scelte dalle opere del Tommaseo (Firenze, Barbera 1895) a proposito dell'accusa mossa dagli Slavi al Tommaseo stesso, di avere, cioè, per ostentazione di italianità, mutato il suo cognome **Tomasich** in

Tommaseo. Afferma appunto il Falorsi che a quest'accusa rispose il Tommaseo «dimostrando ampiamente l'italianità della propria discendenza» (op. cit. pag. XXXVI) traente origine dalla gente bergamasca dei Balio. Ma tale affermazione del Falorsi è errata. Scrive infatti lo stesso Tommaseo in argomento: «Di sangue italiano era una donna che molto potè sull'educazione dell'animo mio, e però dell'ingegno; che di Venezia parlava come della Terra promessa e delle calamità dell'antica repubblica come di domestiche calamità, della perdita di Cipro e Candia e Morea come di lutti recenti; Maria Balio, madre del padre mio, nata d'un Alessandro ch'era venuto in Sebenico da Celanella terra in quel di Bergamo» (Il serio nel faceto - Firenze - Le Monnier 1868, pag. 254). Non traeva dunque origine il Tommaseo dalla gente bergamasca dei Balio, come dice il Falorsi, ma soltanto è vero che usciva dalla casa dei Balio la nonna sua paterna. Della parentela coi Balio certamente il Tommaseo molto si compiaceva tanto che scrisse: «Allorchè volevano elettori di Bergamo nominare me deputato loro al Parlamento italiano, io potevo, ricusando con riconoscenza, affermarmi, con Torquato Tasso, Bergamasco per origine e per affezione», (op. e loc. cit.). Ma in qual senso devano essere prese queste parole, lo dice la testimonianza stessa del Tommaseo che prima abbiamo riferita. Quanto poi all'accusa a lui fatta dagli Slavi di aver dato suono italiano al suo cognome originariamente slavo, egli la respinge affermando che ciò sarebbe stato al suo sentire «in ogni cosa sincero, atto di sconoscenza morale più ancora che di vanità letteraria». «Se io non istessi ai documenti e alla tradizione costante, egli scrive, crederei senza punto vergogna a quel che porta un de' due alberi di mia famiglia, che cioè il nome d'origine fosse **Tomasich** o **Tomaseo**; ma codesta stessa doppiezza di forma, dimostra la incertezza o l'arbitrio di chi scriveva, non omettendo però la forma vivente e la sola usitata (s'intende, cioè, la forma italiana Tommaseo). Ma, latina o tartara, io non arrossirei della forma del nome mio; ben sapendo che, se cosa fosse in me d'illustrarlo, lo farebbe la singolarità più cospicuo, e se no, non gli verrebbe grazia dalla lubricità delle sillabe». (V. op. cit. pag. 253). E conclude: «Ben è vero che d'alcuni casati si sa

che l'uscita slava mutarono da più secoli in italiana; ma to del nostro non so; e insomma non l'ho mutato io». (pag. 253) La questione adunque del nome del proprio casato, il Tommaseo risolve in modo preciso così da non dare appiglio a discussioni di sorta.

Dicevo prima che il Tommaseo quantunque avesse fatto dell'Italia la sua patria d'adozione che egli amò e servì come figlio devotissimo, non per questo egli mai rinnegò la sua terra d'origine, la Dalmazia, che egli continuò ad amare senza che nel suo animo sorgesse contrasto fra l'italianità da lui fortemente sentita ed affermata e la sua nazionalità naturale. Per spiegarci questo connubio, per così dire, spirituale, bisogna che noi teniamo presenti le condizioni della Dalmazia d'allora, ben diverse dalle odierne. Tutto ciò che in Dalmazia appariva come segno di civiltà, era italiano, vale a dire latino o veneziano. Che il Tommaseo, mente superiore, sia stato dirò così conquistato dalla italianità, che sola distingueva la Dalmazia storicamente viva, era naturale, direi quasi inevitabile. Se il Tommaseo non avesse volto lo sguardo là dove splendeva la luce della più grande civiltà che abbia illuminato il mondo, che cosa mai avrebbe potuto produrre l'ingegno suo per quanto potente? Fu dunque necessità di vita per il suo spirito nutrirsi della civiltà nostra. Ma la terra natia egli non dimenticò mai e tutto ciò che potesse tornare ad onore di essa egli s'adoprerò costantemente a mettere in luce.

Così, per esempio, in uno scritto che si legge nell'opuscolo già ricordato, il Tommaseo difendendosi dall'accusa mossagli da tal dottore, Teodoro Petranovich, di avere suscitato idee odiose a discapito dello scrittore serbo Dosiseo Obradovich, fra l'altro scrive: «... sappia il cortese e corrucciato dottore, che io sebbene vissuto gran parte della mia vita in Italia (per casi e proponimenti sui quali non invoco nè soffro l'inquisizione nè di Teodoro Petranovich, nè di Teodoro Paulovich, nè di Teodoro nessuno) non ho mai dimenticato il paese ove nacqui; e prima ancora che nel mezzodì della grande famiglia slava si destasse tanto fervore verso le cose nostre, io ho toccato le lodi della repubblica di Ragusa con parole che i Ragusei hanno ripetute e ricordano; sappia che io primo forse degli Illirici,

e primo certamente degli Italiani, raffrontai la sapienza nascosta nelle radici della lingua di Serbia con quella delle lingue più colte, più famose del mondo; sappia ch'io ho con piacere colto il destro, sovente, d'annunziare all'Italia nei giornali di Treviso e Venezia, di Milano e Firenze, le cose dalmatiche e slave; che ho delle memorie domestiche e patrie empiute non poche e non delle meno affettuose mie pagine». (Il serio nel faceto, pag. 38)

Realmente il Tommaseo non solo non dimenticò la sua Dalmazia, ma non si lasciò mai sfuggire l'occasione di far conoscere la grande fedeltà, il valore addimostrato per secoli dai Dalmati nella difesa degli interessi e della potenza di Venezia. Onde con un senso d'orgoglio egli ricorda il giudizio che sui Dalmati dava Marco Foscarini in un'orazione pronunciata dinanzi al Senato veneto; orazione che il Tommaseo volle recare, com'egli s'esprime, «dal volgar dialetto in lingua comune per rivendicarla al dominio della eloquenza italiana». «Ell'è la provincia, aveva detto il Foscarini, riferendosi appunto alla Dalmazia, primogenita dell'eccellenze vostre, che novera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano; e intanto che le perdite di Cipro di Candia e della Mcrea ci funestano da ben tre secoli, ella sola s'è veduta distendere i suoi confini. Oltrechè l'onor prima delle battaglie marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato, fra tutte, alle invitte sue genti e a quelle che a lei son vicine della suddita nazione albanese» (pag. 59 60 opusc. cit. Trieste, 1847). Tanto elogio al valore dei Dalmati doveva suonare dolcissimo al cuore del Tommaseo, il quale a proposito del dispregio che alcuni ostentavano verso la Dalmazia, nell'opuscolo più volte ricordato, scrive che esso «fu degnamente espiato da Fabio Mutinelli, il quale, gli Annali urbani di Venezia intitolò ai Dalmati, come quelli che soli fra tutti, nell'estremo caso di Venezia cedendo altrui il vessillo di San Marco lo baciaron e piansero (p. 63 opusc. cit.) In un altro scritto il Tommaseo ricorda con vivo compiacimento un giudizio che riguardo ai Dalmati dà nelle sue Memorie il Goldoni, il quale dice di aver scelto tra le donne della Dalmazia l'eroina di un suo dramma come la Repubblica traeva da quel popolo coraggioso le sue migliori milizie.

Si direbbe quasi che il Tommaseo, che ben conosceva i sentimenti sinceri di affettuosa devozione che la Dalmazia aveva sempre nutriti per Venezia, considerasse in cuor suo i Dalmati fratelli ai Veneziani, specialmente dopo che la caduta della repubblica aveva politicamente uguagliate le loro sorti. Naturalmente non bisogna in proposito dimenticare, come prima ho osservato, che le condizioni della Dalmazia al tempo del Tommaseo erano ben diverse dalle presenti. E noterò un'altra circostanza. Il sentimento d'italianità che animava il Tommaseo lo spingeva a mettere in luce legami e somiglianze che gli venissero fatto di scorgere fra la Dalmazia e l'Italia. Da ciò l'origine dei due scritti intitolati l'uno: «**La Dalmazia e la Corsica**» e l'altro. «**S. Marino, la Dalmazia e la Corsica**».

Fra i popoli slavi che il Tommaseo dice esplicitamente di amare, egli mostra di prediligere i Serbi, che considera dal lato etenico più strettamente legati ai Dalmati. «La più antica e la più pura schiatta slavenica, egli scrive, è secondo me, quella che dall'onda de' popoli mano mano incorrenti, è stata più addentro portata nel mezzodì d'Europa e che dalla Serbia raggiò nella nostra Dalmazia e forse in antico popolò buona parte della costa d'Italia». Quanto fondamento abbia una tale ipotesi non so, ma essa può spiegarci, almeno in parte, la simpatia che il Tommaseo mostra per i Serbi. I canti dei quali egli raccolse e tradusse, mirando nel tempo stesso a scrutare in essi la psicologia del popolo che li creò. A proposito dell'eroe serbo Marco Kraglievich il Tommaseo così scrive: «egli è l'immagine della Nazione tutta quanta: nè così fedelmente Achille rappresenta l'indole greca dei tempi eroici, quanto Marco nostro (si noti dice Marco **nostro**) la slava dei tempi che succedettero alla ottomana conquista» e appresso facendo un paragone dei Greci e Serbi mostra di anteporre per valore questi a quelli; e per verità scrive: «Fatto è che la Serbia circondata da più gravi difficoltà e da più gravi pericoli; non assuefatta a sì spesso affrontare la nemica scimitarra, siccome la Grecia solleva co' clefti suoi, che mai del tutto non furono soggiogati; la Serbia diede nel principio di questo secolo prima l'esempio delle battaglie sacre combattute nel nome della patria terrena e della patria eterna, nel nome della gloria e della Croce, nel

nome degli avi e di Dio». E più avanti: «Non altro avevi o Serbia infelice, per te che una memoria confusa de' tempi antichi, un confuso desiderio de' tempi novelli; avevi le tue foreste e il tuo fucile, la tua bontà e il tuo coraggio, il tuo Marco e il tuo Dio. Benedetti, o ignoti guerrieri, o poveri senza nome, benedetti i patimenti che patiste per la patria santa: benedetto il sangue che pei lontani nipoti e pe' lontani fratelli versaste!» (pag. 28 opusc. cit.)

Ma la sua sincera ammirazione per il popolo serbo non gli impediva di ammonire gli Slavi tutti: «Siate umili, o Slavi; e sarete grandi. Gettate via codesto sconcio nome di panslavismo ch'è duro all'orecchio così come è falso nel senso. Tremendi sono i pericoli che vi circondano; e più tremendi dei pericoli sono i doveri. Non vi crediate che nel numero stia la forza. Siete molti, sì, ma divisi di luoghi, di costumi, di culto, di incivilimento, d'affetti. Nè la forza del braccio fa vera potenza; ma la concordia degli animi, e la moderazione generosa ne' desideri e nelle speranze» (pag. 35 opusc. cit.). Se però il Tommaseo ha per i Serbi, come vedemmo, parole di viva simpatia per i Croati invece mostra di nutrire sentimenti ben diversi. E ciò chiaramente appare negli scritti da lui pubblicati, quando nel 1860 si trattò, nell'impero austriaco, dell'unione della Dalmazia con la Croazia; unione che per i Dalmati, secondo il Tommaseo, altro non voleva dire che assoggettamento. E come i fatti dovevano mostrare più tardi, fu il Tommaseo veridico profeta. Fin da allora i Croati miravano a fare della Dalmazia una loro provincia e se per il momento essi non ottennero l'intento, dopo, con la protezione dello stesso governo austriaco riuscirono a sovrapporsi del tutto, violentemente s'intende, all'elemento italiano. Il Tommaseo prevede il pericolo e per quanto stette in lui s'adoperò a stornarlo. Onde pubblicò vari scritti allo scopo di illuminare innanzi tutto i Dalmati e con essi l'opinione pubblica europea e di sventare così le trame dei Croati salvando l'autonomia della Dalmazia e la sua civiltà italiana.

Il primo scritto è intitolato: «**Austria, Slavia, Ungheria**». Con esso il Tommaseo metteva sott'occhio ai suoi Dalmati il pericolo che li minacciava di perdere la loro personalità etnica,

storica e politica; pericolo del quale essi non si mostravano del tutto consapevoli. E perchè non si potesse supporre che egli, contrastando l'unione della Dalmazia alla Croazia, mirasse all'aggregazione della sua regione all'Italia, egli esplicitamente afferma non essere affatto quest'intento nel suo pensiero e ne espone le ragioni, ma subito appresso scrive: «Dopo ciò mi sarà lecito soggiungere ch'io amo l'Italia e chiedere licenza ai Croati d'amarla. L'amo perchè i miei maggiori, che pure sentivano la carità della terra natale, la amarono; l'amo perchè il padre mio ebbe madre una donna d'origine italiana; l'amo perchè Italiani e Dalmati da più secoli sono uniti per gioie e dolori non ingloriosi partecipati fraternamente, e, meglio che i matrimoni, congiunsero i sangui loro le ben combattute battaglie, e più che il sangue infuso ne' figli, li ha apparentati il sangue versato nel nome di Cristo. Amo gli Italiani, perchè dalle due lingue loro ebbi luce all'ingegno e inefabili consolazioni all'anima; perchè le due lingue loro furono e devono essere, e voglio credere che sempre saranno ai Dalmati care e li aiuteranno a più potentemente scrivere e a più sapientemente stimare la propria; li amo perchè è uno de' più illustri e civili popoli della terra e lo sconoscerne i pregi mi parrebbe barbarie;... li amo perchè ho se non fatto qualche cosa patito per essi». (**Il seserio nel faceto** pag. 285, 286). Parole eloquenti, nobilissime, che gli erompono dal cuore, riboccante d'affetto per l'Italia nostra e sua. A breve distanza di tempo dal primo scritto testè esaminato, seguì il secondo sulla stessa questione: **«Via Facti - La Croazia e la Fraternità»**. In esso il Tommaseo espone in forma chiara, arguta, stringente, nuove argomentazioni per combattere l'unione della Dalmazia con la Croazia.

Non solo per continua tradizione, egli afferma, e per tranquillo possesso, i Dalmati sono Dalmati, vale a dire, niente affatto Croati; «ma perchè durante i lunghi secoli che li tennero dalla Croazia divisi, più che l'Oceano non divideva l'Inghilterra da America, essi col proprio sudore inaffiarono, col sangue proprio difesero e rivendicarono il terreno da sè posseduto. Combattevano per la Croce e per S. Marco, combattevano per le proprie case e famiglie, martiri e cittadini. In Dal-

mazia furono le ultime vittorie dei Veneti; l'ultima linea di confine che più s'innoltrava nella terra tenuta dagli infedeli, i Dalmati l'hanno segnata col sangue». (pag. 296 op. cit.). Tutto lo scritto è d'efficacia mirabile: prosa forte e agile a un tempo; purissima di lingua, schiettamente moderna. Sebbene la questione ivi trattata, sia morta da un pezzo, essa vive ancora in quelle pagine magnifiche, nelle quali l'italianità spirituale della Dalmazia del suo tempo il Tommaseo difende con tutta l'anima, con tutta la forza del suo ingegno e della sua erudizione. Egli intuiva che l'unione della Dalmazia alla Croazia avrebbe segnato l'inizio di un'aspra lotta contro ogni manifestazione d'italianità nella Dalmazia stessa, e in particolar modo contro la lingua. Ma la lingua italiana, pensava il Tommaseo, espulsa per legge, sarebbe rimasta per molte generazioni nelle case e nelle anime e coloro stessi che avessero voluto espellerla, si sarebbero visti obbligati ad usarne e vergognando e fremendo avrebbero colto sè stessi in fallo, perchè quello che è radicato da secoli, per forza di secoli appena si schianta» (pag. 298 op. cit.).

Un terzo scritto intorno alla stessa questione dalmata pubblicò poco dopo il Tommaseo, trattando specialmente l'argomento se lo statuto ungherese-croato avesse potuto applicarsi alla Dalmazia. Tale scritto è per noi in molta parte senza importanza; interessa però per la finezza logica della trattazione, per la vivacità polemica e l'efficacia del dettato. Ricorderò in fine un quarto scritto dal titolo: **«La questione dalmatica riguardata nei suoi vari aspetti»** al quale diede occasione un opuscolo del dottor Costantino Vainovich appartenente a quella parte dei Dalmati che il Tommaseo, per distinguerli dagli Italiani chiama Dalmati-Slavi, partigiani in generale della unione della Dalmazia alla Croazia.

In questo suo quarto scritto il Tommaseo riesamina più particolareggiatamente che nei precedenti, dal lato storico, etnico, linguistico, letterario, economico, quella che era chiamata la questione dalmatica e che allora non era certo senza importanza neanche per noi. Lo scopo precipuo che egli si prefiggeva era sempre lo stesso: salvare ciò che di proprio e vitale ancora conservava la Dalmazia, cioè la sua civiltà italiana. Ed

è strano che nel fervore della propaganda per la Dalmazia durante l'ultima guerra i magnifici scritti del Tommaseo siano stati dai più trascurati.

Ben li ricordò l'illustre e venerato Isidoro Del Lungo e recentemente il Vaccaluzzo che ripubblicò la **Lettera** del Tommaseo ai Dalmati.

Ma purtroppo la questione dalmatica, rinata con caratteri naturalmente diversi, durante il conflitto mondiale, per causa di eventi e poca accortezza di uomini politici nostri e sopra tutto per il malanimo di stranieri ingrati e gelosi, fu risolta con la peggio per noi. Ma non è il caso ora di riparlare nei riguardi politici; si può parlarne nei riguardi storici, non foss'altro per conoscere idee e sentimenti del nostro Tommaseo. E si può anche aggiungere che se la voce della ragione e quella altresì del tornaconto fossero sull'altra sponda ascoltate, il nome del grande dalmata potrebbe essere simbolo di buona armonia anzichè di rivalità e discordia.

Ma torniamo allo scritto ultimamente ricordato del Tommaseo, nel quale, pur senza trasmodare, egli dice tutto il fatto loro ai Croati, con serrata argomentazione logica e basandosi su dati storici irrefutabili. A sentir certuni, croati e croateggianti che sieno, avverte il Tommaseo, parrebbe che gli Italiani in Dalmazia abbiano trattato gli Slavi come gli Europei trattarono in America i selvaggi, respingendoli nei deserti, o accostandosi a loro, soltanto per corromperli o dividerli, mentre è vero tutto il contrario, tanto che «migliaia e migliaia di loro si fecero cittadini, sottraendosi ai Croati forestieri; e altri presero le consuetudine il vestire italiano e la lingua, altri conservarono la proprietà delle usanze, e dell'abito e dell'idioma; tanto e l'una cosa e l'altra era libera ad essi». (op. cit. pag. 360). E in un altro punto il Tommaseo ricorda con commozione come migrazioni ed esilii avessero rinfrescato tradizioni religiose e civili e intellettuali e vincoli di consanguinità fra Dalmati e Italiani. «Nè solo i sangui, aggiunge, si sono commisti e le glorie e i dolori, le utilità e le speranze compenetratesi; ma scambiaronsi i nomi stessi. Famiglie italiane spente, vivono nelle slave, e alle slave lasciarono l'eredità delle memorie e degli averi; famiglie slave assunsero nomi

italiani: talchè gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria, rinnegano smemoratamente sè stessi.» (pag. 364 op. cit.). Quanto alla proporzione numerica fra l'elemento italiano e lo slavo della Dalmazia, della quale allora, come più tardi, si valevano per far trionfare la loro tesi i Croati ed i Dalmati croateggianti, il Tommaseo osserva che il numero non ha mai costituito un diritto. «E' questa una battaglia dove i più fucili e cannoni sono la ragione suprema? nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno e il valore? Insomma, egli conclude, il numero «è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico e civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa e col cuore». (pag. 364 op. cit.). L'ingegno dalmatico, pensava il Tommaseo riferendosi all'elemento italiano, che solo pesava sulla bilancia della civiltà, tiene degli spiriti italiani e de' greci. «Quel tanto di che nelle arti del bello Dalmazia s'onora, l'ha per l'aure che spirano non dal monte ma dalla marina». Quell'aure portano ancora alla Dalmazia il memore saluto di Venezia, che era divenuta, dopo Campofornido, la sorella maggiore delle italiche città dell'Adriatico orientale. Le quali città furono bensì per opera dei Croati, dopo dolorosi episodi di violenza, sottratte, ad eccezione di Zara, alla influenza preponderante dell'elemento italiano; ma una storia secolare non si cancella in brev'ora e in Dalmazia i segni dell'italianità dovunque oggi pure si vedono. «E se la Dalmazia, osservava nel suo scritto il Tommaseo, diede alla repubblica veneta talune delle sue case più illustri nella storia d'Italia e del mondo, Bragadin, Duodo, Emo, Erizzo ecc., non vedo perchè possano i teneri della Croazia sdegnarsi che famiglie dalmatiche portino nomi nella storia e nella letteratura d'Italia più o meno benemeriti e celebrati: Alberti, Bernardi, Bettini, Bianchi, Bianchini, Borelli e infiniti altri. Le quali consonanze di nomi quand'anco fossero (che non è) casuali non sarebbero da rinnegare, ma si da riceverle o come augurio di fama, o come stimolo a emulazione di opere degne». (372 - 73 op. cit.). E un'altra circostanza non trascurabile, nota il Tommaseo, ed è che l'uso dell'italiano in Dalmazia non fu introdotto dalla dominazione veneta, perchè trovansi in documenti anteriori a questa forme di dire

italiane, come nelle carte scritte da Italiani in latino; trovansi pure forme italiane usate da Ragusei che non furono mai soggetti a Venezia; il che proverebbe l'esistenza di un dialetto dalmato-italiano originario, mantenutosi con l'antica stirpe dalmata anche dopo l'invasione avarica; onde neanche per questo riguardo potevano i Croati mettere innanzi diritti di sorta.

Dopo il dibattito al quale il Tommaseo aveva partecipato con tanto sapiente ardore, le condizioni della Dalmazia andarono sempre peggiorando per gli Italiani, avendo il governo austriaco preso risolutamente a sostenere l'elemento croato e croateggiante, mentre prima aveva rispettato l'italianità della Dalmazia.

Nella dieta dalmata dal 1861 ben trenta posti erano occupati dagli italiani e solo tredici dagli slavi; poi d'un tratto per l'intromissione prepotente del governo austriaco, la maggioranza fu conquistata dai Croati. I quali, divenuti definitivamente preponderanti nella Dieta, mutarono le circoscrizioni elettorali dei municipi per assicurarsi la prevalenza anche in questi. E così quelli che secondo il Meyer erano «gli unici comuni che discendessero dal ceppo romano senza interruzioni e senza infiltrazioni feudali» caddero l'uno dopo l'altro in mano dell'elemento croato. Il primo municipio conquistato dai Croati nel 1870 fu appunto di Sebenico, la patria del nostro Tommaseo. Nel 1883 cadde Spalato «dopo viva resistenza opposta dal partito italiano guidato dall'ultimo podestà, Antonio Baiamonti». Nel 1897 Cattaro e finalmente nel 1899 anche Ragusa subirono la stessa sorte di Spalato e Sebenico.

L'unico municipio italiano che resistette fu quello di Zara, la sola città dalmata che poté essere salvata in seguito alla guerra mondiale e dopo gli accordi definitivi con la Jugoslavia. La caduta dei municipi italiani ebbe per naturale conseguenza la soppressione delle scuole italiane e poi a poco per volta la scomparsa degli impiegati di Stato italiani, ai quali furono sostituiti gli Slavi. Anche le chiese passarono quasi tutte in mano dei preti slavi, divenuti fierissimi propagandisti antitaliani. Così l'incrociamento della Dalmazia (passi la brutta

parola; brutta nella forma e nella sostanza) contro il quale il Tommaseo aveva tanto strenuamente combattuto coi suoi magnifici scritti divenne presto un fatto compiuto.

Dicevo al principio di questo scritto che uno studio degno dell'opera multiforme di Niccolò Tommaseo ancora s'aspetta. Ho pure ricordato tra i critici più recenti, il Croce, il quale afferma che il Tommaseo «non fu nè un grande critico, nè un grande filologo, nè un grande storico, nè un grande scrittore politico» (op. cit. Bari, Laterba 1914 pag. 64). «Fu è vero, continua il Croce, un moralista e spesso astioso e bisbetico... E moralista fu la sua critica e la sua storia, famosa per l'iniquità dei giudizi sul Leopardi, sul Goethe, sul Foscolo e sull'Alfieri».

Ma la stessa parola **iniquità** usata dal Croce ricorre alla nostra mente pensando al giudizio del critico napoletano sull'opera del Tommaseo. Del quale giudizio la prima parte, presentata in forma negativa dice e non dice; si sa che la grandezza ossia, nel caso nostro, l'eccellenza nell'arte è qualità relativa al criterio di chi la giudica; quanto poi ai giudizi ingiusti del Tommaseo, deplorati dal Croce, non è il caso di dare ad essi grande importanza. Il Tommaseo per verità, giudicò talvolta non giustamente, ma non certo in mala fede o per partito preso o per cattivo animo. Egli cadde in errore come possiamo cader tutti quanti. Lo stesso De Sanctis pur negando al Tommaseo le grandi qualità di scrittore, lo dice dotato di grande finezza ed acume d'osservazione ed aggiunge che «se i suoi giudizi non sempre sono esatti, rivelano uno spirito sottile nell'investigazione». (La letteratura italiana nel secolo XIX - Napoli, Morano 1918 pag. 238 e 241). Nè bisogna dimenticare, rispetto ai giudizi sul Leopardi e sul Foscolo, le idee che costoro professavano in fatto di religione del tutto contrastanti con quelle del Tommaseo. Il quale fu, si sa bene, un credente di vivissima, incrollabile fede e di conseguenza incline all'intolleranza, cui favoriva fors'anco il suo natural temperamento fiero e sdegnoso, ch'egli non riuscì a dominar mai del tutto, nonostante la miglior volontà. La sincera fede religiosa onde fu costantemente animato, gli faceva subordinare tutto al principio morale e lo portava talvolta all'intolleranza. La quale è

certamente un difetto, ma in qualche caso è difetto compatibile, ove si pensi che esso è spesse volte segno di ferme e sincere convinzioni. Per converso, la tolleranza che suol considerarsi ed è realmente in molti casi una lodevole qualità; in altri casi — come appunto nel rispetto religioso e morale — può essere niente altro, in sostanza, che scetticismo. Lo scettico si mostra molte volte tollerante soltanto per questo che la verità sta per lui in fondo al pozzo, come suol dirsi. Queste osservazioni mi pare valgano a giustificare se non del tutto, almeno in parte quell'intolleranza che portò qualche volta il Tommaseo a esprimere non sereni giudizi. Intolleranza di indole religiosa e morale, che ci spiega, per esempio, perchè il Tommaseo sconsigliasse a un editore di Parigi la pubblicazione dei *Canti* del Leopardi. Il Falorsi, nella citata prefazione alle «Pagine scelte» (pag. XXVIII), vuol giustificare questo contegno del Tommaseo affermando che «quei canti non sonavano alti ancora, nè erano ancora entrati a far parte del comun patrimonio della nostra coscienza artistica». Ma io non credo che il Tommaseo fosse mai per mutare in proposito il pensiero suo. Per lui era una questione di principio al quale sentiva il dovere di non derogare. La poesia del Leopardi, così potentemente suggestiva, specie per i giovani, dettata da sentimenti di desolazione e d'incredulità, era considerata dal Tommaseo tanto più pericolosa dal lato morale quanto più essa presentavasi artisticamente perfetta e, da un determinato punto di vista, logicamente inconfutabile. Il Tommaseo non era disposto a nulla concedere all'arte a danno della religione e della morale. L'arte per l'arte non poteva in modo alcuno conciliarsi con le idee che egli professava circa la funzione dell'arte stessa. Si potrà obiettare in proposito che la concettosa espressione: l'arte per l'arte, al tempo del Tommaseo, non era ancora nata e sarà vero e che rispetto al Leopardi non è il caso di richiamarla, essendo la poesia leopardiana non tanto frutto di un deliberato proponimento d'arte, quanto l'effusione appassionata e direi quasi irrefrenabile di un'anima profondamente addolorata, manifestazione spontanea e geniale di un temperamento squisitamente sensibile d'artista. E io non vorrò negare neanche questo. Ma in ogni modo è certo che, lasciando da

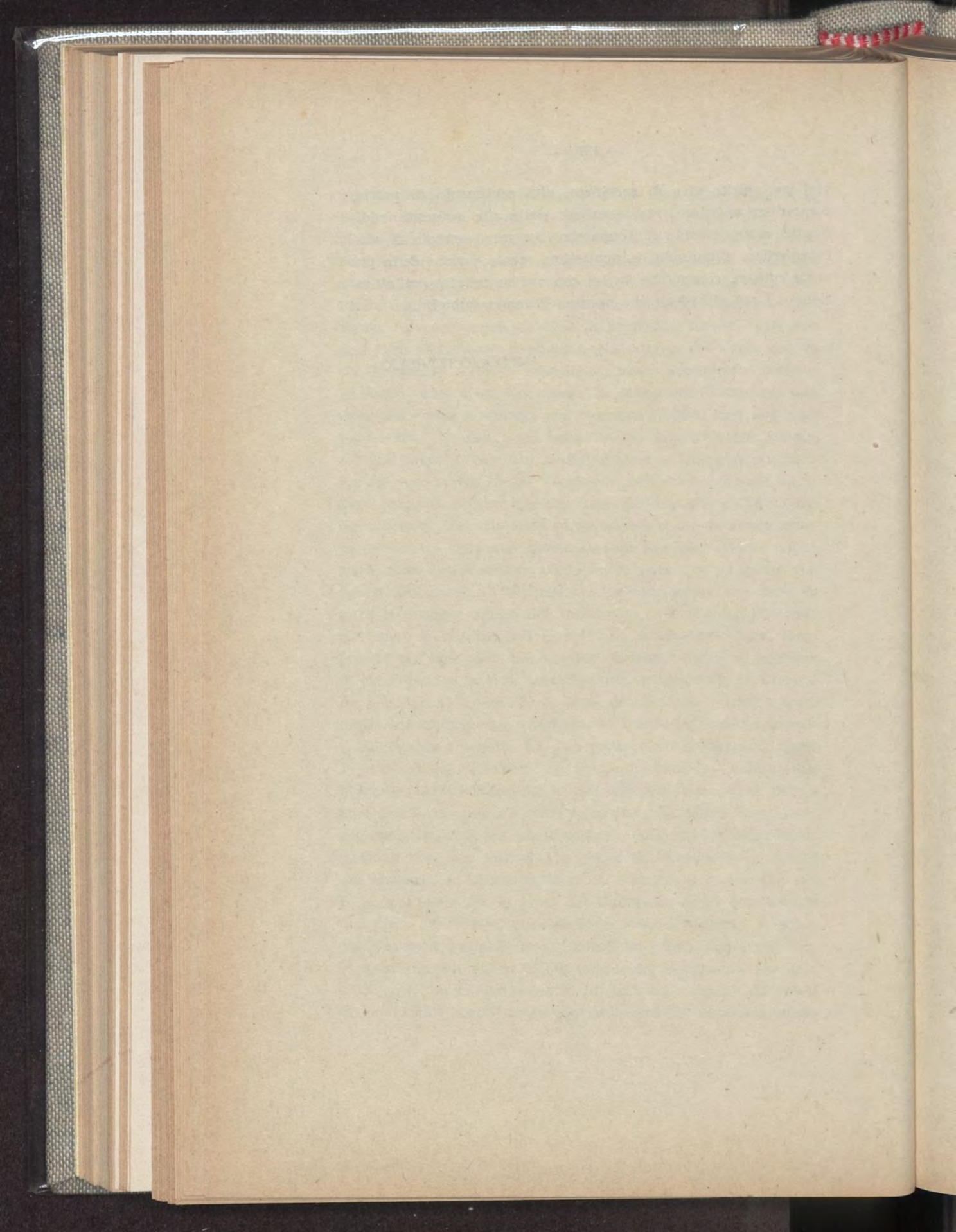
parte il Leopardi, il concetto espresso dalla formula surricordata, il Tommaseo non era affatto disposto ad accogliere nè in tutto nè in parte. Nè con ciò intendo dire che egli giudicasse del valore di un'opera d'arte secondo criterii religiosi o morali, cadendo così in un evidente errore, poichè ben può un'opera essere esteticamente perfetta e nel tempo stesso antireligiosa o sommamente immorale; dico soltanto che il Tommaseo, il quale dalla sua attività di scrittore aveva fatto un sacerdozio, considerava l'arte non come avente ogni fine in sè stessa, sibbene come strumento d'elevazione della mente e dello spirito. Egli era persuaso che l'artista deve prima di tutto sentirsi uomo, avente senso di dignità, coscienza dei doveri che gli spettano verso se stesso e verso i suoi simili. Il quale concetto coincide nella sostanza con quello che in argomento aveva il Manzoni. Questi infatti ragionando dei critici morali che aveva creduto di dover seguire nell'opera sua di romanziere, molto efficacemente e originalmente così concludeva: «Se le lettere dovessero aver per fine di divertire quella classe di uomini che non fa quasi altro che divertirsi, sarebbe la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni. E vi confesso che troverei qualche cosa di più ragionevole, di più umano e di più degno, nelle occupazioni di un montanbanco che in una fiera trattiene con le sue storie una folla di contadini: costui almeno può aver fatto passare qualche momento gaio a quelli che vivono di stenti e di malinconie; ed è qualche cosa». «Parole intemperanti... nol neghiamo, commenta il D'Ovidio... ma parole generose; e, se alquanto appassionate, tanto più manifesto indizio di quell'altezza d'ispirazioni da cui viene la grande arte, l'arte nobile, l'arte vera, l'arte sincera».

Quale che deva essere il giudizio definitivo della critica sull'opera vasta e varia del Tommaseo, è certo che di essa resterà notevole traccia. Resterà, senza dubbio, magnifica testimonianza del suo sapere e della sua intelligenza acutissima il «**Dizionario dei sinonimi**»; nè saranno certamente dimenticati, nonostante i loro difetti, il «**Dizionario della lingua italiana**» e il «**Commento alla Divina Commedia**». Resteranno se non tutti, alcuni degli scritti educativi, ai quali dedicò tanta parte della sua attività, non già con intendimento di filosofo, col proposito

cioè di compiere opera sistematicamente ordinata ed organica, ma per obbedire all'impulso del suo nobile cuore, per sentimento di dovere, per vivo desiderio del bene. Tra gli scritti non perituri di lui credo devano anche annoverarsi quelli che abbiamo particolareggiatamente esaminati, riguardanti la Dalmazia, sia per il loro valore polemico, sia per l'eccellenza della forma. Ma, comunque si pensi in proposito, io sono persuaso non sarà confermato il giudizio già riferito del Croce che fa del Tommaseo scrittore una figura molto secondaria, sebbene lo stesso Croce riconosca essere la prosa del Tommaseo **una delle più ricche e sapienti che possessa l'Italia**. Egli aggiunge però subito che essa è nel tempo stesso **una delle più viziate**, ciò che parrà ai più una contraddizione e tale pare anche a me. E' vero invece che il Tommaseo non diede all'Italia un'opera originale rispondente alla forza dell'ingegno e alla vastità della cultura; del che forse fu principale causa la stessa grande versatilità della sua mente, pronta alle più diverse concezioni, onde egli si sentiva tratto or su questa or su quella via; ma in ogni modo, il Tommaseo è da considerare una delle figure di maggior rilievo del suo tempo e se non principalissime, certo delle principali di tutta la nostra letteratura. S'aggiunga che egli offre un esempio veramente raro di scrittore di cui l'opera e la vita, perfettamente armonizzate, si illustrano e integrano a vicenda. L'opera di lui, tanto varia, è spiritualmente tutta quanto unificata da quell'alto concetto morale a cui sempre s'inspirò. La sua prosa ricca e sapiente, ripeto le parole stesse del Croce, ha fisionomia propria, subito riconoscibile, caratteristica dei grandi scrittori. Essa avrà pure i suoi difetti, ma non c'è scrittore in tutta la nostra letteratura, del quale la prosa sia unanimemente dalla critica considerata perfetta: non, per esempio, la prosa del Carducci, nè quella del Manzoni, o del Leopardi, o del Foscolo, o d'altri che sia. E in ogni modo che la prosa del Tommaseo debba considerarsi una delle più viziate, pure essendo ricca e sapiente, è affermazione nella quale il Croce troverà, io penso, ben pochi consenzienti. Quanto poi al valore morale del Tommaseo, nessuno, credo, potrà non riconoscere in lui una delle figure più nobili di cui l'Italia nostra possa gloriarsi. Attività letteraria mera-

vigliosa, spirito vivo di sacrificio, alto sentimento di patria, disinteresse massimo, rassegnazione virile alle avversità addimostrò costantemente il Tommaseo. Fu raro esempio di vita integerrima, illuminata da acutissima mente e ricca della più varia cultura, consacrata da lui con ardore religioso all'attuazione dei più alti ideali che onorino l'umana famiglia.

AMBROGIO ROVIGLIO



L'IDEA UNITARIA
E
CARLO EMANUELE I.



L'IDEA CRISTIANA

E

CARLO EMANUELE



Carlo Emanuele I.

(da una stampa del tempo).



Questo studio riguarda l'intimo pensiero di un popolo in quel momento della sua vita in cui si possono intravedere le prime luci di quella attività che giungerà poi dopo qualche secolo ad essere un grande e completo fatto storico; e non si vorrebbe fermare qui solo la nostra attenzione, ma essa tenderebbe ad indagare ancora quali fossero i fattori di quel pensiero, perchè sorgesse così, come a noi si rivela e non altrimenti; tentativo che sembra avvicinarsi alla vigile osservazione che fa un medico su di un malato grave per iscoprirne i sintomi primi debolissimi di una rinascenza vitalità.

Un fatto storico non può essere compreso nella sua intima essenza se non quando si conoscano tutti gli elementi anche più lontani che concorsero a generarlo, se non quando si siano valutati tutti gli elementi nei loro effetti, nelle loro cause ed anche solo nella loro presenza.

La redenzione d'Italia dalla schiavitù straniera si è compiuta dopo la rivoluzione francese e dopo le imprese di Napoleone nella nostra Penisola, ma fu essa solo un risultato delle nuove idee fecondatrici venute di Francia, che scossero gli spiriti alla libertà e li spronarono all'azione col vincolo della morte e colla fiamma inesauribile della fede? Fu dovuta alle armi di Napoleone che le trapiantarono tra noi validamente e che nel Regno d'Italia e nel vessillo tricolore aprirono le menti ad una nuova necessità nazionale? Fu dovuta solo al terzo Napoleone che portò i soldati di Francia a combattere nelle pianure di Lombardia e a convalidare i primi

prosperi successi? Molto dobbiamo a ciascuno di questi fatti, molto dobbiamo ai tempi nuovi che generarono spiriti altissimi e fervidi di ogni patriottica attività, ma non ad essi solo deve la genesi di questo grande avvenimento.

Come la rivoluzione francese non è un movimento che scoppia repentinamente e clandestinamente per cause ignote ed improvvise, ma conseguenza di un lungo periodo di pensiero e di dura e lenta educazione, così il nostro risorgimento politico ha le sue radici attraverso i secoli e attraverso i secoli noi vediamo lo spirito italiano che si agita, che si ribella, che medita un'Italia nuova, che ne auspica la redenzione, che ora è più vivo, ora si assopisce nel buio del tempo. Sono poveri tentativi presto soffocati e repressi, ma esistono — sono speranze che cadono, si interrompono, risorgono, ma la loro presenza è un fatto sicuro — è il pensiero che la storia d'ogni giorno nella catena dei secoli ci svela, — sono invettive violente e calde invocazioni insieme di cui è sparsa gran parte della nostra letteratura: sempre lo spirito italiano cerca liberarsi da ogni ingrato dominio, cerca risorgere e non sa e non può per le condizioni di tempi e di cose.

Esempi dunque di ribellione, tentativi d'indipendenza dallo straniero si possono trovare in tutti i tempi in questo popolo che sentiva ancora vivamente nelle proprie vene non piccola parte di quel forte e fiero sangue latino, che aveva imposta la sua legge al mondo. E non è ardua impresa il rintracciarli: la storia li enumera infiniti in tutti i tempi, non solo nella nostra terra, ma in tutti i paesi: ribellione all'usurpatore, al tiranno, al dominatore, allo straniero. Ma nella ricerca affannosa dei nuovi propositi delle idealità nuove, delle aspirazioni ad un'ordinamento inferno che premunisse dal ricadere nella stessa miseria, non troppo facilmente si può affermare la tradizionale esistenza di un concetto di unità politica in tutta la Penisola.

Quando l'impero romano si disgregò si ebbe il fatto che le grandi provincie, nelle quali era spartito, furono il nucleo intorno a cui si composero con lento lavoro le altre nazioni moderne. Pure nella provincia d'Italia tale fatto non si avverò perchè il Regno che i barbari vi fondarono li fece bensì re in

Italia, ma non re d'Italia e gli italiani, perduti sempre dietro al seducente fantasma del cosmopolitismo romano, non consentirono mai che questo regno li unificasse, come altrove era avvenuto, fondendosi insieme perfettamente le due razze, quella degli indigeni e quella degli invasori. E questo in fondo è il nostro vanto

D'altra parte la chiesa, che aveva pure ereditato da Roma tale cosmopolitismo, non poteva aprire la vita ad una concezione unitaria politica italiana che ne avrebbe limitato il potere.

Sorsero poi i comuni, le repubbliche, le signorie, i principati, i quali svolsero una vita che è in tutto e per tutto italiana nazionalmente, ma che politicamente si distingué nei proprii confini e nelle proprie corti. E se queste corti furono spesso tiranniche e crudeli, non è men vero che presso di esse si svolgesse una vitalità artistica, letteraria e civile, con tale e tanta gloria, forza e potenza da creare una grande civiltà nazionale senza paragone nel mondo di allora e nei secoli seguenti. Gli studiosi, gli spiriti eletti che trovarono in seno ad esse un conforto degno, non potevano sentire il bisogno di mettersi alla testa di un grande movimento politico italiano, di cui peraltro non sentivano ancora alcuna necessità.

Quando il fantasma politico dell'universalismo imperiale a poco a poco si indebolirà nelle menti degli italiani sino a scomparire, quando la Chiesa anch'essa comincerà a declinare nelle coscienze rispetto all'ingerenza politica sulle cose di tutto il mondo cristiano, quando i principati decadranno dalla loro potenza o magnificenza, quando le repubbliche marinare e specialmente Venezia segneranno la parabola discendente della loro gloria e ricchezza, quando purtroppo un dominio straniero comincerà a gravare sull'Italia non più sotto la larvata parvenza di un impero universale, ma apertamente, come su un paese di conquista e di sfruttamento, quando le mire usurpatrici e rapaci di stranieri tenderanno ad assorbire gli stati minori nella ultima loro decadenza e minacceranno seriamente la sicurezza di tutta l'Italia, — allora gli italiani cominceranno a sentire il bisogno di un nuovo stato di cose,

che li liberi dalla condanna terribile derivata dalle loro condizioni, allora a poco a poco, lentamente e gradualmente la necessità di raccogliersi in un corpo unico e forte per far testa allo straniero, si affermerà sempre più vivo sino a divenire nel secolo passato pensiero ed azione.

Nella storia della vita spirituale di un popolo difficile cosa è determinare con tutta precisione il momento in cui una nuova idealità ha origine, in quanto che il pensiero è soggetto ad un lento e continuo mutarsi sotto l'influsso di sempre nuovi elementi che scaturiscono da sempre nuove esigenze sociali, è soggetto ad un graduale e minutissimo processo di metamorfosi, come nella varia e minuta scala dei colori; pure se si vuole determinare un periodo nella storia del formarsi e dello svolgersi di una vera ed ampia concezione unitaria politica, a me pare che si possano stabilire gli inizi di esso all'aprirsi del secolo XVII; inizi che ancora non rivelano affatto la presenza di tale idealità, ma che si riferiscono ad un complesso di circostanze, di nuovi bisogni, di aspirazioni non ancora ben determinate che insieme e a poco a poco preparano le menti ad accogliere con convinzione di fede il nuovo pensiero politico.

E sotto questo aspetto ci siamo proposti di considerare con vigile occhio tale nascente periodo di vitalità nostra, proprio nel tempo in cui un principe di Casa Savoia gettava al popolo nostro generoso e nobile il grido della indipendenza, in cui Carlo Emanuele I. per la fervida ed intelligente opera di cinquant'anni di regno, rendeva forte ed italiano quel Piemonte che d'ora innanzi serberà come in sacro tempio il fuoco sacro d'Italia, che raccoglierà un giorno le speranze degli italiani, maturate nel lungo periodo di servaggio, per avere il diritto di tutelarlo.

E poichè ci è parso di poter affermare che il nostro popolo non ebbe una vera tradizione politica unitaria, vorremmo ancora aggiungere che non crediamo con tale affermazione di diminuire affatto la gloria degli italiani. Il popolo nostro ha le sue glorie e di esse sole noi dobbiamo animarci per sentircene veramente orgogliosi; perciò il nostro dovere è di comprendere il vero valore della nazionalità in tutti i tempi e nel

seicento, come unità formale sì, ma valida, forte e organica nell'arte e nel pensiero, come la vera e gloriosa nostra tradizione, anche se essa non potè dar luogo ad aspirazioni di un governo unico.

I.

«Tutti dal più al meno siamo un po' passati per questa fisima che cioè l'unità politica sia stata la grande, la vera, l'unica tradizione di tutta la storia d'Italia, tutti dal più al meno siamo un po' colpevoli d'aver bruciato qualche granello d'incenso rettorico a questa fisima».

Questa, che Ernesto Masi (1) con certa verità, chiama fisima, ha pur tuttavia una ragione storica e può essere compresa, senza alcun pregiudizio e nel suo giusto valore quando si conosca lo spirito che animava gli uomini del nostro risorgimento. L'Unità politica italiana sembra infatti abbia avuto bisogno, per acquistare maggior lustro nelle coscienze nostre e maggior forza persuasiva negli spiriti incerti e divisi, di una tradizione di secoli e di una vecchiaia veneranda.

Di qui una infinità di tentativi di dimostrazioni, una infinità di scorribande attraverso a tutta la storia e a tutta la letteratura per cercare una voce, un fatto, un segno solo che faccia esclamare al fiducioso ricercatore; — ecco, vedete, il sogno di una unità politica c'è anche in questo secolo, in questo autore, in questo movimento di pensiero. — E' una fisima, ma tale che merita il rispetto per le finalità patriottiche che la ispiravano, è una fisima, che in fondo appartiene alla storia della nostra educazione politica.

Il creare una tradizione unitaria era divenuta negli uomini del nostro risorgimento quasi una necessità educativa: era necessario che il popolo si convincesse, anche contro la severa esattezza storica, che l'unità politica non era solo un'ardente

(1) E. Masi - Vita italiana nel Risorgimento (1849-1861).

aspirazione moderna, ma desiderio costante di generazioni italiane, ma pensiero indomito di tutti i nostri grandi, ma fremito d'amore di tutti i cittadini della Nazione italiana, — così che gli animi dei patrioti o classici o romantici erano più accesi da questa remota eco della voce dei secoli. E non solo, ma il supporre una tradizione secolare unitaria poteva quasi giustificare il nostro orgoglio nazionale di fronte ad altre nazioni che tale unità politica avevano ottenuta molto prima di noi come la Francia, come la Spagna, ecc.

Ma considerando lo svolgimento delle vicende storiche che seguono il formarsi di una unità in queste nazioni si potrebbe osservare che la loro unità non fu raggiunta per aspirazioni nazionali universalmente sentite, ma per vie quasi estranee alla nazionalità stessa, cioè con guerre di conquista, con usurpazioni e con maritaggi, tanto che in essa unità non si può riconoscere una tradizione unitaria preesistente, e si potrebbe anzi affermare che le nazionalità di tali stati si svilupparono complete ed organiche in un lungo periodo successivo al momento in cui furono unificate.

Ciò che non avvenne presso il popolo italiano, il quale sentiva la nazionalità propria come un fatto concreto e sicuro molti e molti secoli prima che potesse raccogliersi ad unica nazione, per quanto non avesse sentito che molto tardi tale necessità che l'avrebbe preservato da un lungo e troppo grave periodo di servaggio.

Per questa ragione la mancanza di un pensiero politico unitario poté forse essere considerato come un grave errore degli Italiani, ma intime, profonde, veramente tradizionali, veramente gloriose sono le cause che impedirono il sorgere e il formarsi di tale idealità sino al momento in cui, dopo una lunga e dura esperienza, col variar d'affetti e di pensieri, subentrò un nuovo periodo di vita nazionale.

II.

Dante è il primo italiano che fissi le radici stabili e feconde della nazionalità nostra, dandole fiamma e vita col potente mezzo della lingua: egli segna nel marmo in rapidi ed

immortali tratti, l'amor di patria, nel significato più estesamente italico, e l'affetto più tenero verso la propria città, ma non vede l'unità politica d'Italia in un unico organismo. L'impero romano, modello in cui si continua la sua Monarchia, assoggettando gli altri popoli, lasciò loro le proprie istituzioni, subordinandoli alla sua unità, senza annullare la loro vita individuale; Dante, infatti, chiama la dominazione romana piuttosto patrocínio che impero (1). E' vero che, al cospetto di un'Italia divisa straziata dalle lotte interne, lacerata dalle discordie, avvilita dalle tragedie di parte, Dante si rivolge ad Arrigo VII, imperatore tedesco ed erede del romano imperio, perchè venga a comporre tanti dissidi, a frenare colla sua autorità la infinita sventura, ad unificare insomma l'Italia nella pace. Ma quella unità italica, a cui Dante aspirava, era unità d'ordine conservativa dei vari stati nelle loro leggi e nei loro governi, non affatto unità nel senso che l'imperatore uniche leggi dappertutto dovesse imporre, sopprimendo i governi già esistenti e raggruppandoli sotto un unico vicario.

Il Petrarca si allontana già di molto dall'ideale politico di Dante: egli vede due imperatori, Lodovico il Barbaro e Carlo IV scendere di Germania e li accoglie colle stesse speranze che già avevano animato il ghibellin fuggiasco, ma rimane deluso. Essi ritornano nelle nordiche loro regioni, carichi di denaro, ma esautorati, ma re travicelli, ed egli deve accorgersi che l'impero non è più che un simbolo, «un nome vano, senza soggetto» (2). In Roma, disertata dai Papi, il Petrarca vede un popolano sorgere animoso e guardare l'Italia colla dignità di un tribuno e l'animo del poeta s'infiamma della più viva fede, a lui muove la sua calda parola d'incitamento, il suo verso acceso, la voce sua italica, ma lo delude ancora una volta la tragica fine del Tribuno, che lo collega per i

(1) Dante «De Monarchia» - Libro II, parag. 5 - «Patrocinium orbis terrarum potius quam imperium poterat nominari».

(2) Mi servo egualmente di questa interpretazione dei noti versi petrarcheschi, per quanto essa sia definitivamente ritenuta errata dalla maggior parte dei critici, me ne servo perchè certe interpretazioni, anche se decisamente rifiutate, non escludono la possibilità di illustrare pur sempre ed egualmente il pensiero del personaggio che andiamo studiando.

continui rapporti coi classici e per la potente forza immaginativa, infiammata di lontane memorie, non più colla Roma imperiale ma colla Roma repubblicana.

E ancora una volta ripone le sue speranze in Roberto, re di Napoli, il quale per essere egli capo del partito guelfo in Italia, vicario imperiale della Penisola a nome di Papa Clemente V, poteva spingere le sue mire al predominio d'Italia. E in Roberto, per quanto straniero, il pensiero politico del poeta, libero da utopie di classiche reminiscenze, si ferma forse con più lucida intuizione; ma Roberto non si muove, cosicchè del poeta non rimane sostanzialmente che la canzone:

Italia mia; benchè 'l parlare sia indarno
in cui è la vera visione delle necessità presenti senza costruzioni inconciliabili colle condizioni dei tempi.

Dopo questi sommi poeti un barlume d'idealità unitaria, intesa sempre con debite riserve, può trovare ancora conforto nei versi di qualche solitario sostenitore; qualche voce si eleva qua e là a favore di questa generosa utopia, ma il grido rimane senza eco, povero di fede e di realtà, si perde senza risonanza, non produce alcun solco, non suscita alcun entusiasmo, trova l'indifferenza nelle anime intente ad altre idealità politiche, esaltate nel risuscitare il mondo classico, gelose dei diritti regionali, orgogliose delle proprie particolari glorie. Intanto però un altro processo storico aveva raggiunto il più luminoso risultato: si compieva una coscienza nazionale italica e si affermava validamente nella storia, nella scienza, nella letteratura.

Si giunge al Machiavelli, il primo vero apostolo dell'unità politica, checchè ne abbiano detto i suoi avversari, il primo che abbia saputo comprendere che era giunto il momento in cui questo ideale, ieri sogno molto chimerico di poeti e di solitari, oggi stava diventando la vera necessità dell'Italia, non più capace di mantenere l'equilibrio fra gli stati in cui era divisa, debole e inetta nell'imminente pericolo di perdere la propria indipendenza.

A questo intento il Segretario Fiorentino con sguardo acuto e divinatore, studia i mezzi sia pure i più violenti, sia pure

coll'immorale teorica del fine che giustifica i mezzi, per infrangere l'ostinata resistenza dei confini territoriali e per raccogliere le sparse membra in un corpo solo, forte e indipendente. Ma anch'egli è ancora un solitario: non è compreso. Le più violenti invettive sono scagliate contro i principi della sua morale politica; egli si fa strada in ogni stato, presso ogni popolo per mezzo della critica e dalla critica stessa è aspramente combattuto. Gli animi stanchi e sfiduciati delle tradizionali lotte, o proni nella vita cortigiana del tempo, o smidollati nel più gravoso dominio straniero lo fuggono come un demone maligno, l'Inquisizione lo pone all'indice, gli scrittori pur essi estranei al suo ideale, per lo più proseguendo in una produzione inutile di opere politiche, fondate sulla base di una rettorica parolaia e vagabonda, attingono da lui più di qualche norma sulla condotta del principe e sulla tanto nota ragion di stato, ma continuano a fuggirlo come eretico e si compiaciono di dirigerli i più volgari insulti. L'unità politica nazionale è un sogno che non fa sorridere neppure i più ingenui per la semplice ragione che ancora essa non esiste nelle scienze.

Dopo il Machiavelli corre un lungo intervallo di tempo senza che altro scrittore di polso levi la voce per l'unità nazionale, non si trova vestigio di questa idea nè nel Giannotti, nè nel Sarpi, nè nel Paruta, nè nel Botero per nominare i principali scrittori politici d'Italia.

III.

Esiste una idealità unitaria nel seicento, nel secolo di Carlo Emanuele I?

Se nel secolo passato vi era stato un Niccolò Machiavelli, se nei secoli precedenti qualche spirito aveva lasciato errare la propria mente nella concezione di qualche cosa di simile, se qualche barlume di codesta idealità risultò come luce vaga di un lontano astro, affievolita da più vive luci di astri maggiori, nel seicento invece sembra non trovarsene più alcuna traccia.

Gli storici meno splendidi nella forma artistica dei loro an-

tecessori, ma innovatori nello studio delle fonti e dei documenti, non tentano neppur lontanamente di vedere, nello svolgimento dei fatti e delle idee, la possibilità di una unione dei vari stati in uno solo; gli scrittori politici numerosissimi e per la maggior parte, esclusi i en pochi, vuoti e cortigiani, non ne parlano nemmeno; i letterati, non di rado degni di ammirazione e di gratitudine per l'ardore patriottico acceso di nazionale indipendenza, che freme dalle pagine delle loro opere contro la dominazione straniera, non ne fanno cenno, una vasta letteratura di scritti anonimi e gettati alla macchia, di cui molta parte si agita sdegnata per le catene e per l'avvilimento in cui trovasi l'Italia, non ci danno un filo sicuro che ci conduca alla presenza di una aspirazione unitaria.

Biblioteche ed archivi sono stati frugati con disperata cura e molti importanti documenti sono riapparsi alla luce per farci conoscere qualche brano di vita vissuta da questi nostri antenati, ma dalle polverose carte ingiallite nulla traspare.

Il D'Ancona (1), di cui è nota la profonda erudizione su tale argomento, ci ricorda una sola lettera, trovata nell'Archivio torinese, in cui l'autore Ascanio Allione, divinamente ispirato, comunica al Duca di Savoia (Carlo Emanuele I) che Dio lo ha «eletto e chiamato e costituito re dell'Italia bella» e gli ha «dato il bel regno d'Italia» e invita gli altri principi e signori della Penisola a ceder il lor luogo al Duca, la casa d'Austria ad accontentarsi del suo regno in Ispagna, il Papato, restituito ad evangelica umiltà, ad abbandonare all'eletto del cielo (Carlo Emanuele I) le spoglie del terreno dominio (2).

Siamo già a buon punto: la profezia è tale che ci meravi-

(1) Il D'Ancona fu nel numero di quelli che seguirono e sostennero la fisima dell'Unità come unica e forte tradizione del popolo italiano e confermò il proprio pensiero in due opuscoli «Il concetto dell'Unità politica nei poeti italiani» e «Letteratura civile a tempi di Carlo Emanuele I», opuscoli che ci rendono subito evidente la abituale confusione in cui sovente si cadeva rispetto alla storia del popolo italiano nella considerazione dei concetti: 1° di unità politica che nessuno sentiva, 2° di indipendenza che naturalmente ognuno sentiva, 3° di nazionalità, che era innato nell'animo di ogni italiano.

(2) D'Ancona - Letteratura civile ai tempi di Carlo Emanuele I.

glia e nello stesso tempo ci riempie l'animo di gioia: ecco che l'idealità unitaria non è più una vaga chimera, ma nella mente dell'Allione si trasforma in un disegno concreto, in un progetto reale, e perciò tale notizia ci allieta e vorrebbe raddoppiata la nostra fatica nella ricerca di nuovi elementi, ma il foglio stesso fa raffreddare il nostro entusiasmo: una postilla di mano anonima contemporanea ci fa rientrare in noi stessi, ci fa ricadere nel convincimento che la costruzione dell'Allione non è affatto sentita dagli uomini del tempo; la postilla esprime a titolo di commento un giudizio sintetico: «Il matto di Perosa», patria dell'Allione.

Perchè adunque questa concezione non ha ancor vita o scompare quasi completamente nel seicento, in questo secolo in cui sembrerebbe che essa dovesse essere maggiormente intesa per le mutate condizioni dei tempi nel riguardo politico?

Permanevano anzitutto negli animi due concetti distinti e nettamente separati l'uno dall'altro: l'uno di **stato**, l'altro di **nazione**. Ogni cittadino considerava lo stato proprio come una interna amministrazione, rispondente qual più, qual meno, a particolari tendenze politiche e a peculiari interessi, viveva politicamente nella propria regione, non sapeva guardare al di là del proprio territorio e, geloso, si batteva con fede patria per la conservazione della propria autonomia, anche se subita sotto il più tirannico governo. Ciò non pertanto esso non si sarebbe tenuto da meno di fronte ad altro presumibile cittadino che pensasse il bene d'Italia nella sua organica unità. E, geloso del suo diritto, non sapeva vedere che i tempi passavano e che volevano una nuova robusta costituzione, sfuggiva al suo occhio che nella debolezza di tali confini interni era la causa principale della perdita della sua larvata indipendenza.

La maggior parte dei politici e dei dotti in genere versano in gran copia lodi per la forma costituzionale del governo di Venezia che Gerolamo Brusoni, noiosissimo e abbastanza vuoto scrittore politico del tempo, storico discretamente venale e romanziere di qualche interesse, nei suoi «Concetti morali e politici» poco morali e meno politici chiama «idea del perfetto governo». E lodi sono in gran copia versate anche da altri

scrittori non veneti, ma tale ammirazione nè porta a preferire la sudditanza del governo veneziano alla propria, nè tende a modificare la propria costituzione, secondo il modello della Repubblica di S. Marco, ma si rivolge alla capacità dei veneziani nelle cose di governo.

Così Traiano Boccalini, autore di certa prosa fantastica, in cui, fra uno sbadiglio e l'altro, si può notare certa acuta vigoria di spirito critico, mentre anch'egli nei «Ragguagli del Parnaso» ha parole piene di entusiasmo per lo stato dei viniziani e loda « il beneficio grandissimo dell'augustissima libertà loro, come quello che perpetuamente gli ha assicurati dalle forze di molti principi stranieri, che hanno tentato di por loro la catena della servitù al piede», nello stesso tempo conforta i senatori delle città libere a custodire gelosamente la libertà **delle patrie loro**, consiglia i popoli a non offendere i principi, che mai dimentichi delle ingiurie trovano sempre modo di vendicarsi, li ammonisce che chi fa funesta risoluzione di vestir contro il suo principe le armi della ribellione, dee essere sicuro di avere da sè forze sufficienti da poter resistere alla potenza di lui o così pronti e gagliardi gli aiuti di **principe straniero** che l'assicuri dal poter mai essere oppresso; da ultimo insegna ai principi che troppo traendo le corde si spezzano e svolge tutta una dottrina di precetti che riguardano il governo interno degli stati; infine li esorta, se vogliono contrapporsi alla prepotenza spagnola, se vogliono provvedere ai pericoli dell'avvenire, a stringersi insieme e colla loro unione «si formi quel fortissimo Gerione di un corpo solo che assicuri l'Italia da quei mali futuri, lo spavento dei quali tanto finora la ha tenuta afflitta».

In una parola che cosa vuole adunque il Boccalini? Egli ama la libertà in un modo tutto suo, non può soffrire che questa Italia sia avvilita dalla catena degli stranieri, ha il coraggio di urlare apertamente contro gli spagnoli, ma non sa vedere altra soluzione che quella di dar opportuni consigli ai principi e ai popoli perchè sappiano mantenere la libertà dei loro stati e, preoccupato dal pericolo della schiavitù straniera, che sempre più incombe sugli stati italici, vede la salvezza della loro indipendenza nell'armonia che deve regnare fra sud-

diti e governo, nell'abile polso dei principi, nella disciplina dei popoli e il suo Gerione, e, si badi, dice appunto Gerione, come il mostro che rappresenta la combinazione di vari corpi e del tutto diversi in uno solo, il suo Gerione non può significare che una momentanea federazione italica, un patto di alleanza contro le dure realtà presenti, contro cioè le mire espansionistiche della Spagna.

Quanti mai fra gli Italiani non rivolsero lo sguardo fiducioso e grato a Carlo Emanuele I, quando indisse guerra alla Spagna? Quanti non attesero ansiosi dalla sua abile spada la redenzione d'Italia? Egli è chiamato «il primo guerriero d'Italia» da ogni parte si eleva a lui un'invocazione e un incoraggiamento: l'opera audace di lui perseveri, la sua attività guerresca non ceda, da lui l'Italia attende la salvezza, la libertà, la sua grandezza. Belle parole che ci attestano un'ondata di entusiasmo in mezzo a tanto sonno politico, ma questo grido unanime di indipendenza non mi pare porti alla conclusione di un concetto unitario; tutti i popoli della Penisola: napoletani, romani, toscani, lombardi, e veneziani con sentimento italiano salutano nel Duca di Savoia il principe ardito, che ha osato insorgere contro un aborrito nemico, che li libererà dalla soggezione presente o futura, ma non ancora il re d'Italia, non ancora il loro re.

IV.

Esiste adunque una coscienza regionale che ha i propri orgogli e le proprie gloriose tradizioni, e un'anima profondamente italiana. Per questa coscienza regionale (non importa che serpeggi nelle menti il malcontento e la sfiducia verso un governo interno) non è ancora possibile che un principe guidato o da propria ambizione o da sincero sentimento nazionale, o da tutti e due questi sentimenti insieme, raccolga le sparse membra sotto il suo scettro: le popolazioni stesse scompiglierebbero la trama di questi tentativi e la romperebbero: egli sarebbe considerato straniero, nemico, usurpatore: contro lui sorgerebbe uno spirito di indipendenza regionale non meno temibile di quanto potesse esserlo quella nazionale.

Questo regionalismo, questa divisione analitica della stirpe italiana, avvenuta specialmente nell'Italia centrale e settentrionale, mentre la parte meridionale ne era politicamente quasi sempre staccata e formava quasi un corpo unico, ha le sue origini nel regno longobardo, che tenta distruggere i possedimenti bizantini, si afferma nei comuni, si allarga nelle signorie e si completa nei principati, in un lento ma limitato processo di accentramento; si era iniziato per particolari tendenze politiche, si era sostenuto per interessi sociali, aveva trovato la sua ragione in questa necessità storica che consentiva all'Italiano di svolgere liberamente e vantaggiosamente l'inesauribile ricchezza della sua natura.

Ed ecco infatti i principi, presso i quali tutta la vita spirituale si accentra, sostenere con degno conforto letterati, studiosi, artisti: le corti divengono presto un centro di vita piena e lussureggiante, si abbelliscono delle più preziose opere d'arte, gli intelletti vi fermentano operosi ed attivi come in una grande fucina di pensiero; di modo che i sudditi devono provare tutta la potenza di un fascino speciale, e come il fascino potente della grandezza di Roma aveva dominato i secoli, — così la magnificenza di Firenze, di Ferrara, di Venezia, di Milano, di Parma, di altre ed altre ancora, suscitava i più legittimi orgogli ed il vanto geloso del cittadino.

V.

Ma questo periodo di geniale prosperità decade rapidamente in sul finire del cinquecento e le corti o scompaiono nella dominazione straniera o cedono nella più ostentata lussuria: il dispotismo non emana più alcuna luce, diviene tirannico e non bada che a spremere denari. Gli spiriti più forti se ne sdegnano e si allontanano, quelli più deboli e più adattabili divengono cortigiani, adulatori, storici venduti, politici venali per acquistare nuove grazie presso il favore del principe.

Considerando un simile stato di cose ci si può chiedere perchè le popolazioni non cercarono di dirigere le loro menti a nuove aspirazioni che le togliessero dall'umiliazione presen-

te e le premunissero da pericoli maggiori. Era questo un progresso di idee che non poteva penetrare negli animi da un momento all'altro ed era necessario che questo nuovo periodo di esperienza avesse il tempo di far nascere una più provvida convinzione politica.

D'altra parte le condizioni morali del popolo non si presentavano come le più propizie perchè tale movimento trovasse una base solida su cui poggiarsi. Non vogliamo ora tornare su una questione ormai sorpassata: sul giudizio che generalmente si dà sul seicento. E' questo un secolo che ha le sue glorie nello svolgimento del pensiero italiano non molto al di sotto di quelle dei secoli passati: — basti citare alcuni nomi: Galilei nelle scienze, Sarpi nella storia, Bernini nell'arte, Monteverde e i due Scarlatti nella musica e se si vuole si aggiunga un Marino, un Tassoni, un Tommaseo, Campanella ecc. ecc. Non seguiamo dunque l'abitudine di chiudere tutto in cassetti singoli colla sovrapposta etichetta, così come può fare un droghiere e non chiamiamo il seicento il secolo che delira, o periodo di dolce riposo, o periodo di decadenza, o periodo di stasi, o periodo di transizione: termini affrettati e troppo empirici perchè possano abbracciare il valore di ogni singolo fatto.

Tuttavia non preoccupati da alcun preconetto, cercando solo d'indagare i peculiari caratteri del tempo che più sono adattati al nostro intento non si può non riconoscere che la società giacesse avvilita in un assopimento che non è intellettuale ma politico.

Oltre alle corti principesche, dove la vita viene svolgendosi con ogni sfarzo, numerose sono in gran parte d'Italia le case che vivono nell'ostentazione più eccessiva di pompa e di ricchezza: sembra che esse siano mosse da un comune vivissimo desiderio di superarsi l'un l'altra nella sontuosità e nel lusso. «Poche erano le volte che non si contassero in Roma i cardinali d'Este, Medici, Gonzaga e Farnese, che vivevano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma: talchè mettevano in soggezione il Papa stesso», (1)

(1) Denina - Rivoluzioni d'Italia - Libro XXIII, cap. 13.

Questa gara viene impadronendosi di tutta la nobiltà, dalle famiglie maggiori scendendo gradatamente giù giù sino al signorotto di provincia. — La nobiltà diventa una mania: si cercano blasoni, si fruga nel passato, si ricordano in ogni momento i nomi più ornativi della propria famiglia; fra gli antenati se ne trova uno di maggior importanza che assume la dignità di un nume tutelare, si stabilisce una gerarchia minuta e particolare di potenza, si richiama il diritto di primogenitura a scapito degli altri figli per l'onore della casa, si disputa sulla convenienza dei titoli, si tenziona per futili motivi, a cui tutti annettono una grande importanza, si formula un codice di reverenze e di inchini che tutti debbono sapere, si cerca, di assumere un aspetto solenne e grave da re o da imperatori. Quelli, che con termine molto lato e di origine posteriore, si potrebbero chiamare borghesi, vengono anch'essi attratti dal tenore di questa vita e cercano di adattarsi nel miglior modo a questo codice convenzionale, tentando di riparare alla deficienza dei titoli con un maggior sfoggio di ricchezza e, quando non lo possono, si accovacciano ai piedi del signore e ne sfruttano con ogni abilità la protezione.

Il popolo soggiace supinamente e si lascia dominare un po' dal timore, un po' dall'ossequio, oppure talvolta irrompe sfrenato in moti disordinati che vengono subito repressi: il popolo in realtà non esiste.

Questo, in linea generale, il quadro del tempo che l'acuto ingegno del Manzoni ha tracciato in mirabili tratti, quadro che del resto si può ricavare da gran parte degli scrittori contemporanei. Il Chiabrera inveisce contro il lusso smodato delle donne e contro l'effeminata ricercatezza di zerbinotti galanti, il Testi ha parole di sdegno contro la corruttela del tempo, il Tassoni, uomo di corte anch'esso, non risparmia la sua sarcastica invettiva contro i cortigiani, il Boccalini sferza gli adulatori e gli ipocriti, così l'Adimari, così Francesco Bracciolini, così Gerolamo Brusoni, così infiniti altri, presso le cui opere i difetti del tempo sono rampognati e frustati.

Pertanto in un periodo simile di fiacchezza sociale e politica in cui i Principi divengono personaggi da commedia, in cui i nobili sono sagome vane di vana superbia, in cui i signo-

ri hanno tutti i difetti degli aristocratici senza conoscerne i pregi, in cui i cavalieri diventano zerbinotti piumati, in cui il popolo è degno prima che nasca di morire, per dirla coll'Ariosto, e non è che un cattivo spettatore, che non ha neppure la cattiva abitudine di fischiare, in un periodo simile si può pretendere che un desiderio di unità possa farsi strada fra tutta questa buona gente, che abbiamo cercato di conoscere? No; il processo è lungo, forse qualche cosa c'è già, ma per ottenere qualche cosa di più concreto occorre che prima le menti si scuotano dal torpore del tempo.

VI.

Pure se le condizioni generali del tempo non permettevano lo svolgersi di un nuovo pensiero civile, non debbono sfuggire all'occhio attento dello studioso i germi lenti e nascosti di una nuova vita meno ciecamente ligia al passato, più propensa a ribellarsi all'autorità di certe vecchie idealità, che erano state la passione di altri tempi. L'imperatore che deve restaurare il sacro romano impero, non vive più presso le coscienze: il suo ideale è tramontato completamente senza rimpianto: si ricordano spesso le glorie della romana grandezza, ma col solo intento di scuotere le popolazioni dal loro avvillimento, per infondere in loro l'orgoglio delle antiche tradizioni, per far più vivo e più potente il desiderio di libertà, ma l'universalismo ghibellino lascia freddi gli animi, quando non fa sorridere.

Tommaso Campanella per quanto «gli ammiratori stessi debbano riconoscere che egli fu Proteo dalle mille forme» (1) sembra a tutta prima rendere testimonianza della sopravvivenza dell'idea imperiale. Ricordiamo le maggiori opere politiche di questo acutissimo frate calabrese.

Sulla fine del 1598, quando il filosofo non ha ancora 30 anni e un anno prima ch'egli cada nei tormenti delle carceri spagnole di Napoli, ha compiuto «La monarchia di Spagna» nella quale

(1) P. C. Falletti - Del carattere di Frà Tommaso Campanella - in Riv. Stor. Ital. Anno VI, fasc. 2.

professa la più grande devozione verso la potenza che dominava sulla maggior parte d'Italia e sostiene che per mezzo di essa dovranno le terre tutte raccogliersi in una monarchia universale; ma nello stesso torno di tempo, proprio contro la Spagna medita audaci disegni e si fa promotore ed anima di una congiura che deve strappar la Calabria alla dominazione straniera e costituirla in repubblica indipendente sotto l'autorità suprema di lui medesimo; congiura che gli porta lunghi anni di prigionia a Napoli.

Dopo qualche anno egli compone la «Monarchia del Messia» in cui sostiene la necessità che in un sol capo si riunisca il potere temporale e quello spirituale, per cui il Papa, la cui autorità proviene direttamente da Dio, dovrà riunire nelle sue mani entrambi i reggimenti e sarà il supremo signore dell'età che sta per sorgere: l'età del Messia, nel quale non vi sarà nè guerra, nè fame, nè peste, mentre molto fioriranno le scienze.

Ed è sua «La città del Sole». Questo titolo spinge la nostra fantasia alla ricerca di un mondo più bello, più felice, più perfetto del nostro. E' stato questo un pensiero che ha sempre entusiasmato la mente umana: basti ricordare la Repubblica di Platone e la aerea Nubicuculia che Aristofane fa costruire dagli uccelli, visto che la pace non può più trovarsi in terra. La città del sole è una strana repubblica, retta da un Metafisico o gran sacerdote, coadiuvato dalla Potenza, dalla Sapienza e dall'Amore, in cui tutte le cariche sono elettive, anche quelle del Metafisico, così che egli dovrà essere il sapientissimo fra tutti. Il lavoro, qualunque esso sia, è un dovere ed è un dovere porre tutte le proprie forze a servizio della società e dello Stato. Tutto è comune ai solari: i beni, le donne, l'educazione fisica ed intellettuale, la casa e la mensa; sono banditi i vizi, le ambizioni, le frodi. La guerra è necessaria, sia perchè le esercitazioni militari servono a rinvigorire e ad addestrare il corpo, sia perchè ci saranno sempre popoli nemici ed aggressivi contro cui dover combattere. Ma la città del sole deve assorbire tutti i popoli sino a che la terra sarà divenuta una grande repubblica solare.

Entrando dunque nella città del sole, isola perduta in mez-

zo all'oceano, troviamo a guida un pontefice che non è il Papa, un culto che non è quello di Roma, armi che non impongono la dignità dell'impero, ma che difendono principii morali, una libertà che è un risultato di dottrina e di rettitudine, magistrati, che sono sacerdoti della morale e della sapienza.

Il frate domenicano sembrerebbe dunque nella «Monarchia di Spagna» richiamarci alla mente l'idea imperiale, pur essendo essa la eletta da Dio a compiere la fatale missione di assoggettare ogni cosa «all'impero de' Santi e della Chiesa» a far sì che non sia nel mondo se non «unum civile et unus pastor»; nella «Monarchia del Messia» sembrerebbe far un passo indietro e prendere una direzione del tutto opposta, lasciandoci indovinare un trionfo pienamente guelfo; nella «Città del Sole» dà di frego a tutto e costruisce tutto a nuovo. La sua concezione rifiuta tutto ciò che è passato e piuttosto si collega al pensiero che aveva ispirate le «Utopie» di Tomaso Moro e l'«Atlantide» di Francesco Bacone ed altre numerose opere di minori. Tale concezione non deve far pensare al cosmopolitismo imperiale o papale che tendeva l'uno alla stabile e forte restaurazione di una potenza militare e giuridica che aveva per sede Roma e da Roma traeva la sua costituzione e la sua legge, l'altro alla supremazia assoluta del pontefice. Al contrario le aspirazioni di Fra' Tomaso vorrebbero concretarsi in uno stato sociale, perfetto sulle basi nuove di un profondo senso di umanità e appartengono anzi ai nuovi grandi sistemi filosofici universali che tracciano già le prime linee di una futura morale politica e sociale.

Anche il Boccacini riprende il concetto di una monarchia universale, quando nella «Pietra del paragone» fa rispondere dall'oracolo di Delfo alla Spagna, desiderosa di sapere se otterrà la monarchia del mondo, che «la monarchia universale tornerà nella nobilissima nazione italiana, quando averà dato il bando a quelle intestine discordie, che l'han resa serva delle nazioni straniere». Ma questo è un concetto che non ha più alcun rapporto coll'antico ideale e non è neppure un derivato più o meno rettorico di esso, in quanto non è che un contrapposto alle mire di espansione territoriale accarezzate dalla Spagna.

Sembrirebbe ancora di poter trovare qualche traccia di ghibellinismo nei vari e continuati tentativi di impero universale, che informano tutta la politica di Madrid e che sono per breve ora il gran disegno di Enrico IV di Navarra e che saranno ancora dopo qualche secolo l'oggetto delle mire ambiziose di Napoleone. Ma quanto ne siamo lontani! Non ci illuda la prima ingannevole somiglianza, giacchè ad un più attento esame ne scorgiamo le diversità evidentissime dei caratteri. Il ghibellinismo sorse per un contrasto di autorità sovrane e universali, per la supremazia di una dignità, mirò a Roma, ebbe un nemico terribile e potente: il Papato; e in teoria doveva essere un'autorità nella cui legge tutto doveva convergere in un'armonia mirabile.

In queste monarchie universali non deve sfuggire la finalità più espressiva: le mire espansionistiche di stati rivali che a gara ambiscono la protezione del Papato. In Europa sono in lotta poderosa Francia e Spagna ed entrambe mirano al pascolo prelibato dell'Italia, cantando naturalmente il motivo usato dall'antico ritornello. E il gran disegno di Enrico IV, che entusiasmò tanto gli Italiani (i quali del resto non vi scorgevano i segni dell'antica fiamma ma speravano in esso una duratura indipendenza) il gran disegno di Enrico IV in realtà non tendeva che ad abbattere la Spagna, rivale della Francia, che naturalmente a cose fatte, avrebbe avuto obbediente tutta l'Europa.

Non si tratta dunque di ghibellinismo, ma di imperialismo inteso nel senso moderno della parola.

VII.

D'altra parte anche l'idea guelfa, per quanto avesse per noi una veste nazionale, era venuta perdendo gran parte della sua autorità per molte ragioni, ma specialmente per quel contributo di idee nuove che portò fra noi la Riforma.

Tale movimento di pensiero ebbe anche fra noi numerosi proseliti, tuttavia non potè attecchire nè dominare per infiniti motivi e per uno specialmente: perchè troppo era sentita la

tradizione di questa fede che in Italia aveva trionfato e da Roma aveva conquistato il mondo, perchè l'arte ancora troppo vivamente ne parlava alle menti: le Madonne del Perugino, del Raffaello, del Bellini, del Tiziano che non trovano un aggettivo che le distingua, potevano cessare di esistere e diventare solo ornamento da sala? Le chiese, che si ergevano come una solenne promessa a Dio, potevano essere del tutto disertate? Il culto della Madonna che è proprio di noi italiani, soave, dolcissimo culto che sale e scende fra la terra e il cielo, divino nel simboleggiare la pietà delle nostre donne: madri, sorelle, spose; culto che ha saputo nascere solo fra noi e che fra noi ha saputo parlare in mille lingue d'arte; culto che ha ingentilito i cuori, confortate le tragedie dell'anima, calmate le tempeste più rabbiose negli uomini più duri; culto che ha ispirate le più armoniose preghiere dallo Stabat Mater, al Salve, Regina; il culto della Madonna, che le nuove idee cancellavano, pur rispettandolo, poteva essere gettato in un canto da noi Italiani che dovremmo essere orgogliosi solo per questa suprema espressione del cuore nostro? No, le nuove idee non potevano trionfare, se non altro, per questo solo.

Ma se il dogma rimaneva inalterato nel rispetto delle nostre popolazioni, l'antica autorità del Papato, come espressione politica, non poteva sottrarsi all'opinione del popolo che ora veniva educato a una maggiore libertà di giudizio. La contesa fra Venezia e Paolo V ci attesta già tale nuovo momento di vita italiana. Un popolo affezionato ai propri altari, sommesso e devoto ai propri sacerdoti, seriamente religioso, seguace scrupoloso delle pratiche del culto, un popolo che in pieno seicento, nel secolo cioè della reazione religiosa, assiste dignitoso alla contesa fra il suo stato e la sua Chiesa, un popolo che si vede privato dei suoi conforti religiosi, che vede chiuse le proprie chiese, senza trascendere in eccessi contro gli uni e contro gli altri, ma calmo, sereno e grave, conforta l'opera dello stato, un tale popolo mostra di avere già una sua convinzione chiara e sicura e ci attesta la presenza di una certa attitudine a saper distinguere diritti e doveri nella vita dei governi, a saper interpretare liberamente la sovranità del potere, qualunque esso sia.

Ma all'infuori di questa non grandi e frequenti prove ci danno gli avvenimenti storici del seicento che attestino la presenza di questa capacità civile presso le altre popolazioni nostre, tuttavia un nuovo spirito serpeggia lento e nascosto, ancora in uno stato inattivo, ancora embrionale, ancora vincolato dal rigore della reazione religiosa, ancora inceppato dall'avvilimento del dominio straniero.

VIII.

Il Medio Evo scompare, ma nessuna nuova grande idealità politica appassiona gli animi: è ancora un andar vagabondo senza fine e senza mèta, gli occhi annebbiati non vedono più nel passato e nemmeno scorgono nulla nell'avvenire: perciò indifferenza, assopimento, mancanza di vita. E se nel passato un pensiero di un'Italia avente unità nazionale almeno come «giardino dell'impero» era sorto ed aveva animato nobili spiriti, questo pensiero, come prodotto o derivato da un connubio fra idee guelfe o ghibelline, più un intenso amor di patria, doveva nel seicento perire anch'esso o rinascere su nuove basi, nel seicento, in cui si era spenta la passione che altre volte aveva agitati i petti nel contrasto dei due grandi partiti.

Tale, secondo il nostro parere, la ragione per cui in questo secolo non si trova traccia di una comunque intesa aspirazione ad unità politica nazionale, tale la ragione per cui essa è scomparsa dalle menti. In altri termini il ghibellinismo, quantunque non fosse pensiero di unità nazionale, ciò non ostante, per il suo riferimento alla romanità poteva alimentare l'idea di un'Italia moralmente una; e d'altra parte il guelfismo non era neppur esso pensiero di unità nazionale, quale ora l'intendiamo, ma per aver assunto in contrasto alla germanicità dell'impero, il carattere di partito nazionale, poteva alimentare un particolare patriottismo non solo regionale ma italiano. Ma caduto nel seicento l'uno e l'altro pensiero politico, l'amor di patria di per sè solo senza alcun alimento dottrinale, avrebbe dovuto far sorgere l'idea unitaria, la qual cosa non era facile nè concepibile prima che si fosse formata una nuova corrente di pensiero.

IX.

Gli stati italiani, che purtroppo ricordano la recente gloria, il fascino del loro nome e la potenza della loro acutezza politica, mascherano ora la tragedia della loro fiacchezza con scenari sfolgoranti, con monumenti di cartapesta, con mimica burbanzosa da vecchie comparse. Venezia, la più infelice forse, sanguina abbondantemente dalle ferite sempre aperte, che la vittoria di Lepanto, per citare una fra tutte, le ha apportato e, mentre avrebbe bisogno di nuova e più rigogliosa fonte di energia, la scoperta dell'America e le nuove vie marittime per l'estremo oriente la abbandonano nell'ultima povertà. I Medici, non sono più i banchieri d'Europa, non sono più i principi presso i quali la corte è splendida delle più fulgide attività, non reggono più l'equilibrio degli stati italici, ma si esaltano nella miseria giornaliera, si perdono nel mistero delle infinite congiure di corte, nella trama dei più oscuri delitti. Il Papato ha finito anch'esso per condannare la magnificenza del secolo di Leone X e il carattere augusto del suo dominio: la sua autorità deve ora riportarsi più al Pontefice che al Signore, e il Capo spirituale della Chiesa Cattolica deve mutare la propria politica per difendersi costantemente dal pericolo della riforma religiosa sempre minacciosa. Il Reame di Napoli, ancora troppo straniero, per essere amato e sopportato, si caccia in una via senza luce e senza speranza.

Ma uno stato solo cresce invece sempre più di importanza e di vigore nelle cose d'Italia: il Piemonte, che già sin d'ora sembra tutelare i destini della Penisola.

Torniamo un po' indietro: siamo nei primi decenni del 1500. L'Italia trionfa in ogni campo dello spirito, vive potentemente nella forza del suo pensiero, raccoglie l'inesauribile messe di opere d'arte immortali, sparge per ogni dove con ricchezza incredibile i segni della sua vita, si immortala ancora una volta nella storia del mondo — ma non ha soldati, non ha unità di intenti, non vede, non si difende e cade. Ferme in questo periodo quella lotta violenta, a cui abbiamo già accennato e che

pone l'uno di fronte all'altro due potenti avversari: Francesco I. di Francia, il prigioniero di Pavia, e Carlo V. di Spagna.

Le due potenze si misurano con accanimento e col proposito deciso di abbattersi. L'una è di impedimento all'altra nel predominio europeo, l'una più avida dell'altra nelle tendenze espansionistiche, che sono sorte in questo periodo di tempo. La principale mira: l'Italia, la mèta decisiva: l'Italia, la posta della partita: l'Italia, il campo di battaglia: l'Italia. Naturalmente e purtroppo.

Il campo di battaglia era l'Italia con tutto quel po' po' di bene per le nostre popolazioni che ne seguiva. E' noto quanta importanza abbia sempre avuto la parte settentrionale della nostra penisola nella storia europea. Nella pianura padana le grandi potenze si affermano; si risolvono le più luminose e decisive vittorie, si vince o si perde la sovranità europea, si vive o si muore. Ma non ci arrestiamo qui, pensiamo piuttosto quale veniva ad essere dopo così violento duello la condizione di una delle nostre regioni strategicamente più importante: il Piemonte.

Se consideriamo la storia di questa regione al tempo di Carlo III, di Savoia, padre di Emanuele Filiberto e nonno di Carlo Emanuele I non ci riesce difficile constatare a prima vista quanto le sue condizioni politiche e geografiche si presentassero come le più favorevoli perchè tutto lo stato di Savoia cadesse definitivamente, come già era caduta la Lombardia, sotto il più stabile dominio straniero, francese o spagnolo che fosse. E infatti, la regione è invasa dalle truppe francesi e Carlo III deve vedersi detronizzato e attendere. La posizione stessa del Piemonte ai piedi delle Alpi, compreso nelle sue montagne, valida difesa per tutta la Penisola contro i tentativi dell'Europa occidentale, — facile e comoda stazione di riposo e di rassettamento per gli eserciti che vi discendevano colla mira della conquista italica era la più seducente attrattiva per i duci d'oltralpe: — la Francia specialmente, che per quanto battuta, per quanto internamente indebolita da violente lotte religiose, non aveva perduta tuttavia la intima speranza di riconquistare la pianura padana, era quella che aveva maggior interesse a porvi stabile piede per urgere sempre

più sull'avversario. D'altra parte la Spagna, tracotante nella sua vittoria, minacciata da tale spada di Damocle, voleva consolidare il suo dominio e mirava ad estenderlo nelle regioni viciniori e specialmente nel Piemonte che le garantiva una stabile sicurezza e privava nello stesso tempo la rivale di così vantaggioso possesso.

E chi paga? Naturalmente il Piemonte.

Entrambe le due potenti nazioni si contrastano questa regione, che deve sopportare una continua guerra minuta ed incessante, che deve soggiacere a scorrerie, che travagliano le popolazioni e lasciano impoverite e desolate le campagne, ove non più il contadino traccia il solco coll'aratro, ove le viti cadono calpestate dagli zoccoli dei cavalli, ove i fiumi impaludano, facendo crescere la febbre e la fame.

Mancano inoltre principi forti o almeno così abili che sappiano ribellarsi all'ineluttabile necessità della loro poco provvida situazione. Del resto la vita politica del Piemonte è stata fino a Carlo III più francese che italiana.

La famiglia regnante risiedeva in Savoia, che pur partecipando alla vita italiana come paese di confine, era etnograficamente francese, — Francese era la lingua ufficiale in Savoia e in Piemonte, Chambery era la capitale di tutto lo stato e la abituale dimora dei principi regnanti, frequentissimi gli scambi al di qua e al di là delle alpi e gli interessi di tutto lo stato sabauda facevano logicamente volgere le direttive diplomatiche forse più verso la Francia che verso gli Stati d'Italia. Si osservi ancora che il Piemonte non comprendeva tutto l'odierno territorio, non comprendeva cioè il vasto ducato del Monferrato, il Marchesato di Saluzzo e Novara.

La Casa Sabauda ha già nel seicento molti secoli di storia e conta già molte gloriose tradizioni militari che ne hanno determinato uno speciale carattere; basta ricordare Amedeo VI, il Conte Verde, nato a Chambery nel 1334, valoroso crociato e duce di mille lance al seguito di Lodovico d'Angiò nella spedizione contro il Regno di Napoli; basta ricordare il figlio suo Amedeo, VII il Conte Rosso, che allargò gli stati sabaudi col valore del proprio braccio, combattendo in Francia e in Italia, che fu il primo della sua stirpe a portare i confini dei suoi

domini sino al mare, acquistando per dedizione spontanea Nizza e Ventimiglia; — basterebbe ricordare molti altri ancora, che molto lustro hanno portato alla loro casa per valore d'armi. Tuttavia mancano ancora in questa Famiglia principi veramente nazionali, che sentano spontanea la nazionalità italiana, e che comprendano il valore della loro posizione, posizione che li fa primi difensori d'Italia. Bisogna scegliere: o essere completamente francesi o divenire completamente italiani e invece sono francesi nella vita, nei costumi, negli interessi, sono italiani per qualche aspirazione, per qualche idea, per una certa forma della loro mente e finiscono sotto Carlo III nei primi anni del 500 per non essere più nè gli uni nè gli altri.

Carlo III di Savoia si fa portar via quasi completamente il suo dominio dalla Francia, e, in certa maniera, spera nella vittoria della Spagna. Ed è suddito così devoto a Francesco I che si lascia occupare tutti i suoi domini, senza osare un atto di ribellione, senza trovare un espediente qualsiasi che tenga ancor dignitoso l'onore della casa. Non sa approfittare del conflitto franco spagnolo per trarne un suo vantaggio, così debole che rimane neutrale più per paura di maggior rovina che per convinzione di utilità, così poco accorto che si lascia sfuggire l'occasione di occupare alla morte del marchese Gian Giorgio, ultimo Paleologo, Casale e il Monferrato, mentre era aiutato dall'affetto di quelle popolazioni per la Casa di lui ed era giustificato da validi diritti di parentela, non seppe prontamente agire, vanamente stimando che la sua causa avrebbe trovato giustizia nei negoziati, nella forza del voto popolare e in altri piccoli espedienti che rivelano la insufficienza del suo tatto politico di fronte alle strette degli avvenimenti.

Dalla considerazione di tali fatti storici, vorremmo che questo principe, a cui va un appellativo, non sempre fortunato o significante nelle case regnanti, «il buono» si agitasse, facesse pur una cosa che lo rendesse più degno, tuttavia non gli si può far soverchia colpa; a noi può sfuggire una infinità di particolari che potrebbero rendere meno esigente il nostro giudizio. Dobbiamo ripetere ancora una volta che egli ebbe una virtù nota agli stati ancora deboli, seppe vivere, mentre avrebbe po-

tuto cessare del tutto. La lotta fra Francesco I. e Carlo V. fu così terribile e così accanita negli odii, che la nostra critica deve essere meno severa a carico di un principe di un piccolo stato, che, per un solo atto errato, per quanto generoso, avrebbe potuto perdere se stesso e la indipendenza dei sudditi.

Ma dopo pochi anni dalla morte di Carlo III, nel breve periodo di una trentina d'anni, la vita politica del Piemonte e più propriamente quella di Casa di Savoia, che come abbiamo detto, non aveva mai partecipato attivamente agli interessi italiani, si trasforma completamente e sale improvvisamente a così rapida potenza, che tutto ad un tratto lo troviamo fra i più forti stati italiani. E improvvisamente esso è salito a tanta potenza che è capace di far sentire la propria autorità sia pure più o meno efficacemente anche nei negoziati e nelle contese che continuano implacibili fra le due grandi rivali in violenta lotta per la supremazia politica in Italia.

E per questo fortunato mutamento di rotta nell'attività politica della Casa di Savoia, la posizione geografica del Piemonte diventa ora un validissimo aiuto: situato fra due potenti nemici «esso vien riguardato sin dalla pace di Castel Cambresis, come un necessario intermezzo per evitare le guerre e le ragioni di guerre che sorgerebbero troppo facilmente e troppo frequentemente qualora i due potentati si trovassero vicini l'uno dell'altro» (1). Ma l'essere solo uno stato cuscinetto, a nulla sarebbe valso se il concorso circospetto e guardingo di nuovi e più abili principi non l'avesse protetto e rassodato. Considerare la Francia come nemica, pur facendole la corte, minacciare la Spagna nel possesso di Lombardia pur mostrandosele ossequiosi, appoggiarsi all'uno per combattere contro l'altro e al primo scopo raggiunto, fare immediatamente l'opposto e se occorre combattere contro l'uno e contro l'altro insieme anche a rischio di danno: tale era la nuova norma politica. Spagna e Francia divengono ora le due nemiche di Casa Savoia, per quanto siano alternativamente sue alleate; è necessario dunque passare al di qua delle Alpi, diventare pienamente italiani, proporsi una maggiore familiarità nella vita

(1) Collegari - Preponderanze straniere - Cap. XVII, pag. 369.

degli stati italiani, mirare alla Lombardia, al Monferrato e a tutto quello che potrà venire. Si apre così un grandioso periodo di attività per la casa Savoia, attività che sarà tutta italiana e che se ancora non può mirare ad un più vasto disegno di unificazione, pure essa raccoglie in sé tutti quegli elementi, che potranno un giorno essere l'espressione della volontà del Paese. Tale periodo di storia della casa di Savoia non può essere adunque trascurato da chi voglia conoscere a fondo la storia della nostra indipendenza e le lontane origini della storia di un pensiero unitario.

X.

A Carlo III succede una nuova tempra di principe: il figlio Emanuele Filiberto, il vero fondatore della monarchia. Era stato una fra i più grandi generali dell'epoca sua, Filippo II lo aveva fatto generale d'esercito e il valoroso principe, alla testa di truppe spagnuole, aveva raggiunto la più grande e decisiva vittoria del tempo in S. Quintino nelle Fiandre. In seguito a tale vittoria la Casa Sabauda ritornò nei suoi possessi colla dignità di uno stato vittorioso, ma sfinita da una guerra di 25 anni; ed ecco Emanuele Filiberto tutto intento a riordinare i suoi domini e a rivolgere le più fiduciose cure al Piemonte, che dopo la formazione stabile e potente della Monarchia francese, dopo la definitiva perdita di Ginevra dagli stati sabaudi, diviene la parte più vitale di Casa Savoia. Così non è più Chambery la capitale dello stato ma Torino. Tutta la regione, che era stata invasa dalle truppe francesi e spagnuole che era stata purtroppo teatro delle più feroci lotte fra stranieri e stranieri e perciò così desolata e così difficile a riportare alla primitiva fioritura, che fu pensato perfino di farne una immensa palude a difesa della Spagna (1), per le savie disposizioni del suo principe vide ripopolate le sue contrade, aperti i canali, dissodati i terreni, agevolata l'agricoltura, incoraggiata l'industria. Le città si allargano, si

(1) Callegari - Opera citata, pagina 374.

abbelliscono, Torino, che era un piccolo borgo intorno all'odierna piazza Castello, comincia ad aprire strade numerose e belle, secondo un piano regolatore, che è oggi la sua principale caratteristica. E il popolo piemontese, che nella precedente sventura si era accasciato in un penoso letargo, viene scosso, rianimato dall'ardore di Emanuele Filiberto, sottoposto ad una rigorosa disciplina, armato in milizia nazionale (cosa ben rara in quei tempi in Italia!) ritemperato all'amor patrio, educato a qualsiasi sacrificio per il bene dello Stato. Abbiamo già detto che questo nobile principe aveva dedicato tutta la sua migliore attività e la sua più grande attenzione al Piemonte, perchè da esso avevano origine le sue speranze di grandezza in Italia e più ancora per un fine intuito che non verrà mai meno a lui e ai suoi successori, intuito che porta i nuovi principi di casa Savoia a segnare il cammino della nuova Italia. Per questo il Piemonte doveva essere prima di tutto italiano, doveva sentire la fiamma rigogliosa di questa nazionalità, doveva trarre a sè le più vigili simpatie degli italiani, doveva insomma nella nuova vita cancellare la sua passata incertezza e diventare intimamente nazionale e farsi difensore della nazionalità italiana. Ed ecco che il vincitore di San Quintino vuole ed impone che il nostro idioma diventi la lingua ufficiale della corte e degli uffici, fa sorgere una università a Mondovì, che trasferisce poi a Torino stessa, e perchè il nuovo Ateneo acquisti subito rinomanza ed espanda l'opera benefica nelle sue popolazioni chiama da ogni parte d'Italia scienziati e letterati illustri.

La stampa aveva fatto in Italia rapidi e gloriosi progressi: abili e notissimi stampatori contavano già moltissime città nostre e specialmente Venezia e Firenze, in cui l'industria libraria aveva già preso il più grande sviluppo europeo, ma il Piemonte ne era quasi del tutto privo. Emanuele Filiberto comprende che significhi per il suo stato questa deficienza, comprende quanto questo mezzo gli possa riuscire di aiuto per rendere più facili, più rapidi, più immediati, più popolari i risultati della sua opera, tendente a far partecipi i sudditi suoi, valorosi soldati, ma ancora duri e rozzi, ma ancora non ingentiliti dallo spirito italiano, non penetrati della coltura e

dell'arte italiana, della vita nostra, delle nostre glorie, delle nostre tradizioni. E il principe provvede anche a questo. Richiede al duca di Firenze, e stenta lunga fatica per ottenerlo, il valente stampatore Tolentino e riesce a farlo stabilire in Piemonte.

Vuole ingentilire il Piemonte, ma non vuole però che esso perda il carattere che meglio lo distingue: lo spirito militare. Perciò costituisce un esercito quasi permanente e tale che i sudditi non ne siano troppo gravati, costruisce nuovi forti che assicurino al paese uno stato di difesa, — riforma, secondo una più opportuna concezione, la marina che affida all'ammiraglio Andrea Provana, già comandante le navi piemontesi a Lepanto.

XI.

Emanuele Filiberto restaura il Piemonte e lo rende nazionale in una lunga e faticosa opera di pace, il figlio Carlo Emanuele I, salito al trono a 19 anni, non mai riposando dalle dure fatiche del campo, per tutta la durata del suo lungo governo (mezzo secolo!) consolida i disegni del padre, vi dedica tutta l'attività più intelligente e diviene così potente che il suo nome suona in tutta l'Europa come quello di principe ardimentoso e temibile.

Infinite imprese furono da lui tentate: molte volte vinse, molte volte fu sconfitto, ma sempre trattò la pace colle armi in pugno e traendone sempre il maggior vantaggio. Coraggioso ed avveduto nello stesso tempo, deciso in ogni iniziativa, purchè utile al suo stato, abilissimo politico, «talchè sostituisce nei più gravi e delicati negozi la propria opera a quella dei suoi ministri e anche molte importanti decisioni sono dovute esclusivamente a lui, senz'ombra di altrui consigli» (1) impulsivo ed irrequieto, quando l'immaginosa sua mente ha

(1) Raulich - Storia di Carlo Emanuele I. - Vol. I, pag. 216.

concepito un disegno, cerca ogni mezzo capace di attuarlo; intollerante di ogni schiavitù, infiammato da una sete invincibile di grandezza, egli nulla lascia sfuggire che possa riuscire di vantaggio ai suoi ideali. Ma poichè la sua natura è ardente, piuttosto immediata nell'azione che riflessiva e frenata da timori, viene facile il chiederci se ogni suo operato, se ogni suo pensiero, ogni sua intenzione risponda sempre ad un disegno generale prestabilito, ad un programma ben determinato. A tutta prima non lo si potrebbe dire in modo assoluto: la sua mente è riscaldata da un impaziente entusiasmo di gloria e non si arresta davanti a qualsiasi tentativo, sia pur oltremodo rischioso e inconsulto, che possa contentare la sua ambizione, che gli prometta un trionfo. Cosicchè egli porta la sua spada e il suo braccio dovunque vi sia o gli sembri esservi una corona da conquistare o un paese da anettere al suo territorio, sia al di qua che al di là delle Alpi. E da questa prima constatazione ne viene che la sua politica sembrerebbe sorgere più dal momento e dall'occasione che da un maturo esame.

Non ci inganni però questo primo aspetto della sua attività, chè da una più attenta considerazione possiamo accorgerci che l'acuto sguardo di Carlo Emanuele I non cessa dal mirare ad un piano al quale egli stesso saprà portare valido giovamento, anche se i risultati di tutti i suoi sforzi non sono alla fine del suo lungo governo i più fortunati.

Come il padre e più ancora, egli comprende quanto importante possa e debba essere per la fortuna della sua Casa e per la sorte d'Italia rafforzarsi nel Piemonte, risvegliandone ogni segno di vitalità nazionale; quanto necessario debba essere tendere al successivo ingrandimento del suo stato sul suolo italiano, cercando prima di tutto di impedire ogni possibile tentativo della Francia nella Penisola, col preluderle i passaggi sulle Alpi.

Questo intento risulta assai chiaro, dalle memorie lasciate al figlio: «Ed è molto meglio avere uno stato unito tutto, come questo al di qua da' Monti, che due stati tutti e due mal sicuri, tanto più che ritenendo il Marchesato di Saluzzo, si difficoltà assai ai francesi la calata in Italia e si continua facil-

mente la pace levandoli dai pensieri d'Italia» (1). Importante giudizio che ci chiarisce la sua condotta e ci spiega la cessione di vasti territori di là dal Rodano. E più avanti aggiunge. «Sarà anco necessario finir le altre fortificazioni come di Susa, Pinerolo e Demonte, validissime sentinelle avanzate sulle Alpi». A raggiungere questo scopo, nel quale, se non è assente il suo personale interesse, ben maggiore è l'utilità, che ne viene all'Italia — egli impiega una energica attività dai primi anni del suo governo sino al trattato di pace di Lione del 1601 — per nulla intimorito in questo lungo periodo di una ventina d'anni, dalla guerra, che la Francia prima gli minaccia e poi gli muove, e dalla conseguente caduta delle principali fortezze della Savoia e di quella di Mommeliano in mano dei francesi, che ne menano arrogante vanto, per cui sembra che la sorte delle armi possa rovinarlo completamente; non lo intimorisce neppure il pericolo di vedere invaso il Piemonte e assediata la sua capitale Torino, non la opposizione di Venezia, tradizionale nemica della Spagna, non la politica della corte di Madrid, che invece di aiutarlo validamente, sospettosa come sempre, lo ostacola in tutti i modi. Egli solo si appoggia alla Curia romana che gli è favorevole; con abilissimi intrighi diplomatici approfitta, per quanto può, della Spagna stessa ponendola molto spesso nell'obbligo di intervenire per aiutarlo, se essa non vuole riprendere la guerra in Italia coll'antica rivale. E la generosità del suo intento lo fa pronto a rischiare il tutto per tutto finchè non gli sia tolta la spina dal piede, com'egli la chiama, dei francesi padroni delle Alpi, arbitri dei destini d'Italia.

E' ben vero che egli mirò ad altri scopi, che potrebbero ancora contraddire la sua politica tutta italiana nel Piemonte: tenne costantemente fitto il pensiero alla conquista di Ginevra, per la quale ideò uno dei più meravigliosi piani di sorpresa; anelò al possesso della Provenza, aspirò alla corona di Francia, di Boemia e persino dell'Impero, trovando sempre e

(1) Istruzione scritta di mano propria del Serenissimo Duca Carlo Emanuele I per il serenissimo principe circa il modo di regolarsi con li altri principi (Ricotti - Storia della Monarchia Piemontese - Appendice, Vol. III)

dappertutto valide ragioni di diritto. Ma questa insaziabile brama di conquista fu solo il risultato di una natura assai ambiziosa, o scaturì anche e specialmente dalla stessa situazione politica del suo piccolo stato circondato ed operante fra le grandi potenze?

Era venuto il tempo in cui si erano formate le grandi monarchie, stati vasti e potenti si erano consolidati e tendevano ad allargare i loro confini, minacciando di inghiottire tutti quelli che non avessero forza di difendersi o abilità a saper vivere. E Carlo Emanuele, a cui non mancava tutto quel complesso di qualità che potevano fare di lui un grande e potente monarca, Carlo Emanuele che non poteva adattarsi ad ubbidire ad alcun più potente di lui, che non sapeva costringere la propria diplomazia nelle strettoie del rispetto e del timore verso Spagna e Francia, che s'accorgeva quanto difficile fosse conservare la salvezza e l'indipendenza di uno stato troppo piccolo, posto fra due potentati, che aspettavano il momento opportuno per atterrarlo, non certamente così generosi dal desistere al cattivo pensiero di sacrificare la libertà di un piccolo Stato; Carlo Emanuele, che era costretto a «foggiare la sua politica secondo quello che Liutprando, vescovo di Cremona già sin dalla fine del nono secolo aveva scritto, che cioè gli italiani hanno sempre cercato di servire due padroni per non averne a servire alcuno» (1) — comprese che per liberarsi da tutti questi insopportabili vincoli, doveva mettersi alla testa di un grande stato, nel quale ogni sua attività potesse liberamente esplicarsi.

E difatti v'era in lui materia da bastare ad un grande e poderoso regnante. Così la fervida sua mente è sempre presa dalla immaginazione di grandiosi disegni, ma i suoi sogni, anche se non trovano un tangibile risultato, non cadono completamente, i suoi desideri, per quanto molte volte chimerici, lasciano una traccia sensibile a vantaggio del suo stato, perchè egli, sapendo prendere non piccola parte nella vita politica di tutta l'Europa, riesce a far intendere alle grandi potenze che bisogna tener conto anche del piccolo Piemonte, for-

(1) Callegari - Opera citata - Cap. XVII, pag. 381.

te per valore di eserciti, e per virtù diplomatiche, nella stessa maniera che qualche secolo dopo la politica del Conte di Cavour otterrà al congresso di Parigi che la voce dei diritti del Piemonte e degli italiani sia ascoltata e presa in seria considerazione.

XII.

Quando ebbe assicurati i passaggi sulle Alpi, dopo il trattato di Lione, Carlo Emanuele muta politica colla Spagna. Sino ad ora si era tenuto in rapporti amichevoli più da suddito che da alleato, per quanto la sua condotta rispondesse sempre più all'utilità dei suoi intenti che ad un vero avvillimento della sua dignità a questa straniera potenza, per quanto più di qualche volta egli avesse saputo forzare l'indolente volontà di Filippo II a suo completo favore, per quanto ancora non di rado egli avesse agito, non tenendo in alcun conto gli ammonimenti minacciosi che gli venivano lanciati dalla corte di Madrid: erasi tenuto in rapporti amichevoli, dopo aver lasciate molte speranze alla Corte di Francia, aveva stretto legami di parentela, sposando la figlia stessa di Filippo II, ma con tutto ciò sentiva sempre più grave il peso di questo suo odioso e poco sicuro protettorato.

La Spagna infatti guardinga e sospettosa in ogni suo atto aveva sempre cercato di soffocare l'ardente natura del duca, e tentato ogni mezzo per ostacolare il progredire della sua autorità, gli aveva vincolata ogni libera iniziativa, ben sapendo del resto che l'opera di Carlo avrebbe turbata la sicurezza dei domini spagnoli in Italia, parendo naturale «che chi possiede molto in qualche parte, convenga desiderarsi quiete e pace e non guerra e travaglio» (1), parendo ancor più naturale, continua la relazione, «che ritrovandosi il re Cattolico in un perpetuo moto di guerra ed in travagli, con spese ed interessi intollerabili per la conservazione di quella gran mac-

(1) Relazione Ambasciatori Veneti (de Raulich - Storia di Carlo Emanuele I. - vol. II, pag. 55).
Raulich - opera citata - vol. II, pag. 56.

china di stati che possiede, non è possibile che attenda alla grandezza di questi principi, senza pericolo delle cose proprie». Ne viene da quanto abbiamo detto che tutte le pressioni dei ministri di casa Savoia non trovano mai una parola franca e confortatrice presso l'Escoriale, «in cui gli estremi indugi e i temporeggiamenti ostinati continuano ad essere abitudine e norma di governo». L'opposizione dunque della corte di Madrid e dei suoi ministri in Italia ai disegni del duca non era nè nuova, nè strana, nè in certa parte ingiustificata: essa aveva sempre accompagnata la politica di Carlo Emanuele dal giorno in cui succedeva al padre sino a quando egli rompe ogni vincolo e le si schierò contro. Il libero animo del duca non poteva a lungo sottostare a questa insopportabile condizione di cose, d'altra parte egli cominciava a mirare le conquiste spagnole in Italia con avido e generoso sguardo e infine era naturale che egli, principe italiano, protettore e portinaio d'Italia ardesse di desiderio e tentasse di liberarle e di aggiungerle ai suoi stati.

Bisognava raccogliere ogni energia per cacciare gli Spagnoli da tutta la Penisola e in questo sogno egli vedeva non solo la fortuna d'Italia, rifornata all'antica libertà, ma anche quella della sua Casa, che avrebbe acquistato da ciò il primo posto su tutti gli altri stati. Ma l'impresa non era facile e non poteva iniziarla decisamente e compierla senza validi aiuti. — Gli italiani, per quanto avviliti nella più dura servitù straniera e nella tirannia degli interni governi, avevano saputo conservare un intenso desiderio di indipendenza, pieno di fremiti e di speranze; il popolo in genere e gli spiriti eletti in particolare, quelli non asserviti alle corti e alla vituperosa catena di Spagna, non potevano non aderire di pieno animo, di pieno entusiasmo a qualsiasi movimento di ribellione allo straniero; questo ben lo sapeva Carlo Emanuele e perciò egli ad evitare il concorso sempre pericoloso di alleati stranieri, tentò dapprima di stringere tutti gli stati italici in una lega difensiva per la indipendenza della Penisola, cercò raccogliere tutte le membra della nazione contro la Spagna. Ma questo nobile sogno, questo geniale intento non trovò che una grande ostilità o almeno una gelosa freddezza, una paurosa dif-

fidenza presso i governi italiani, i quali non potevano e non volevano partecipare al disegno del Duca, la cui autorità vedevano già con occhio sospettoso, la cui potenza contrastavano palesemente e nascostamente. Infatti «i potentati italiani non solamente lo lasciarono solo a combattere contro gli Spagnoli, ma ne contrariarono la politica in tutti i modi, perseguitarono coloro che lo difendevano, cercavano persino di traviare l'opinione pubblica». (1)

D'altra parte gli italiani, se nutrivano nelle loro aspirazioni vivissimo il desiderio della libertà, non erano tuttavia ancora capaci di costituirsi in valida organizzazione, separatamente e indipendentemente dalla politica dei loro singoli governi. Doveva essere questo un fatto nuovo, che presumeva una diversa coscienza morale dei cittadini, impossibile a formarsi perchè i tempi non erano ancora così maturi da permettere alla volontà del popolo, ancora non educato, una libera esplicazione. I governi erano in mano di pochi e questi pochi, vincolati da un personale interesse, operavano tirannicamente senza alcuna partecipazione più o meno diretta dei sudditi, cosicchè se i cittadini avessero voluto agire secondo il proprio desiderio avrebbero dovuto iniziare prima una propria e vera rivoluzione, capace di abbattere i governatori stessi e le interne amministrazioni, che, in un modo o nell'altro, favorivano l'affermarsi del dominio straniero. Ma ciò non era ancora possibile.

Ecco perchè Carlo Emanuele, per quanto già fosse fatto segno a tutte le più sincere simpatie dei migliori italiani, non poteva validamente servirsene per abbattere il giogo di Spagna. Tentò ancora di avvicinarsi a qualche potentato italiano, il cui interesse lo spingesse ad aderire all'impresa: a Venezia, acerrima nemica di Spagna e vecchia alleata di Francia; ma essa era troppo indecisa, esageratamente prudente, separata dalla casa di Savoia da un differente ed opposto indirizzo di politica; (1) tentò avvicinarsi a Mantova e a Modena, lusingando quei duchi con promessa di duratura amicizia, e con

(1) Falletti P. C. - Saggi - (La lotta per le Alpi e Carlo Emanuele I., pag. 126).

(1) Callegari - Opera citata - Cap. XIX., pag. 400.

matrimoni; ma i tentativi di Carlo Emanuele rimanevano sempre senza alcun risultato perchè questi rapporti difettavano di sincera unione. E infine il Duca, visto che dai principi italiani nulla era da sperare, si avvicinò alla Francia: Enrico IV aveva, è vero, combattuto contro di lui, aveva minacciato seriamente di invadere i suoi territori, pure lo aveva tenuto in molta considerazione, avendo già una volta tentato di averlo come alleato. Del resto Enrico IV. e il suo abile ministro Sully vagheggiavano la rovina degli Asburgo e della potenza spagnola; non potevano perciò allontanare un valoroso e così opportuno alleato, come il Duca di Savoia e questi alla sua volta non poteva e non doveva sinceramente ostacolare il «gran disegno» del Navarrese, pel quale tutta l'Italia riceveva un nuovo e più salutare assetto. Per esso infatti, la Lombardia sarebbe stata congiunta ai domini di Savoia, la Sicilia a quelli di Venezia, la parte centrale della penisola, se si toglie Firenze che sarebbe stata riunita a Genova in una sola repubblica, costituita in un unico stato con a capo il Papa e il regno di Napoli sotto il protettorato della Corte di Roma. Il patto di Enrico IV. non poteva non convenire all'Italia, anzitutto perchè la liberava dal dominio straniero, poi perchè tendeva ad un maggiore accentramento di stati, raccolti in più validi e organici potentati.

La Francia, è vero, avrebbe acquistato una grande potenza in Europa, ma non poteva far temere il pericolo francese: dopo tutto non era affatto un cambiar padrone; per quanto la Francia tentasse poi in seguito di far sentire il peso sulla nostra nazione della propria supremazia, la stessa nuova organizzazione di stati più forti, più raccolti, l'avrebbe diminuita e fatta più nominale che altro. Ma la fortuna di questo felice piano per l'Italia fu troncata dal pugnale di Ravaillac e Carlo Emanuele che già si era scoperto agli occhi sospettosi di Spagna col trattato di Bruzolo, non si perdè d'animo, non retrocesse di un passo e iniziò egualmente la guerra contro la potente nemica, non ostante che la mutata politica di Francia, dopo la morte del Navarrese lo ostacolasse accanitamente e, solo, senza alleati, inceppato da quelli stessi che avrebbero dovuto aiutarlo, senza aiuti di sorta, ammirabile eroe, spiegò

tutta l'animosa sua energia per non farsi sopraffare dalla potenza di Filippo III.

Continuò la lotta per quasi tutta la rimanente sua vita senza vero e proprio risultato se non quello di aver fatto conoscere a tutta l'Europa il valore della sua casa, di aver sparsa per ogni dove la fama del piccolo Piemonte, se non quello di essersi sempre più affermato nella coscienza degli Italiani. —

E questo sarà il risultato più valido e più felice della febbrile attività di tutta la sua vita.

Mutò ancora e combattè ancora contro la Francia. L'epilogo di questa lotta fu tragico: lo stato consunto dalle spese, il popolo desolato, senza speranza, perchè nulla vi è più di deprimente che il non vedere immediati successi, logorati gli animi dalle guerre e dagli avvenimenti turbinosi e tristi, molte piazzeforti perdute e ritornate ai francesi, di nuovo dominatori sulle Alpi, e così andò perduta dunque la maggiore vittoria, che egli aveva saputo acquistarsi. Tragica fu la fine di così valoroso duca, se consideriamo tutto l'indomabile ardore speso in una costante e fervida attività patriottica, non mai cessata in cinquant'anni di regno, se consideriamo tutti gli splendidi sogni suoi che non rivelano solo l'ambizione ma anche e più la generosità del suo animo, se consideriamo il grande e potente amore che lo infiammava sinceramente per il suo Piemonte, non separato dalla sua grande Italia.

XIII.

La critica, non sempre sincera, talvolta partigiana e serva di una umiltà non adatta alla vita degli stati, talvolta mascherata il viso di una rigerosità morale incoerente, non si è lasciata scappare l'occasione di fare le sue osservazioni a carico di questo principe: la sua esagerata ambizione, lo spirito guerriero, gli intrighi diplomatici in cui fu spesso coinvolto, il risultato stesso della sua opera in Piemonte, sono stati i fattori che maggiormente hanno servito a colpirlo.

E' innegabile, è vero, che egli sia stato ambizioso, ma deve considerarsi questa una debolezza umana o piuttosto un me-

rito virile nel momento in cui essa si esplicò, in un tempo in cui trionfava la vana pompa dei cerimoniali? E diciamo merito virile in quanto la sua ambizione mirava sempre ad un nobile intento, in quanto era partorita da un desiderio inesauribile di grandezza, che non rimaneva solo nella sua persona, ma partecipava al bene dello stato stesso, in quanto codesta ambizione era sempre penetrata da generosi sentimenti che non lo avvilitavano affatto, ma erano tali che ne inalzavano l'animo. Fu principe guerriero. Abilissime qualità tattiche e virtù di valoroso soldato ne formavano un condottiero dei più temibili: i soldati suoi portati al sacrificio, costretti a lunghe fatiche e a dure privazioni, ne subivano il fascino e lo adoravano.

Ma è pur doveroso riconoscere che egli non amò la guerra per spirito d'avventura, e che, per quanto se ne servisse più spesso di quello che doveva, la considerò sempre come un mezzo necessario ed inevitabile per raggiungere uno scopo. Si vis pacem para bellum. Ci piace insistere su questo punto, perchè potrebbe sembrare che il suo carattere stesso, indocile, irrequieto, fremente per grandi desideri lo portasse piuttosto alle azioni violente che agli accomodamenti pacifici. Anzi questo ultimo mezzo non gli mancò certo, essendo notissima l'astuzia e l'accortezza diplomatica, per cui sapeva ordire anche le fila più opportune e più nascoste della rete tesa a raggiungere il suo scopo. Oseremmo dire quasi che egli amò maggiormente la pace e che se non giunse fino a questo punto, ne riconobbe la necessità per il benessere dei popoli liberi; e la pace raccomandò al figlio suo Vittorio Amedeo nei «Ricordi Segreti», sempre quando essa fosse un bene per i popoli, non segno di codardia o di impotenza.

Ma più severa la critica infierisce contro i mezzi, in virtù dei quali cercò di svolgere il suo programma politico; lo si rimprovera costantemente, perchè non sempre fu sincero nelle trattative diplomatiche e perchè si valse di nascosti maneggi contro gli alleati stessi. Ben a ragione dice il Falletti «che **tutti facevano così**» — e acutamente osserva che «in mezzo ad una società di intriganti l'uomo retto passa per semplicione, che vien sfruttato a gara da chi lo avvicina.» (1) Carlo Emanuele

(1) Falletti P. C. - Opera citata, pag. 135.

si trovava in una difficilissima posizione fra due potentati, che certamente lo avrebbero schiacciato, se egli non si fosse servito di ogni mezzo per uscir salvo dalle loro mire non certo leali, e per uscirne anzi con vantaggio. Egli stesso si serviva ora di Francia, ora di Spagna, ma non aveva alcuna piena fiducia delle sue alleate, ce lo ricorda Ranieri Zen in una relazione al doge di Venezia in cui riporta le testuali parole del duca: «questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati e per conseguenza dipendenti da loro è dottrina in che s'accordano francesi e spagnoli. E giacchè non si possono spartire gli Stati d'Italia, vogliono almeno spartirsene il predominio» (1) e nelle memorie lasciate al figlio dichiara: «insomma ci va grand'occhio e gran petto per trattarsi illeso dalla sua (di Francia) astuzia e potenza» il che egualmente pensava nei riguardi di Spagna. La sua condotta adunque non avrebbe bisogno di giustificazioni in quanto solo mirava all'utile pubblico e si può ancora dire per togliere ogni velo che possa rendere meno chiaro il giudizio su questo principe «che l'unica differenza che passava fra i re di Francia e di Spagna, gli imperatori e Carlo Emanuele I era che questi comandava a un piccolo paese, quelli erano signori di stati vasti potenti, ma ciò non toglieva l'efficacia del suo diritto» (2). Ad eliminare questa differenza, e a far valere il proprio diritto, il Duca, che non era meno acuto politico degli altri, si serviva di tutti i mezzi che gli si presentavano e l'accusa di doppiezza che gli si fa, se si considerano i tempi, fa sorridere gli ingenui in quanto che la sincerità diplomatica poteva sembrare allora una debolezza, una utopia come in molta parte utopia lo è ancor oggi.

XIV.

Egli lasciò il suo stato in condizioni non certo molto lusinghiere: Savoia e Nizza invase, Pinerolo presa, Susa occupata, l'esercito assottigliato e stanco, l'erario vuoto, la fame,

(1) Ricotti - opera citata - vol. IV, pag. 128.

(2) Falletti - opera citata, pagina 97.

la carestia, la peste, tutta una eredità di malanni che la guerra aveva lasciata. Sembrerebbe questo dunque il risultato ultimo della sua attività, dominata sempre dalla sua ambizione esagerata, dal suo carattere irrequieto, dal suo temperamento troppo audace. Se badiamo ai risultati immediati questo potrebbe sembrare vero, ma se noi consideriamo che la sua conquista non fu solo di un tratto di terreno, ma di tutta una nazione nella simpatia di tutti gli italiani, se noi consideriamo che egli e il padre suo fecero del tutto italiana quella Casa che ci porterà all'unità nazionale, se consideriamo quale e quanta potenza avesse acquistata la Casa di Savoia e il Piemonte nell'Europa, se pensiamo che egli disse all'Europa: bada che prima di entrare in Italia, devi fare i conti con me, possiamo riconoscere che la sua intelligente fatica fu coronata dal più attraente successo.

Anche l'Oriani nota che «La vitalità del nuovo stato è tanto forte che la guerra civile fra Cristina, duchessa reggente nella minore età di Carlo Emanuele II, figlio di Vittorio Amedeo I. e gli zii Maurizio e Tommaso di Savoia, malgrado l'invasione di quest'ultimi alla testa delle truppe spagnole, vittoriose dappertutto e le insidie diplomatiche del rinomato Richelieu, inteso a confiscare il Piemonte, non basta a sopraffarla e alla morte di Richelieu e di Olivarez, supremi ministri di Francia di Spagna, Cristina riacquista nel 1645 tutto lo stato meno il Pinerolo, confitto nel cuore come un giavellotto francese». (1) Ma questa vitalità potente chi l'aveva ridestata, chi l'aveva anzi originata se non l'energica operosità di Carlo Emanuele I. a cui va il vanto di avere introdotto il Piemonte nel grande equilibrio europeo?

Per quanto la sua mente fosse capace di seguire con sempre acceso entusiasmo qualsiasi forma di ideale, anche il più fantastico e lontano, Carlo Emanuele I non mirò mai alla conquista di tutta l'Italia e quindi all'unione di tutte le sue membra in uno stato solo forte e potente. Numerose circostanze di indole politica e sociale gli impedivano che la sua immaginazione potesse solo fermarsi qualche poco in un simile concetto.

(1) Oriani - Lotta politica in Italia - Vol. I, pag. 173.

Ambi al titolo di re e perciò anche si adoprò con ogni mezzo a conquistare il milanese, ad unire ai suoi domini il Monferato, a succedere nella reggenza di Mantova, ma mirò piuttosto ad essere uno dei più forti capi e principe, tale che la sua autorità avesse valida voce nell'andamento di tutta la politica degli stati italiani. Non mirò dunque all'unità d'Italia, ma difendendola, ne segnò la via ai suoi successori e agli italiani stessi. Infine egli sostenne in modo preciso e risoluto l'indipendenza della Penisola contro la Spagna e a tal fine non esitò un momento ad avventurarsi in una lotta terribile e gloriosa anche nell'incertezza dei risultati finali.

E se vi fu da parte sua un tanticello di ambizione (e chi fra i duci è senza questo peccato, scagli la prima pietra!), non bisogna dimenticare che gli Italiani lo seguirono con grande entusiasmo, cominciarono proprio con lui ad amare la sua Casa, il suo Stato, i suoi sudditi, e non tardarono a riconoscere in lui un devoto italiano orgoglioso della propria nazionalità e generoso paladino della dignità della nostra stirpe.

* * *

Affermare, per concludere, l'esistenza di un pensiero politico unitario nella vita delle aspirazioni e dei desideri dei nostri antenati del seicento è quanto mai rischioso: potremo fare della rettorica stantia e fiacca, ma non giungeremo certo alla verità, che ci deve illuminare e che ci porterà piuttosto alla considerazione di certi criteri nuovi, di certe nuove attitudini del pensiero, di certi fatti nuovi che potranno tutti insieme farci conoscere l'importanza di questo periodo nella vita politica italiana e nella storia della nostra unità.

Qualche cosa di nuovo esiste, qualche nuovo solco è tracciato; un nuovo seme, forse ancora del tutto ignoto alla mano stessa che lo getta, darà domani frutti sicuri e feraci.

Tommaso Campanella costruisce una città del sole, che è una repubblica già lontana dalla solita concezione utopistica del passato e che già vi dice qualche cosa della rivoluzione francese che scoppierà domani; Galileo Galilei non guarda il pas-

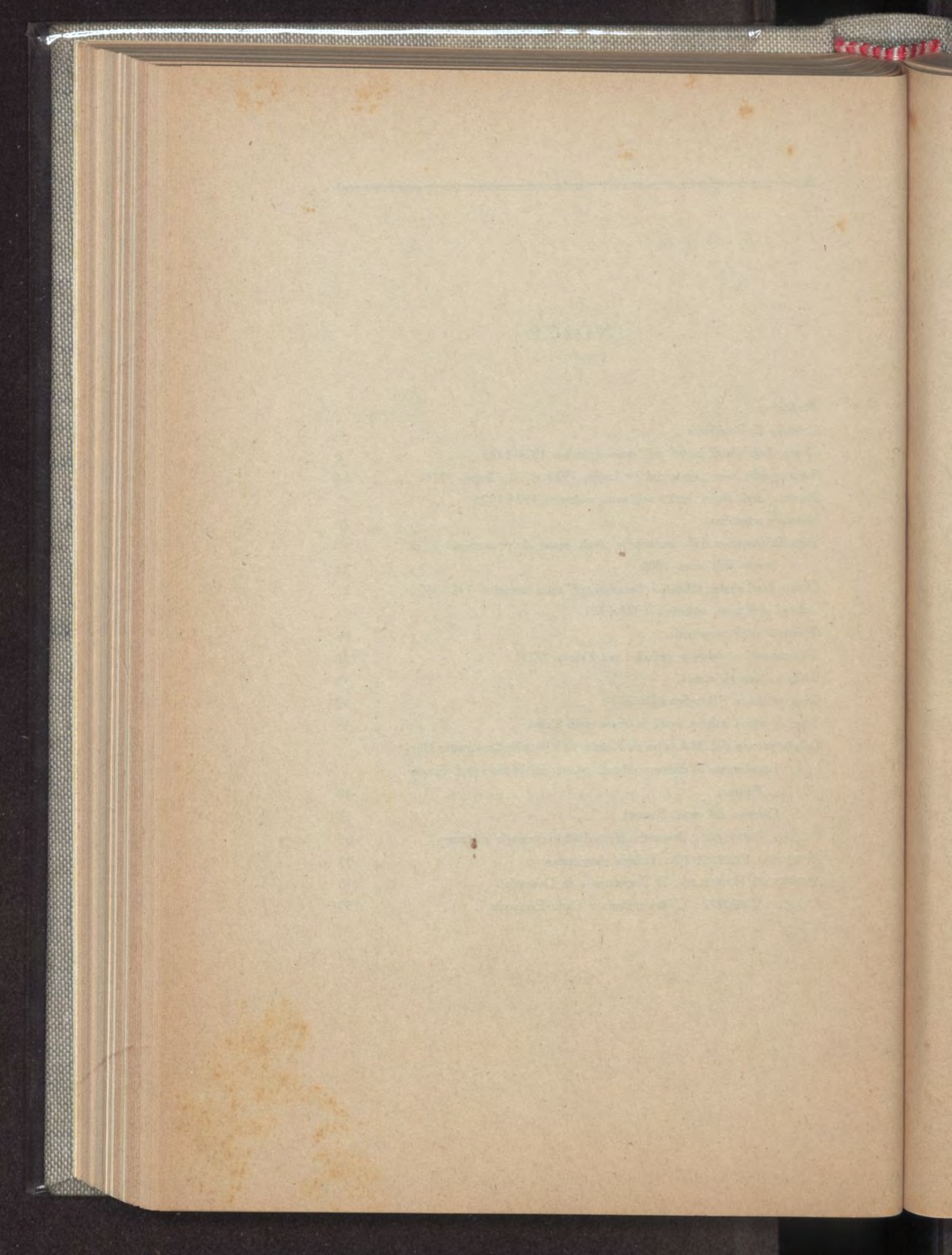
sato ma fissa il domani e il suo domani è il trionfo della scienza, è il trionfo di una nuova civiltà, — Venezia, che vince sulla Chiesa una partita in cui è giocata come posta l'assistenza popolare, vi dice ancora una parola nuova sull'indirizzo dei popoli, che domani dovranno affrontare, l'arduo problema della breccia di Porta Pia, Carlo Emanuele I, che offre la sua spada all'indipendenza d'Italia, non compreso, forse ancora troppo ambizioso, vi promette la spada di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. E questo per ora non è poco.

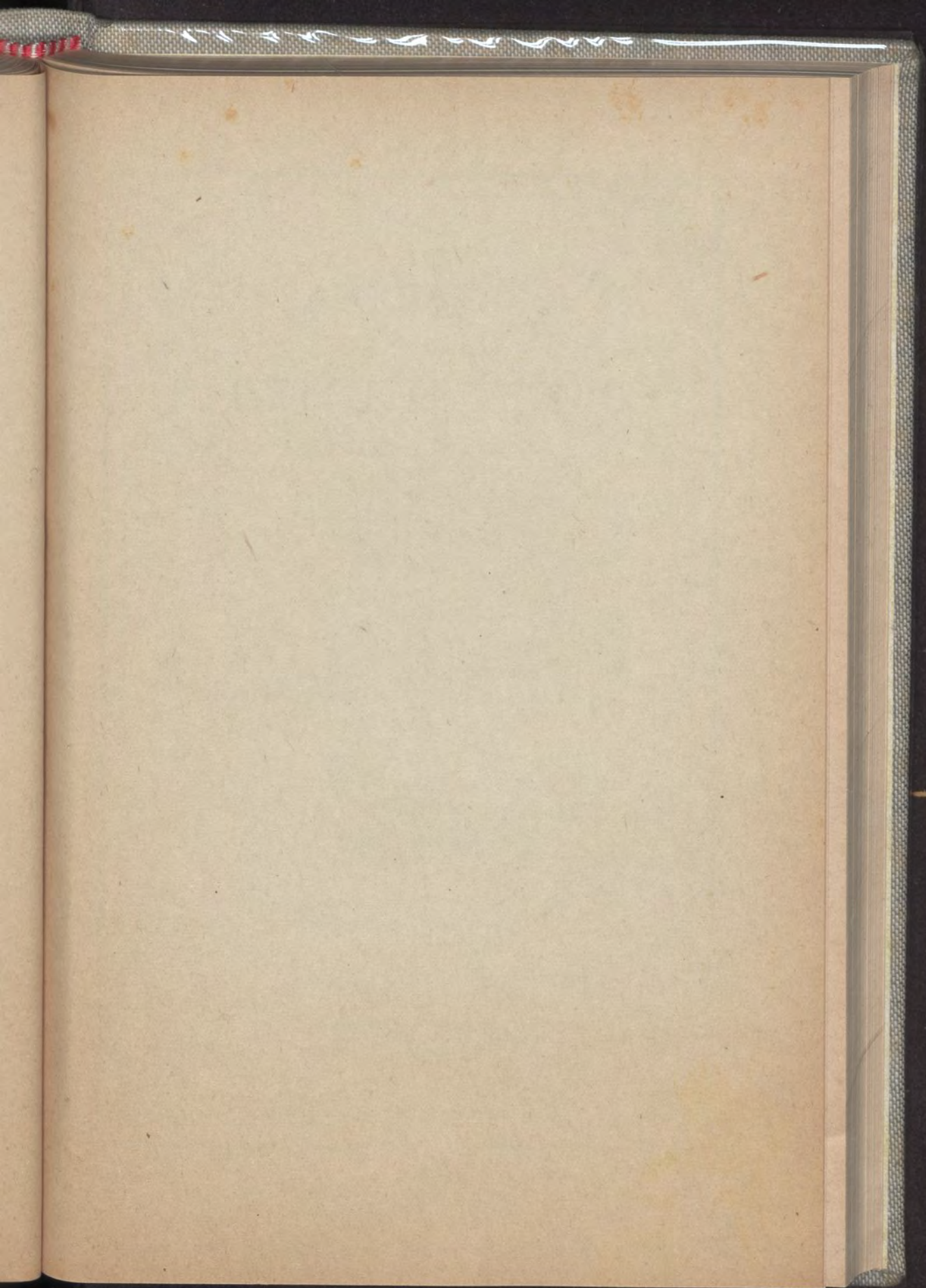
ANGELO TAROZZI

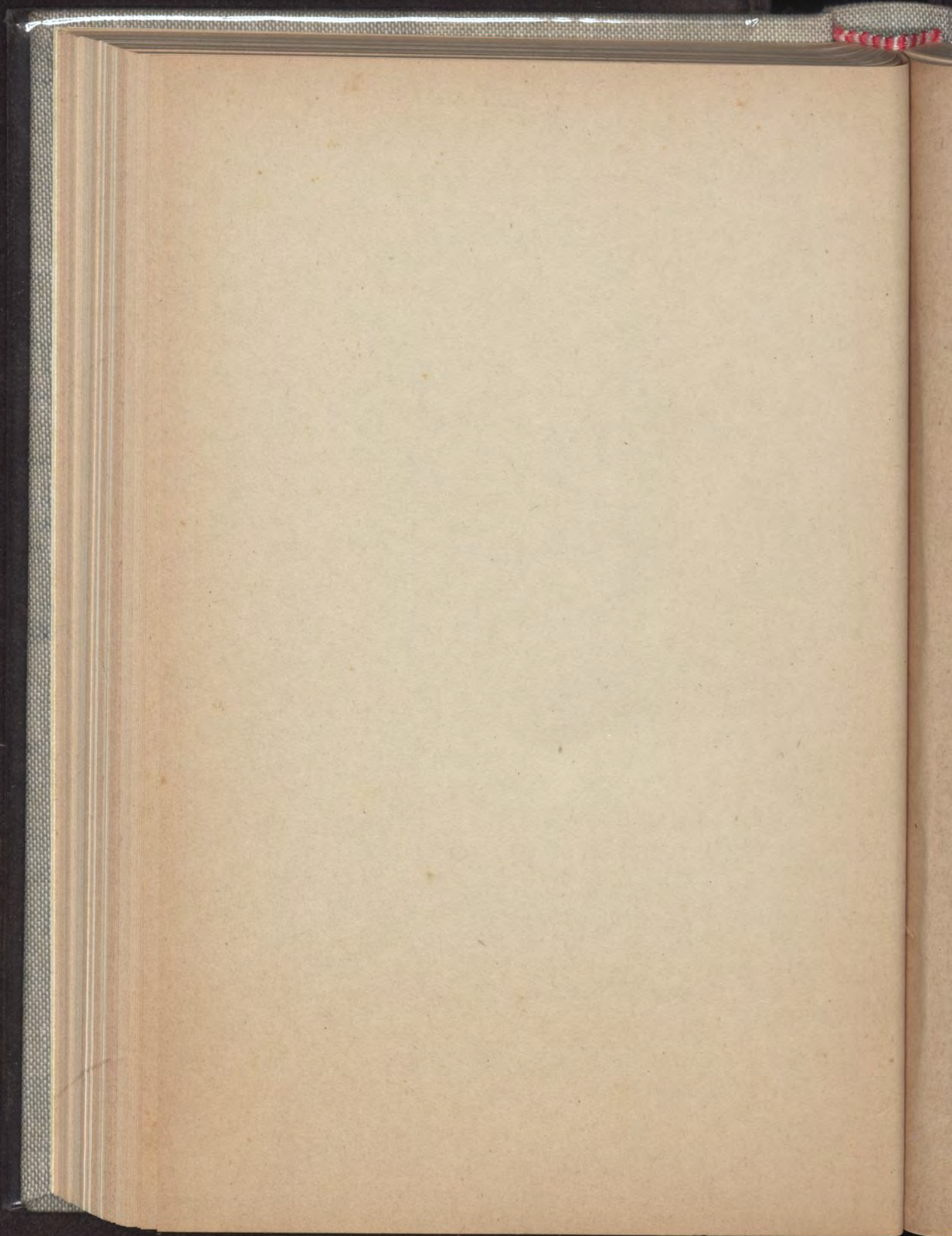
Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	3
Consiglio di Presidenza	"	6
Elenco degli alunni iscritti nell'anno scolastico 1924-1925	"	8
Importo delle tasse pagate dal 1° Luglio 1924 al 30 Giugno 1925	"	14
Statistica degli alunni iscritti nell'anno scolastico 1924-1925	"	15
Materiale scientifico	"	20
Specchio numerico delle iscrizioni e degli esami di promozione e di licenza dall'anno 1866	"	21
Elenco degli alunni abilitati e licenziati nell'anno scolastico 1924-1925	"	22
Cronaca dell'anno scolastico 1924-1925	"	24
Biblioteca degli insegnanti	"	26
Abbonamenti a riviste e periodici per l'anno 1925	"	31
Biblioteca per gli alunni	"	33
Cassa scolastica " Benedetto Dorigo "	"	35
Temi di lingua italiana svolti in classe dagli alunni	"	36
Celebrazione del 25° anno di Regno di Vittorio Emanuele III :		
Introduzione al discorso ufficiale tenuta dal Preside prof. Iacopo Tivaroni	"	49
Discorso del prof. Tarozzi	"	52
IACOPO TIVARONI : Domanda di prodotti è domanda di lavoro	"	65
ARNALDO FERRIGUTO : Trilogia giorgionesca	"	93
AMBROGIO ROVIGLIO : Il Tommaseo e la Dalmazia	"	119
ANGELO TAROZZI : L'idea unitaria e Carlo Emanuele I.	"	139







italiani: talchè gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria, rinnegano smemoratamente sè stessi.» (pag. 364 op. cit.). Quanto alla proporzione numerica fra l'elemento italiano e lo slavo della Dalmazia, della quale allora, come più tardi, si valevano per far trionfare la loro tesi i Croati ed i Dalmati croateggianti, il Tommaseo osserva che il numero non ha mai costituito un diritto. «E' questa una battaglia dove i più fucili e cannoni sono la ragione suprema? nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno e il valore? Insomma, egli conclude, il numero «è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico e civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa e col cuore». (pag. 364 op. cit.). L'ingegno dalmatico, pensava il Tommaseo riferendosi all'elemento italiano, che solo pesava sulla bilancia della civiltà, tiene degli spiriti italiani e de' greci. «Quel tanto di che nelle arti del bello Dalmazia s'onora, l'ha per l'aure che spirano non dal monte ma dalla marina». Quell'aure portano ancora alla Dalmazia il memore saluto di Venezia, che era divenuta, dopo Campoformido, la sorella maggiore delle italiche città dell'Adriatico orientale. Le quali città furono bensì per opera dei Croati, dopo dolorosi episodi di violenza, sottratte, ad eccezione di Zara, alla influenza preponderante dell'elemento italiano; ma una storia secolare non si cancella in brev'ora e in Dalmazia i segni dell'italianità dovunque oggi pure si vedono. «E se la Dalmazia, osservava nel suo scritto il Tommaseo, diede alla repubblica veneta talune delle sue case più illustri nella storia d'Italia e del mondo, Bragadin, Duodo, Emo, Erizzo ecc., non vedo perchè possano i teneri della Croa-

